

ILLARIO ZABOTTI

FINESTRE DI VITA



RACCONTI

FINESTRE DI VITA

Un particolare Ringraziamento:

*Ai miei familiari che, con il loro aiuto
e sostegno, mi hanno permesso di
realizzare questo volume.*

*A tutti coloro che hanno acconsentito
la pubblicazione delle storie che sono
nei miei racconti: personaggi e amici.*

*Alla Università degli Adulti di Pieve
di Soligo, in particolare al Professore
Angelo Picot che mi ha supportato con
i suoi preziosi suggerimenti.*

FINESTRE DI VITA

RACCONTI DI
ILLARIO ZABOTTI

*A tutti coloro che sono
entrati nel mio giardino.*



Borgo Stolfi è il nucleo più antico della cittadina di Pieve di Soligo (TV).

Secondo la tradizione il suo nome sarebbe legato a un guerriero germanico che nel Medio Evo, al seguito del suo imperatore, attraversò il nucleo abitato sorto sulla sponda destra del fiume Soligo (dal latino Sulla: insediamento di terreni in epoca romana). Astolfo, nome presunto del guerriero, si impadronì della contrada che da allora legò il suo nome al piccolo abitato. (Fonte: "Borgo Stolfi nei volti e nei ricordi" di P. Martorel-T. Santin)

INTRODUZIONE

Fare memoria è attraversare i confini dell'esistenza: ricordi e frammenti di infanzia, di giovinezza, di umanità, di storia, in un unico grande mosaico di vita vissuta.

In questa raccolta Illario Zabotti apre finestre su orizzonti ben più larghi di quelli reali, sulla sua vicenda personale nella Pieve di Soligo sempre tanto amata, con tratto semplice, diretto e chiaro.

La vita della sua famiglia e delle persone a lui care, e quella di amici e parenti. Storie che ricordano gente semplice, vissuta senza luci della ribalta o facili successi, nella ordinaria quotidianità.

Storie di un tempo in un piccolo borgo di paese, descritto insieme a personaggi, mestieri, abitudini, con lo stile della memoria vera, che rende presente il passato, ed esprime il ricordo nel senso della forza, e delle emozioni del cuore.

La vita semplice e povera del secolo scorso, sempre intensa di sguardi e sentimenti, di valori e di virtù, narrata con gli occhi di un fanciullo che spera di giocare a calcio con i suoi coetanei, sogna un futuro migliore, affronta i giorni con entusiasmo e passione, e di un uomo maturo che coltiva l'impegno e l'amicizia, lavora e fatica ogni giorno per il bene della famiglia e della comunità, osserva e medita i luoghi, i volti e le storie della vita che scorre insieme al tempo.

L'autore scrive in "prima persona", con un linguaggio ricco di sfumature, ironia, disincanto, e un realismo unito all'intima partecipazione ai fatti e ai luoghi della narrazione, alle vicende vere degli amici e delle persone care, ai ricordi commossi dei familiari che non ci sono più, ma vivono nei pensieri, negli affetti e nel dono della memoria.

Tante finestre aperte, nel segno di un tempo ritrovato e condiviso, per dare luce e vigore alla vita e all'amore senza tempo che l'accompagna e la guida.



Radici

1930.

I genitori: Pietro Zabotti e Rosa Frezza.

I fratelli: Giuseppina, Credindio, Luigi, Giovanni e Angelo

RADICI

Per ricordare le mie origini devo necessariamente partire da Luigi, il nonno paterno. Ne conservo un vago ricordo, ma rammento nitidamente i tratti principali della sua figura. Per la verità, il primo Zabotti che ho inteso menzionare nella casa in cui ancor oggi risiedo, non fu lui, bensì il bisnonno Celeste. Ho anche notizia che, in un atto civile di nascita del 17 aprile 1807, un certo Giovanni Battista Zabotti, di professione sarto, di anni 22, firmò in veste di testimone e di agente municipale.

Nonno Luigi è deceduto il 13 settembre 1940, all'età di ottantaquattro anni, dopo una lunga immobilità durata ben cinque anni.

All'epoca avevo otto anni e ricordo bene la sua lunga sofferenza, dopo aver subito la rottura del femore in seguito ad una banale caduta. Aveva in tal modo aggravato la sua condizione fisica dato che, ancora in giovane età, un incidente lo aveva lasciato con una gamba più corta.

Il nonno riceveva la S. Comunione una volta la settimana. Un giorno udii il vice parroco, don Girolamo Villanova, mentre conversava con nonna Pia e le zie Caterina e Domenica, addette alla sua cura. A suo dire, il malato era molto peggiorato e pertanto, concludeva ritenendo opportuno amministrargli l'estrema unzione con urgenza. Le donne confabularono un po' tra loro e convennero di chiedere al prelado se fosse possibile una visita da parte del monsignore: «Lui se ne intende di più!», sentenziarono. Il monsi-

gnore arrivò puntualmente il giorno dopo. Purtroppo non gli restò altro che benedire la salma.

Nonno Luigi si era unito in matrimonio con nonna Maria Pia Bellè (Prano). Ebbero cinque figli: Credindio (1883), Angelo (1885), Caterina (1887), Pietro, mio padre (1889) e Giovanni (1891). Svolgeva l'attività di tessitore, avendo in casa il telaio per la tessitura della canapa e della tela.

Dalle varie informazioni raccolte, il nonno doveva essere un tipo autoritario, ma nel contempo la sua originalità e giocosità erano indiscusse. Per raccogliere gli aneddoti, che cito, ho fatto riferimento a persone che hanno vissuto accanto a lui per molti anni.

Mia madre raccontava che un giorno la prese in disparte e la mise a conoscenza di aver fatto voto a Sant'Antonio nei miei riguardi. Era molto preoccupato in quanto io, avendo già compiuto tre anni, non pronunciavo alcuna parola. Per tutta risposta mia madre fece spallucce e gli disse: *«El parlarà, el parlarà!»*.¹ Fu davvero buon profeta la nuora!

Qualche tempo dopo il nonno, riferendosi a quell'episodio e costatando come la mia lingua si fosse improvvisamente sciolta, tanto da diventare il più loquace della famiglia, così commentava: *«E mi che ti ho votà a sant'Antoni! L'è proprio el caso de dirlo: massa grassia Sant'Antoni!»*.²

Non era sicuramente un tipo progressista, tanto che non ha mai voluto farsi fotografare. I suoi continui dinieghi erano motivati da una personale convinzione: *«Voialtri volè farme la fotografia per metterla sua lapide quande che son mort, e mi ve die de no!»*.³

Nella nostra casa, come in tutte le case di allora, esisteva il focolare con il camino. Verso l'anno 1927 lo zio Credindio costruì nella sua officina una cucina economica da sistemare al posto del "larin", il camino di un tempo. Il nonno fu irremovibile e concesse l'assenso

¹ «Parlerà lui parlarà».

² «Ed io che ti ho votato a S. Antonio! È proprio il caso di dirlo: troppa grazia a S. Antonio!».

³ «Voi volete farmi la fotografia per metterla sulla lapide quando sarò morto, ed io vi dico di no!».

solo per sistemarla a fianco. Mio padre, che faceva il muratore, poté concludere il lavoro di sistemazione solo più tardi, durante il periodo di infermità del nonno: tagliò metà del focolare, sistemò la stufa sotto il camino e lasciò l'altra metà a disposizione della nonna per abbrustolire il caffè d'orzo. "Capra e cavoli", come si suol dire, furono così salvati.

Una consuetudine di nonno Luigi, quando era ancora in salute, era quella di andare a coricarsi molto presto per poi alzarsi di buon'ora e lavorare al telaio alle prime luci dell'alba. Lascio immaginare lo scontento degli altri abitanti della casa, dal momento che il rumore dei telai impediva loro di continuare a dormire.

Altra sua curiosa abitudine era quella di assegnare dei soprannomi ai vicinanti. Sul far della sera, seduto fuori dell'uscio di casa, si divertiva ad affibbiare dei nomignoli che poi diventavano d'uso comune nelle conversazioni. Una giovane sposa, venuta da poco ad abitare vicino a noi, per lui era la "Signora Fiori" per il solo fatto che un giorno aveva esclamato: «Mi piacciono tanto i fiori!» Ad un altro aveva appioppato il nomignolo di "Cheché" per averlo sentito chiedere del caffè in quel modo. Un altro ancora era chiamato "Negus" per la sua statura piccola e la pelle scura.

Un giorno un tale, irritato da questi continui ed irriguardosi commenti che il nonno soleva fare ai vicini, gli si rivolse così: «*E vu, che ghe trovè radeghi a tuti, credeo de esser chi?*».⁴ La risposta del nonno fu pronta e sibillina: «*Nien de pi dei altri, ma son dea gent un po' cavada!*»⁵ Probabilmente il mestiere che svolgeva, il tessitore, era assai valutato a quel tempo ed egli si riteneva un gradino più in alto nella scala sociale.

Di nonna Maria Pia, sua moglie, non ho che pochi ricordi. Era una figura esile e minuta, dal viso rugoso. Passò a miglior vita nel 1946, all'età di 87 anni. Quando cedette la conduzione della casa alla nuora, mia madre, si ritrovò libera da impegni domestici.

⁴«E voi che trovate difetti a tutti chi vi credete di essere?».

⁵«Niente di più degli altri, ma siamo della gente un po' tirata fuori!». Come a dire gente più distinta.

Dedicò allora molto tempo alla preghiera, alla S. Messa e al Vespere domenicale. Pure nei giorni feriali era assidua alla celebrazione dell'Eucaristia. Molte volte invitava anche noi bambini ad andare con lei, ma spesso le rispondevo di esserci già stato e lei prontamente: «*E si anca ...*». In questo modo voleva farmi comprendere che potevo anche ritornarci e concludeva: «*Tanto non te resta sul stomago!*».⁶

La Domenica delle Palme, di un anno che mi sfugge, ero di servizio all'altare come chierichetto. Un mio compagno Fioravante Bertagnin, secondo chierichetto, era incaricato di portare il turibolo per incensare il Santissimo durante la cerimonia di apertura delle Quarantore. A un certo momento effettuò un movimento maldestro che provocò il rovesciamento del braciere sul tappeto dell'altare, con le conseguenze del caso, suscitando l'ilarità di tanti dei fedeli presenti.

Finita la cerimonia rientrai a casa. Mia madre, appena mi vide, senza pronunciare parola, mi rifilò due ceffoni; rimasi incredulo e, piagnucolando, le chiesi spiegazioni. Era accaduto che la nonna avesse assistito alla scena e mi aveva scambiato per il fautore di tale misfatto. Per inciso dirò che la nonna ci vedeva poco e più volte era stata invitata a portate gli occhiali!

Nel 1940 eravamo in sedici persone ad abitare la casa, divise in due nuclei familiari: lo zio Credindio con la moglie e tre figlie, una delle quali si era già sposata; noi sette fratelli con papà Pietro e mamma Rosa. Vi erano pure nonna Pia e zia Caterina. L'ottavo fratello, Giovanni, già studiava per diventare Missionario della Consolata. La sua presenza in casa era molto rara e il primo ricordo che ho di lui è proprio dell'anno 1940.

Il nonno materno, Francesco Frezza, non l'ho mai conosciuto. Era morto nel 1916, a 56 anni, lasciando mia madre alla giovane età di

⁶ «Tanto non ti resta sullo stomaco!».

sedici anni.

Di professione faceva il sarto e a un certo punto della sua vita volle partire per l'Argentina in cerca di fortuna. Non la trovò e fece presto ritorno in Patria, senza un soldo e per di più malato. Morì in seguito a un'operazione d'ernia, per un'emorragia causata da una tosse continua che gli procurò la rottura dei punti di sutura.

La nonna materna, Giuseppina Bottarel, si era sposata con il nonno vedovo con una figlia, Irene Frezza, la quale ha però vissuto sempre con i nonni materni. Dopo il matrimonio con un certo Ferrari andò ad abitare a Falzè di Piave.

Con il nonno ebbero quattro figli: zio Augusto (1898), Rosa, mia madre (1901), zio Cirillo (del quale non ricordo la data) e zio Antonio (1913).

Mia madre non ebbe certo vita facile! Basti pensare che, all'età di soli nove anni, accudiva come tata un bambino, tale Dino Chisini. Un giorno mia madre mi confidò di non aver pianto neppure il giorno in cui era rimasta orfana!

Mia madre si sposò il 10 febbraio 1921: aveva appena vent'anni.

Prima di sposarsi abitava nella casa confinante con quella di mio padre, dove si trasferì una volta sposata: non era mai entrata in quella casa prima di allora. Particolare curioso fu che, quando si rese conto che il camino si trovava a destra, invece che a sinistra, rispetto alla porta d'entrata ne rimase molto meravigliata.

La vita non le risparmiò altre preoccupazioni: all'età di venticinque anni era già madre di quattro bambini e nel 1940 completò, con la nascita di Lucia, la sua figliolanza di nove figli. Uno di essi, Luigi, era deceduto nel 1937 a dodici anni, per una banale appendicite aggravatasi in peritonite.

La nonna "Pina" Frezza, come tutti la chiamavano, era nata nel 1873. Era un tipo austero, con un viso scavato dalle rughe, che incuteva una forte soggezione, anche a me stesso. L'ho conosciuta nel 1941, quando fece ritorno dalla Francia dove era vissuta fino a quando i suoi figli, Cirillo e Antonio, si erano sposati. Arrivata a

Pieve di Soligo, andò ad abitare in via Capovilla, dove avviò un commercio di frutta al dettaglio. Mi sembra, ancora oggi, di vederla arrivare in piazza spingendo il carretto con la frutta e sistemarsi nei pressi della loggia. Questo accadeva in un primo tempo. Poi prese in affitto una stanza nei pressi del Leon d'Oro. Un giorno fu colpita da paralisi nella parte destra del corpo. Dopo un primo periodo, trascorso tra convalescenza e riabilitazione, volle ricominciare l'attività e si sistemò con il carretto della frutta all'uscita della sua abitazione, in via Capovilla. La cosa non durò molto: la fatica di reggersi in piedi, la difficoltà di pesare la merce e le continue riserve di mia madre la fecero desistere dal continuare l'attività.

Venne ad abitare vicino a noi, in una casetta di una sola stanza, situata dove ora c'è la casa di Giuseppe Perusin. Mia madre lo accudiva di giorno e la notte il figlio, zio Augusto, dormiva con lei per prestarle le cure necessarie. Lasciò questo mondo nel gennaio del 1948 in seguito all'aggravarsi del male che l'aveva immobilizzata, all'età di 74 anni.

Lo zio Augusto, celibe, era tornato pure lui dalla Francia qualche anno prima. Aveva litigato con il suo socio, contitolare di sartoria. Era rientrato in Italia con i soli vestiti che indossava, lasciando tutto il resto del capitale a disposizione dell'altro socio. Era uno spirito libero.

Visse lavorando come sarto nelle case dei contadini. Dopo il decesso della nonna si stabilì in una casa a Soligo. Faceva però la sua comparsa, a intervalli regolari, per portare alla mamma la biancheria da lavare. La sua vita si finì nel 1967, a causa di una polmonite trascurata che lo portò via in poco tempo.

Riprendendo il racconto della nostra famiglia, essa era composta oltre che dal papà e dalla mamma, da noi figli: Angelo, nato il 5 dicembre 1921; Giovanni, il 14 dicembre 1922; Luigi marzo 1925; Credindio, il 20 luglio 1926; Giuseppina, il 24 agosto 1928; lo scrivente, Illario, il 14 luglio 1932; Aurea, il 16 maggio 1934; Elena, 18 novembre 1936 e Lucia, il 13 ottobre 1940.

Povera mamma! Non si possono fare paragoni con la vita delle mogli del giorno d'oggi! Basti pensare che, per ben diciannove anni, ha vissuto in casa con mia nonna, la "suocera", la quale disponeva su tutta la vita della famiglia. Solo quando il nonno cessò di vivere, la nonna cedette il "*menestro*"⁷ (come si diceva in gergo), lasciando l'amministrazione e la cura della casa. La mamma mi raccontò che un giorno, avendo un forte mal di testa, lo riferì a zia Domenica e questa le rispose di prendersi un calmante! Mamma replicò: «Non ho nemmeno un soldo per queste minime spese!». Commosa la zia le dette il denaro per comprarlo.

Ciò accadeva perché le famiglie, pur vivendo nella stessa abitazione, erano divise mentre la nostra dipendeva in tutto e per tutto dalla nonna, solo quella dello zio Credindio aveva la sua autonomia.

Nel 1921, quando la mamma si sposò, viveva in casa anche la vedova dello zio Angelo, Giuseppina Vettoretti. Egli aveva svolto il mestiere di calzolaio ed era morto in guerra il 28 ottobre 1918.

Lei rimase in casa ancora qualche mese, poi si trasferì con il figlio Giordano in Via Cal Santa, dove dimorò finché visse.

Nel 1922 morì, probabilmente a causa di un'epatite, lo zio Giovanni che aveva trentadue anni, era celibe e faceva il fabbro. Fratello di mio padre, con la sua prematura scomparsa lasciò costernati i nonni. Per questo motivo, alla nascita del secondogenito, avvenuta nel dicembre dello stesso anno, gli fu imposto lo stesso nome. Era un'usanza dei tempi ed era già avvenuto anche per Angelo, il primogenito, per ricordare l'altro zio scomparso in guerra.

Quando nacqui io, la mamma decise di rompere con questi schemi tradizionali. Consultò il calendario con Giovanni, mio fratello, e scelse il nome di "Ilario", tra i santi del mese di gennaio. Un nome che, a quei tempi, era poco comune, tanto che l'ufficiale di stato civile sbagliò la trascrizione, obbligandomi per tutta la vita a firmare Illario con due "elle".

⁷ "*Menestro*": Si intende il mestolo da cucina. In gergo chi ha il *menestro* in mano è colui che comanda in casa.

La zia Caterina visse sempre con la nostra famiglia, fatta eccezione per un periodo di qualche anno che passò a Venezia come collaboratrice domestica in casa di signori veneziani. Dopo la loro dipartita fece ritorno a casa e trovò occupazione come bidella alle scuole di avviamento. La sua vita si concluse nel 1958, a 71 anni.

Dopo essere stata sorpresa in aperta campagna da un temporale, rimase con i vestiti inzuppati per diverso tempo e ciò le causò una fatale pleurite.

Mio padre, come già anticipato, faceva il muratore. Per diversi anni lavorò alle dipendenze dell'azienda Sammartini poi, causa riduzione di personale, fu licenziato. Era un periodo molto delicato sia per la famiglia sia per la situazione politica ed era difficile trovare lavoro in loco.

Cominciò un lungo peregrinare per trovare un'occupazione e far fronte alle esigenze della sua numerosa famiglia. Si trasferì prima in Libia, a Tripoli, dove lo raggiunse la notizia della morte di Luigi, mio fratello.

Lavorò in Germania per tre stagioni e rientrò una settimana prima del 8 settembre 1943, appena in tempo per sfuggire all'internamento. Dopo la guerra andò a lavorare a Vaiano, in Toscana, per un paio di stagioni. A fasi alterne lavorò poi a Pieve, per arrivare infine all'auspicata pensione nel 1954, all'età di 65 anni.

La sua vita non fu per niente facile, anche confrontandola con quella dello zio Credindio, suo fratello. Questi, infatti, aveva un'officina in comproprietà che, poco o tanto, di lavoro ne aveva. Fu proprio per questo che mio padre, quando si trattò di avviarci a un mestiere, non volle che nessuno dei suoi figli facesse il muratore.

La sua morte avvenne il 15 ottobre 1963, a seguito di uno scompenso cardiaco che per un lungo anno lo aveva fatto soffrire.

Il papà, come il nonno, non era un tipo progressista, ma non si poteva certo dire la stessa cosa della mamma: ella, quando ne intravedeva la possibilità, si rendeva sempre disponibile a qualsiasi miglio-

ramento per facilitare la vita della casa.

Al rientro dalla Libia del papà, lo pregò di costruire una “*lissiera*”⁸ in muratura per facilitare la lavatura dei panni, sotto la tettoia nel cortile, evitando così di spostarsi nella casa di Credindio Gerlin, ogni qualvolta doveva fare il bucato.

Nel 1956, con il potenziamento dell’acquedotto comunale, ci fu la possibilità per i cittadini di Pieve di usufruire dell’acqua in casa. Anche la nostra abitazione venne fornita di tale comodità e avere l’acqua corrente, per quei tempi, era come dire oggi “avere l’oro azzurro”. Ciò migliorò di molto la vita casalinga, giacché prima si era costretti ad accedere continuamente alla fontana comunale per riempire i secchi. L’acqua corrente favoriva l’igiene perché, ad esempio, si evitava di attingere e bere utilizzando tutti lo stesso recipiente.

La possibilità di avere l’acqua in casa modificò usi e costumi della cittadinanza, tanto da convincere l’amministrazione comunale a presentare, nel programma delle elezioni del 1960, un progetto per la costruzione di docce e bagni pubblici. Tale previsione si rivelò poi errata poiché, nel volgere di qualche anno, pochissime furono le case sprovviste di servizi igienici.

Mia madre cercò di convincere mio padre a darmi il consenso di realizzare un bagno in casa. Ormai sposato e padre di due figli, tale struttura era indispensabile. Capii che la vita di papà era compromessa quando egli rispose alla mamma: «Non caricarmi di altre responsabilità nella vita!».

La sua soddisfazione, però, fu grande e palese quando, completati dopo qualche tempo i lavori, anche lui poté usufruire del bagno adiacente alla sua cameretta riscaldata.

Mia madre teneva una rivendita di pane del forno Venier; vendeva anche candeggina sfusa e sapone fino agli anni sessanta: questo le dava l’utile necessario per procurarsi il pane per la nostra famiglia.

⁸ “*lissiera*”: Era il posto dove si effettuava il bucato con acqua bollita, sul camino, e cenere.

Questo non è sufficiente per descriverne tutte le doti.

Era una donna molto operosa: ci cuciva gli abiti con qualsiasi stoffa di recupero e, con i resti, ritagliava tante pezze a forma di piede, per poi trapuntarle a mano, ricavando così gli “*scapin*”⁹ per noi bambini.

I lettori mi perdoneranno se il mio modo di raccontare e scrivere non osserva tutte le regole della grammatica tuttavia, come mi è stato detto: “L’ottimo è nemico del bene”.

Questo mi conforta e, seppur in modo imperfetto, continuerò a scrivere e raccontare storie di persone e aneddoti che hanno segnato la mia vita.

Storie e persone: come tante finestre aperte sulla mia memoria.

⁹ “*Scapin*”: scarpette per bambini realizzate con i ritagli di stoffa.





Luoghi:

- 1 Un Palazzo e il suo Borgo
- 2 Case e Attività di via Sartori
- 3 L'Osteria della Baracca
- 4 Oasi di Papere

Uno

UN PALAZZO E IL SUO BORGO

La storia del borgo, dove abito da sempre, è legata alle vicissitudini dei proprietari del palazzo Balbi Valier. Questo grande edificio, ubicato nel centro di Pieve di Soligo, ha sempre ospitato nell'area interna una serie di attività che caratterizzavano la vita del territorio. Attualmente è denominato Centro Balbi Valier, in ricordo del suo primo inquilino, appunto Balbi Valier, un patrizio veneto che fu anche deputato a Roma. A suo tempo l'azienda era comunque conosciuta con il nome di Sammartini.

Non è mio intento scrivere la storia di questo complesso non possedendo dati e nemmeno la capacità di un simile impegno.

Solo, fidandomi della memoria, cercherò di narrare i cambiamenti succedutisi negli ultimi 60-70 anni, cioè da quando la famiglia Sammartini ne era divenuta proprietaria.

La via Borgo Stolfi si snoda avendo a sinistra il fiume Soligo e a destra, per un certo tratto, il palazzo in argomento con tutte le sue adiacenze. Queste erano un tempo costituite da piccoli magazzini, dalle case del fattore, del gastaldo, di altri dipendenti e dalle cantine con i granai al piano superiore. Proseguendo lungo la cinta si giungeva all'altezza della passerella dove, in un fabbricato con le finestre molto alte, vi era lo studio di pittura e scultura di Marta Sammartini, una dei proprietari scomparsa nel 1954. Per inciso, sono di sua mano gli affreschi, lungo le pareti del Duomo di Pieve di Soligo, che raffigurano episodi della vita di Gesù. La proprietà del con-

tado finiva con l'abitazione del responsabile dei camerieri e della sua famiglia.

Il palazzo aveva una particolarità per quel tempo: al suo interno si trovava una ghiacciaia, si fa per dire, poiché era solo una specie di montagnola a forma d'uovo. Questa serviva ai proprietari del palazzo, in tempi abbastanza remoti, per la conservazione dei cibi nei mesi estivi.

Alla sinistra della strada si trova tuttora la grande ruota fatta girare da un flusso d'acqua di un canale attinto dal Soligo. Essa serviva a far muovere, attraverso dei congegni, la trebbiatrice nei mesi estivi e in seguito contribuiva come forza motrice all'officina Giaon.

La stessa acqua serviva pure ad azionare una turbina procurando una sufficiente energia elettrica a servizio dell'intero palazzo.

Attraverso un grande portone, situato al centro della piazza, si entrava nell'ampia corte. Qui si trovava l'ufficio del fattore, dove i mezzadri andavano a verificare le spartizioni del raccolto (Corte del Medà) e di seguito c'era la cantina.

Sono stato testimone di lunghi cortei di carri colmi d'uva che, trascinati dai buoi, portavano al padrone i raccolti e quindi le sue spettanze. Anche ai granai si accedeva solo dall'entrata interna.

Qui esiste ancora un pozzo che, in tempo di guerra, forniva l'acqua potabile a tutta la popolazione del paese.

Gli americani, all'epoca, avevano bombardato il Ponte di Vidor e con esso era stata tranciata la condotta dell'acquedotto Schievenin. Per evitare che la popolazione entrasse nella corte per usufruire di questo indispensabile servizio, fu deviato un rubinetto sulla strada del Borgo, appena terminata la discesa dalla piazza.

Nella chiesetta interna una volta la settimana, anche per acconsentire alle esigenze religiose di una vecchietta (forse zia dei proprietari Sammartini), veniva celebrata la Santa Messa.

Ricordo, con particolare affetto, questa persona perché quand'ero bambino, terminata la celebrazione, m'invitava in cucina per offrirmi un'abbondante colazione a base di latte e pane, non prima di

avermi messo in mano una moneta da venti centesimi.

Ricordo bene la cantina per averla frequentata: fui chiamato per la pulizia delle botti di legno perché, dopo aver contenuto il vino, sulla superficie interna si cristallizzava un'incrostazione chiamata "*gropola*", così dura da doverla togliere con un'apposita zappetta. Questa era uno strumento con una lama di ferro incurvata, con l'estremità tagliente, fissata al manico di legno lungo circa 25 cm. La porticina d'ispezione delle botti era così piccola che solo un bambino come me poteva accedervi.

La famiglia Sammartini in origine, quando s'installò nel palazzo lasciato loro in eredità appunto da Balbi Valier, era composta da Marco Giulio e dai suoi figli Federico, Giuseppe e Marta. Non so nulla della vita di Marco Giulio e del figlio Giuseppe: solo Federico e Marta abitavano saltuariamente il palazzo.

Marta non era sposata; si era laureata in pittura e scultura e aveva lo studio, come già accennato, dalle alte finestre prospicienti la strada. A noi bambini quella sala, dove l'artista creava le sue opere, suscitava tanta curiosità e ogni qualvolta vedevamo le tende tirate ci arrampicavamo, a turno, per spiare all'interno eventuali cambiamenti o per ammirare le nuove opere.

Al contrario Federico era sposato con sei figli, cinque maschi e una femmina. Era pure proprietario di un palazzo a Venezia, dove risiedeva abitualmente, salvo durante il periodo bellico. Dopo la scomparsa di Marco Giulio tutte le proprietà terriere furono amministrate da Federico, con l'assistenza di un fattore.

I primi cambiamenti avvennero qualche anno dopo la fine delle ostilità belliche. Si formò una cooperativa denominata Aziende Agricole Associate, con sede nel palazzo stesso. Aveva lo scopo di vinificare e commerciare il vino dei diversi produttori della zona e per questo motivo le botti furono sostituite da cisterne in cemento. L'esperimento durò solo qualche anno finché la cantina Colli del Soligo, nata con nuovi sistemi più moderni, assorbì la cooperativa.

Negli anni seguenti, tra il 1970 e il 1978, essendo rimasta libera l'area, per la cessata attività delle aziende sopra citate, il Comune pensò bene di affittarla affinché gli studenti delle scuole superiori, magistrali e geometri potessero usufruirne come palestra.

Anche l'industria Agribeton, prima di trovare l'attuale posizione in via Chisini, cominciò a muovere i primi passi proprio in via Borgo Stolfi, nello spazio dove ora si trova la sede della Banca di Marostica. Prese l'avvio come laboratorio artigiano, fabbricando pali di cemento per l'agricoltura.

In quel periodo vi trovò collocazione pure l'officina meccanica Giaon che nel 1967 si trasferì nella sede di via Sernaglia perché il titolare, come lui stesso racconta, era stanco dei ripetuti allagamenti del laboratorio.

Per un periodo di due anni e mezzo circa, tra il 1964 e il 1967, una parte dell'area fu occupata dalla rivendita di acque minerali di Daniele Prevedello, prima del trasferimento nell'attuale sede di via Brandolini.

In seguito all'alluvione del 1966, che interessò molte parti dell'Italia, il Magistrato delle acque dispose, l'anno successivo, un intervento significativo sull'alveo del fiume Soligo: ne fu addolcito il percorso, con larghe anse, e alzati gli argini.

Questi lavori di risanamento liberarono gli abitanti del Borgo dall'incubo delle frequenti tracimazioni.

Ultimato l'intervento, il Comune ebbe la possibilità di valorizzare la zona creando, sugli argini, un percorso pedonale alternativo per permettere ai pedoni di camminare in sicurezza lungo il fiume e, nel contempo, far conoscere ai pievigini una caratteristica zona verde, spesso dimenticata.

Ora la strada è stata prolungata per raggiungere il confine con il comune di Farra, zona Sottocroda, passando lateralmente dalla cantina Colli del Soligo.

Dopo la morte di Federico Sammartini, avvenuta nel 1968, i figli abbandonarono, poco alla volta, gli interessi terrieri su tutta l'area

pievigina e si trasferirono a Venezia e in altre località. Così si fece strada dapprima l'ipotesi e, poi, la possibilità di vendere tutto il complesso.

Il maggior interessato fu il comune di Pieve di Soligo che, nel 1976 dopo vari incontri tra il sindaco cav. Furlan con i proprietari, concluse un preliminare di vendita. Purtroppo, a causa di una raccomandata recapitata al comune di Pieve di Livinallongo invece che a quello di Pieve di Soligo, la vendita sfumò.

Solo nel 1980 iniziò il vero cambiamento: l'intero complesso fu ceduto a un'immobiliare, più precisamente l'immobiliare del Contà, che operò una grande trasformazione strutturale.

Il palazzo del 1800 non fu modificato nel suo aspetto esteriore, ma fu internamente frazionato e sia le adiacenze sia le varie lottizzazioni, dopo essere state rese abitabili, furono vendute.

Mi sembra di ricordare che i lavori iniziarono dapprima con la messa in sicurezza dell'intera struttura, per poi proseguire e rendere abitabile il fabbricato interno dove adesso c'è la sede delle ACLI. Quest'ala in tempi remoti, quando il proprietario era Balbi Valier, era adibita a filanda.

Più di recente ospitò il primo allevamento di polli di Romano Ricci che divenne nel tempo la nota azienda agricola Maia, importante produttrice di uova a livello europeo.

La carreggiata fu ampliata demolendo il fabbricato dove aveva sede l'officina idraulica di Italo Cesca e, prima di questa, l'Agribeton: ne fanno fede alcune foto dell'epoca.

La parte del perimetro dove ha attualmente sede la Banca di Marostica, a lato della quale si può ammirare la ruota da mulino dove i mezzadri dei fondi terrieri di Sammartini trebbiavano il grano, in un primo momento fu bonificata e in seguito adibita a mostra d'arte di quadri e mobili di valore.

Anche la strada, tra la curva dell'Hotel Contà e la passerella sul Soligo, fu allargata favorendo così il doppio senso di circolazione delle vetture. Durò un'intera stagione l'escavazione nella corte interna

del palazzo: l'immobiliare per avere a disposizione i parcheggi decise di realizzarli sotterranei. Ciò comportò per mesi un continuo impiego di mezzi meccanici, escavatori, martelli pneumatici, fino a raggiungere la profondità di tre metri incontrando quasi sempre roccia viva. L'escavazione risultò perfino più profonda del letto del fiume che scorre accanto e, particolare importante, non si sono mai verificate infiltrazioni d'acqua durante i lavori.

Durò parecchi anni la trasformazione di quest'area, dove furono poi inserite varie attività: un bar, un ristorante, un'osteria, diversi uffici di contabilità, due saloni da parrucchiere, un ambulatorio medico, il centro di medicina Mediben.

Per ultimo fu aperto l'Hotel Contà, proprio dove si trovavano un tempo i granai e le cantine con le vasche in cemento. Diversamente da altri luoghi, dove i muri perimetrali erano stati conservati e l'interno ristrutturato, per la costruzione di questo fabbricato fu demolito tutto l'esistente e quindi riedificato ex novo.

L'apertura dell'albergo, oltre a dare impulso al paese, contribuì a valorizzare sia la via sia la zona circostante, tanto da essere oggi annoverata come una fra le più importanti e caratteristiche della cittadina.

Nel 2009 il Comune completò l'opera di abbellimento paesaggistico lastricando con porfido la prima parte della via e rinnovando la passerella sul Soligo. In questo modo si raggiunse pure l'importante scopo di far rallentare le auto di passaggio.

Questi cambiamenti riguardano solo la parte verso il centro; quella verso nord, infatti, aveva già subito un forte ridimensionamento negli anni 1945-1950 quando, in seguito agli incendi delle case per cause belliche, numerose famiglie furono spostate nelle case popolari di via S. Anna. A causa di ciò si era, di molto, ridotta la densità della popolazione del borgo.

febbraio 2011

Due

CASE E ATTIVITÀ DI VIA SARTORI

Vista con gli occhi di un tempo, Via Sartori oggi non si riconoscerebbe più. Infatti, in circa settant'anni, sono sorti molti fabbricati che ne hanno cambiato l'immagine.

Il mio intento è di focalizzare, attingendo alla memoria, quali erano le abitazioni e le attività artigianali e commerciali, del passato e fino ai giorni nostri in modo da "fotografare", per i pievigini più giovani, il cambiamento avvenuto negli ultimi decenni.

Partiamo dall'incrocio con via Refrontolo. Non esisteva ancora la strada con il ponte nuovo e, scendendo verso la chiesa sull'angolo a sinistra, c'era una baracca (residuo bellico) abitata dall'anziana proprietaria, Ita Padoin. Sulla destra la casa di Giulio Furlan e figli da poco tempo venduta. Continuando, sulla destra, la casa ora dei Sartori, ma nel 1942 di proprietà della curia vescovile. Vi risiedeva il colono addetto alla coltivazione dell'orto e manutenzione del collegio Balbi.

Più avanti una bella casa di proprietà allora di un benestante veneziano, Ernesto Busato. Un fabbricato molto caratteristico, con delle inferriate a riparo delle finestre e un'area agricola chiamata "Brolo" con diversi alberi da frutto. Oggi la proprietà è passata a Federico Carnielli e l'area circostante è stata lottizzata ed è occupata da altri fabbricati.

L'edificio che spiccava su tutta la via era l'osteria "Al bel viale". Da questo punto, negli anni '30, lungo la strada fino a Solighetto, c'era una lunga fila di quarantennali ippocastani, ora sostituiti da platani. Ecco il motivo dell'insegna del locale, che nel tempo cambiò diversi proprietari e che attualmente è occupato da un complesso immobiliare. Ritorniamo alla baracca, sulla sinistra. Non esistevano altri fabbricati fino alla casa di Girolamo Dorigo. Questa costru-

zione ha subito nel tempo diverse modifiche e aggiunte ed è oggi abitata dagli eredi del figlio Venanzio (il figlio minore Ferruccio).

Il collegio Balbi Valier, sulla destra, è sempre stato un punto di riferimento per tutta la comunità pievigina. Sul piazzale antistante sono state demolite una serie di casette per lasciar posto al parcheggio e sull'area occupata dall'orto si è costruita la palestra.

Attualmente, sull'altro lato della strada, ci sono dei negozi. Un tempo l'area era occupata da due case coloniche, di proprietà l'una di Luigi Padoin e l'altra di Valerio e Bianca Dorigo.

A seguire un fabbricato a cubo di stile agricolo con annessa stalla per bovini e grande aia dove vivevano indisturbati gli animali da cortile, in un angolo c'era pure un forno per cuocere il pane casalingo. Il proprietario era Olivo Dorigo mentre oggi è abitato dal figlio minore Ferruccio.

Lo stabile seguente, molto grande, era sede del commercio all'ingrosso di acque minerali, il cui titolare era Pietro Marchi. È stato trasformato in un complesso condominiale.

Spostiamoci nuovamente sulla destra, dopo il collegio Balbi vediamo la casa della famiglia Corsi. La casa confinava con l'ex officina Gerlin, chiusa nel 1960 dopo la scomparsa di Giuseppe e dei suoi figli. La via al Soligo separava il laboratorio dal fabbricato dell'ex caserma dei Carabinieri, oggi adibita a mini appartamenti a uso del Comune, per cittadini in situazione di necessità.

Sullo stesso lato, per allargare la strada, sono stati demoliti due fabbricati: uno di proprietà dei fratelli Villanova (è rimasta solo l'officina meccanica avviata dal padre Giuseppe Villanova e ora gestita dai figli Angelo ed Enrico); l'altro di proprietà ex Bissoni, ora di Loris Dall'Antonia che è stato ricostruito sull'area adiacente verso il Soligo.

Di fronte, sulla sinistra della casa di Antonio Dorigo, ex proprietario de "Al bel viale", abitata fino a poco fa dalla figlia Nadia, aveva sede lo studio fotografico Munari. Seguiva la bottega alimentare di Alba Bertagnin, chiusa da oltre due anni.

Il padre Carlo, artigiano sarto, gestiva una sartoria da uomo condotta poi dal figlio Marcello.

Il fabbricato seguente confina tuttora con la strada della Cal Santa ed è di proprietà della famiglia Bavero, residente a Venezia, che lo occupa solo saltuariamente. Per diverso tempo vi abitò la famiglia di Angelo Spina. Le sue figlie, magliaie di professione, gestivano il laboratorio con serietà e competenza tanto da essere considerate le migliori della zona.

Continuando il percorso, sulla destra, insistevano due fabbricati che sono stati demoliti, e al loro posto oggi vi sono un condominio e una casa, di proprietà delle sorelle Antiga.

Prima di giungere al duomo vi è un caseggiato attualmente disabitato ma rimasto ancora intatto. Per diversi anni fu di proprietà del Comune, dimora del segretario comunale, poi dei medici condotti che si sono succeduti negli anni.

Ritornando sulla sinistra, dopo l'imbocco della Cal Santa, esiste tuttora la casa abitata dagli eredi della famiglia Palmisano, oggi dimora della nipote dell'allora padre maresciallo dei Carabinieri. Ora c'è una bottega di barbiere ma un tempo era occupato dalla sartoria per abiti maschili di Oliviero Spina, dove vi collaboravano anche due sorelle.

Poi l'albergo "Al Gallo" di Arcangelo D'Andrea, chiamato "*Simone!*" e gestito dalla moglie, mentre il proprietario dirigeva un'autorimessa all'interno dello stabile.

Forse questo è stato il primo salone per signora aperto a Pieve e aveva la sua sede proprio a ridosso dell'albergo citato. L'insegna riportava "Salone per signora e Barberia". Era gestito dalla signora Maria, figlia del proprietario Francesco Da Vià e collaborava anche suo marito, Alberto Bellon.

Un'ampia vetrina testimoniava la presenza della macelleria di Giovanni Fornasier. La gestione cambiò due conduttori, poi fu definitivamente alienata.

L'ampia casa, proprietà di Venier, era abitata dall'insegnante ele-

mentare Marcellina Dalto, allora proprietaria. La costruzione terminava all'angolo di un passaggio privato alla cui estremità c'era la bottega di calzolaio di Giulio Frare.

Dopo il passaggio privato, inconfondibile come ora, l'osteria "Al Campanile". Nel 1940 era gestita dalla proprietaria, signora Vittoria Dassì alla quale subentrò dapprima la sorella Maria e poi, per circa cinquant'anni, Giovanni Dal Vecchio, figlio di Vittoria che aveva vissuto con lei fin dalla prima infanzia.

Stessa struttura di quel tempo il successivo fabbricato, rimasto di proprietà della famiglia De Faveri. Esisteva un passo carraio: al suo posto, oggi, una bella e ampia esposizione di pelletteria da donna. Al pianterreno del complesso si sono verificati dei cambiamenti. Dove un tempo c'era una rivendita di zoccoli, molto apprezzata, è stata compiuta una ristrutturazione che ha inglobato la bottega del barbiere Cesare Masutti.

Oggi si possono ammirare due ampie vetrine di calzature.

Un po' più avanti una piccola stanzetta fungeva da botteguccia per dolci, gestita nel 1940 dalla signora Aurora, zia di Alba Bertagnin. Dopo la sua morte rimase sfitto per diversi anni per essere poi riaperto intorno al 1952 dalla signora Barbisan meglio conosciuta come "*Eufemia delle caramelle*" e dal marito Aldo che si dedicava alla vendita di gelati. I clienti più assidui erano i bambini di ritorno dal catechismo o dalle cerimonie religiose, in particolare la domenica dopo i Vespri.

Il negozio di abbigliamento all'angolo con piazza Umberto I°, condotto oggi da Flora Gallon, erede di Marcello Bertagnin, per diversi anni fu punto vendita e riparazione di calzature. Fu gestito da Giacomo De Faveri e poi dal figlio Gianni fino al 1950, prima di essere spostato definitivamente nello stabile in via Vaccari di fronte all'attuale Municipio.

Passeggiando intorno a piazza Umberto I° sorge, al centro, la graziosa fontana di marmo che ha sostituito la secolare sorella in ghisa, oggi in bella mostra nella piazzetta in via Marconi, già denomi-

nata via Castello.

A confine con l'atelier, prima citato, troviamo l'“Ottica Pievigina”, un apprezzato negozio di occhialeria e optometria. Diversi anni fa era sede dello studio fotografico Munari. Nulla è cambiato invece nei fabbricati che seguono; il rinnovamento c'è stato, invece, dove c'è la farmacia Battistella Dott. Giacomo, già Baratto.

Nel 1954 il Comune di Pieve demolì una parte di fabbricato, dell'allora proprietario Oreste Pennati e nel quale aveva sede un negozio e riparazione di biciclette, per ovviare alla strettoia con via Marconi. Poi, con il ritiro dall'attività del titolare, s'insediò la farmacia Baratto che aveva rilevato l'antica omonima Tocchetti.

Attraversando la strada che porta a Conegliano ci si trova di fronte ad un fabbricato, sede fino a qualche anno fa dei magazzini Mazzone, ora in attesa di restauro.

Riandando indietro nei tempi questa era sede della locanda “Agli Artieri”, condotta da Amplenia De Bortoli. Il marito, Pietro Battivelli, esercitava l'attività di tappezziere nel retro, cui si accedeva attraverso un grande portone ad arco ancora esistente. Per qualche anno funzionò pure un servizio di custodia biciclette, usfruita soprattutto dai frequentatori del cinema Carenì.

Proseguiamo verso il centro ed ecco la dimora Ghetti, storico palazzo di Pieve, oggi disabitato. Accanto, con vista verso la Chiesa, un'ampia vetrina di oreficeria, ingrandita quando vi s'insediò Vittorino Possamai che aveva rilevato dalle sorelle Bonfort l'attività orafa. Da qualche anno è gestita da Giuseppe Cappellesso, che ne ha conservato il nome.

Nessuna modifica strutturale nel fabbricato che si trova dopo aver attraversato la strada per Barbisano. Era di proprietà del dott. Tocchetti, noto farmacista pievigino, la cui farmacia si trovava all'angolo. Oggi l'esercizio è chiuso e l'attività farmaceutica è stata rilevata a suo tempo dal dott. Baratto. Dopo la costruzione Tocchetti, vi era la proprietà di Arrigo Bottegal, passata poi al figlio Aldo; si accedeva con una serie di quattro o cinque scalini in o-

gnuna delle quattro porte di accesso. Diverso tempo fa vi era un negozio di oggettistica di vetro e ceramica, di proprietà di una Bottegal, zia di Aldo mentre i successivi accessi erano usufruiti dalla famiglia. Dopo vari cambiamenti oggi vi trova sede un'agenzia immobiliare, un esercizio d'estetica e una sede di rappresentanza di pavimenti artistici.

Completamente demolito e riedificato il fabbricato che segue, anno 1961 circa. Il proprietario, Aldo Colferai, lo aveva rilevato da Aldo Fiorinotto. La sua l'attività consisteva nella vendita di piatti e ceramiche varie, carrozzine e lettini per neonati e noleggio di stoviglie per i pranzi di nozze che si svolgevano nelle case private. Vendeva pure vetri e montava grandi vetrate. Subito dopo, il rinomato panificio Venier che, con il negozio di generi alimentari, è stato nel tempo un punto di riferimento per tutti i cittadini di Pieve fino alla chiusura, nel 2005.

Prima di giungere all'attuale Municipio, angolo via Ospedale, si trovava: un piccolo laboratorio di orologeria, proprietario Edmondo Dalla Pace e subito dopo una piccola osteria gestita dalla moglie Regina. Entrambe le attività furono assorbite con i fabbricati, dai fratelli e cugini Venier nel 1960. Con l'ex casa del Fascio, attuale municipio, si chiude nella parte sud via Vaccari.

Nella parte opposta, dopo la scalinata del duomo, esisteva "la Casona": un'ampia casa di proprietà della parrocchia che fu demolita nel 1948 per lasciare posto al campanile. Gli ultimi inquilini furono una famiglia di sfollati, provenienti dall'isola di Rodi, composta dai genitori e da cinque figli; la famiglia subì un grave lutto: il figlio Raimondo, dodicenne, fu investito mortalmente da un'automobile nel centro del paese.

Al pianterreno, con entrata dalla strada, c'era un negozietto di lattoniere, dove si vendevano soffiotti per spruzzare lo zolfo, pompe a zaino per irrorare di verderame le viti e tutti gli accessori inerenti: lo gestiva Luigi Bertazzon con le due sorelle.

Accanto si trovavano le Grafiche Bernardi e l'omonima cartoleria

che per tanti anni fu l'unica rivendita di quaderni e libri di testo per i bambini che frequentavano le scuole elementari e medie. Oggi le Grafiche Bernardi si trovano nella zona artigiana e la cartoleria è stata alienata.

Il fabbricato seguente fu eretto nel 1954, al posto della bottega di frutta e verdura dei coniugi Busetto, conosciuti da tutti con il soprannome di Guerrino; per tanti anni fu sede dei negozi di stoffe e abbigliamento Cereali mentre oggi è adibito a profumeria e vendita di detersivi.

Subito dopo una vetrina, ora sede di una associazione: settant'anni fa vi si trovava la Macelleria di Giuseppe Villanova, detto "*Gaspe-ruf*", che fu chiusa nel 1954.

Un'altra piccola attività di lattoniere si trovava a confine del fabbricato che segue, gestito da Bepi Buso, al secolo Giuseppe Di Biasio. Per qualche anno fu condotta da Valentino Fornasier che, con i suoi figli, eseguiva anche lavori di elettricista.

Una scritta in parte sfocata era in bella vista al centro alla facciata della costruzione seguente, "Locanda al Ponte". Non so se il vero nome della proprietaria fosse Maria Orsi: era, con questo nome, conosciuta come provetta cuoca e completava quest'attività affittando camere.

Ora il fabbricato è stato frazionato; al piano terra si sono ricavate: una privativa di tabacchi, un'oreficeria e un'edicola e ai due piani superiori appartamenti.

Nell'ultimo caseggiato, al confine con il fiume Soligo, un tempo, il proprietario Cesare Foltran gestiva un negozio di ferramenta in seguito affittato alla ditta Fanti e infine acquistato da Gianni De Faveri per stabilirvi un'ampia vendita di calzature che cessò con il raggiunto limite di età del proprietario. Da qualche anno è sede di un bar e gelateria.

luglio 2012

Tre

L'OSTERIA DELLA BARACCA

L'Osteria della Baracca, conosciuta anche come Osteria del Frate Spina, era situata in via Garibaldi, nella cittadina di Pieve di Soligo, a ridosso dell'ex mulino Toffolon. Fin dal 1925 l'osteria aveva sede in una baracca di legno che si estendeva a forma di parallelepipedo. Vi si accedeva attraverso una stradina interna dove, alla sinistra, c'era l'area per il gioco delle bocce divisa da una rete. Il vialetto di accesso era dotato di un lungo pergolato di vite "americana" che, nella stagione estiva, proteggeva i clienti dai raggi del sole.

Il locale era a gestione familiare con il coinvolgimento di tutti i membri. Spesso, entrando, si poteva notare la signora Maria intenta a mescolare la polenta sul focolare della "ritonda"¹⁰ mentre i clienti, seduti attorno al fuoco, sorseggiavano un buon bicchiere di vino, vanto di quel particolare ambiente.

Il marito, scomparso nel 1946, era da tutti conosciuto come "Frate Spina". Aveva avuto un'esperienza spirituale in convento e da lì l'origine di chiamare con questo nome l'osteria. L'uomo teneva pure una piccola bottega artigiana di fabbro, dove forgiava i ferri per cavalli, buoi, mucche.

Ero ancora bambino e di lui mi è rimasto un ricordo un po' sfocato. La figura della signora Maria, invece, è molto nitida nella mia memoria: era madre di undici figli di cui l'ultimo, tuttora vivente è Gianni il fotografo. Ebbi modo di conoscerla quando la domenica sera, con mia madre, andavo incontro al babbo ritardatario. Egli era appassionato del gioco del "tressette", suo unico svago, ed era solito passare il pomeriggio festivo, dopo aver partecipato ai Vespri, con gli amici giocando a carte.

¹⁰ "Ritonda": il focolare all'interno della cucina, nella maggior parte dei casi era posto in un vano sporgente dai muri perimetrali.

A volte, mentre attendavamo che terminasse l'ultima partita, la signora Maria offriva dei biscotti secchi "Colussi", con grande gioia di noi bambini!

La mamma ci raccontava che la signora era d'indole sempre molto accomodante: se, a causa dei fumi del vino, a fine partita nasceva qualche diverbio tra i giocatori, sulla cifra che ognuno doveva pagare, lei piuttosto che infastidire i clienti preferiva rinunciare al guadagno.

L'osteria della Baracca non era solo un ritrovo per persone anziane. Intere generazioni di giovani hanno frequentato quel locale per il solo piacere di ritrovarsi attorno al focolare con gli amici, fare quattro chiacchiere gustando un po' di formaggio e bevendo un'ombra. Ricordo un divertente episodio dell'epoca, narratomi da mio fratello.

Una sera d'inverno, uscendo dal locale, un gruppetto di giovani notò alcune galline appollaiate sulla pergola. Uno di loro riuscì ad afferrarne una per il collo e la scagliò lontano. Il gesto provocò tra gli amici un'ilarità irrefrenabile. Calmate le risa si resero conto di averla combinata grossa: la gallina, infatti, era rimasta sul terreno, immobile. Che fare? E se qualcuno avesse visto la scena? Bisognava far sparire subito l'animale da cortile.

Dopo breve parlottio si convenne che il responsabile della bravata l'avrebbe portata a casa, spennata e pulita. Altre decisioni furono rimandate all'indomani.

La sera dopo, due del gruppo fecero una capatina in avanscoperta alla baracca. Si parlò del più e del meno tra gli avventori, ma del fatto della sera precedente nessuno accennò.

Ciò rinfrancò i due giovani e, prima della chiusura del locale, presero in disparte la signora Maria e la misero a conoscenza di un loro progetto. Le raccontarono che, all'indomani sera, avevano intenzione di organizzare una cena per salutare un loro amico in partenza per il servizio militare.

Chiedevano la collaborazione di Maria: era sufficiente che lei pre-

parasse una buona polenta e che cucinasse una gallina che loro stessi avrebbero portato. Dapprima lei rispose di no, adducendo la scusa che sicuramente loro avrebbero tirato tardi, oltre l'orario di chiusura. Alla fine, rassicurata dai due, si lasciò persuadere.

La cena ebbe inizio all'insegna di una grande allegria tra i commensali che aumentò quando la signora, mentre serviva le pietanze, informò i commensali che a lei mancava una gallina. Forse, precisò, era stata preda di qualche cane randagio o, chissà, vittima di qualche vicino. Inutile dire che con quest'uscita i risolini e le gomitate tra il gruppo si moltiplicarono rendendo ancor più comica e divertente la serata.

Due giorni dopo tutto il gruppo si diede nuovamente appuntamento all'osteria. Mentre Maria serviva il vino, s'informarono se la gallina era stata ritrovata. Al suo sconsolato diniego, seguì un rapido sguardo di assenso tra gli amici: avevano capito che era giunto il momento di comunicarle che la sua "pita" era la stessa da lei cucinata due giorni prima e che loro avevano così ben gustato.

La signora, com'era prevedibile, non prese molto bene la notizia dello scherzetto e si allontanò piuttosto rabbuiata. Dopo un po' tornò e, mentre serviva una seconda portata di vino, uscì con questa frase: «*In fondo, meio cussi, tosat! Almanco no dubite pi de i me vicinanti!*»¹¹. Anche in quest'occasione Maria aveva dato prova della sua indulgenza!

L'Osteria della Baracca, o Osteria del Frate Spina, ebbe pure il suo momento di celebrità. Nel 1955 una troupe della RAI, alla ricerca di locali caratteristici, vi fece sosta per un servizio televisivo. Ricordo che, per le riprese, anche mio padre fu invitato a giocare a carte mentre la signora mescolava la polenta.

Nel 1963, ripristinata la sezione A.N.A. di Pieve di Soligo, l'Osteria della Baracca fu per qualche anno sede degli Alpini anche se, per diverso tempo e prima di quella data, gli alpini avevano in uso una

¹¹ «In fondo, meglio così! almeno non dubito più dei miei vicini!».

stanza per il loro ritrovo.

Nel 1958 la baracca di legno fu in parte demolita per lasciar posto a un più moderno fabbricato di muratura. L'altra parte dei locali continuò a essere adibita a mescita di vino e al gioco delle carte, mantenendo l'antica denominazione di Baracca. La gestione era affidata a uno dei figli: Luigi.

Maria del frate, com'era comunemente conosciuta, morì nel 1960.

Purtroppo anche Luigi ebbe a mancare poco dopo, ancora giovane, nel 1964. Lasciò un figlio in tenera età e la vedova continuò ancora per qualche anno, poi abbandonò l'attività.

Nel cuore dei pievigini più anziani rimane ancor vivo il ricordo dell'Osteria della Baracca, detta anche Osteria del Frate Spina, che per diversi decenni fu il loro punto di svago e di ritrovo.

novembre 2010

Quattro OASI DI PAPERE

Sembra del tutto appropriato definire “oasi di papere” il tratto del fiume Soligo compreso tra l’omonimo ponte nuovo e la cascatella che si forma dopo il canale che immette acqua per far girare la ruota della Banca di Marostica.

Fin dai tempi della mia fanciullezza, in questo tratto erano presenti varie specie di volatili domestici, quali anatre, oche, colombi.

Nel 1960 una società di pescatori ebbe in concessione tutto il percorso del Soligo per creare una riserva per il ripopolamento e la pesca della trota. Con il veto imposto, agli abitanti del vicino corso d’acqua, sparirono per un lungo periodo tutte le specie di uccelli domestici. Si pensava che, vivendo nel Soligo ed essendo costantemente con la testa sott’acqua alla ricerca di cibo, questi animali si nutrissero dei pesciolini nati da poco e più comunemente chiamati avannotti. Più tardi approfonditi accertamenti stabilirono che era stata fatta un’errata valutazione.

Ci pensarono allora, nel 1990, Gianni De Faveri, proprietario del negozio di calzature nelle vicinanze del ponte principale di Pieve, e Mara Tittonel, che gestiva l’edicola dei giornali nel negozio accanto, ad acquistare al mercato sei piccole papere liberandole nella zona sottostante il cavalcavia.

Le papere, diversamente dai pulcini, in poco più di un mese sono capaci di badare a se stesse e così, nel giro di un anno, si moltiplicarono e raggiunsero la parte superiore della cascatella che costeggia la strada del Borgo Stolfi. Questo tratto del fiume è sempre stato preferito dai volatili in quanto anche nei periodi estivi di siccità l’acqua, ancorché stagnante, non manca mai. Inoltre le sponde, con i loro arbusti, favoriscono la creazione dei nidi per le covate.

La passerella, situata proprio sul posto più frequentato dalle anatre,

ne facilitava la vista ai passanti. Piano piano gli abitanti notarono quest'oasi naturale e incominciarono a passeggiarvi con i bambini che, pieni di curiosità ed entusiasmo, avvicinavano le anatre gettando loro del pane raffermo.

La colonia dei volatili continuò a crescere e ogni primavera si rinnova uno spettacolo indimenticabile: osservare le mamme anatre che escono dai loro nascondigli, seguite da nidiate di paperette!

In questo periodo l'afflusso dei bambini è maggiore; le loro voci bianche risuonano giulive e divertite esprimendo gioia alla vista del continuo rincorrersi di anatroccoli che scivolano nell'acqua, alla ricerca di moscerini, per nutrirsi.

Dopo qualche tempo si sono aggiunte due oche, probabilmente femmine, portate, non si sa da chi. Queste, però, non avendo mai nidificato danno l'impressione di essere estranee al gruppo dei volatili: si notano soltanto per la loro stazza e il colore bianco. E non suscitano nemmeno tanto interesse nei bambini.

Durò poco l'esperimento di Raul Bernardi, noto amante della natura, di far inserire in questo habitat anche due cigni. A prima vista sembrava una circostanza appagante a tutti gli effetti. I bambini, e non solo, avrebbero beneficiato della vista di questi superbi volatili, ma si sa ... la loro alterigia di spiccata nobiltà, mal si adattava a condividere la superficie con semplici anatroccoli. Per ben due volte, nell'arco di qualche mese, furono recuperati dalla fuga verso lidi solitari, ma poi si convenne di lasciarli in zone più consone alla loro vita appartata.

Capitolo a parte sono i colombi. Essi convivono in quest'ambiente soprattutto per la facilità di nutrirsi delle granaglie e delle briciole di pane sparso lungo la passerella dai visitatori. Il loro numero non è elevato, si calcola all'incirca una trentina di esemplari. La loro presenza, tuttavia, completa quest'angolo suggestivo e spettacolare di oasi faunistica.

Per diversi anni una ditta del luogo fornì del granoturco contribuendo a far crescere il moltiplicarsi dei germani, completando co-

si l'opera di tanti volontari saltuari che portavano il pane raffermo. La comunità pievigina non potrebbe avere il privilegio d'ammirare tutta questa meraviglia della natura se non ci fosse oggi la disponibilità dei coniugi Maria e Antonio Bernardi: sono loro che, ogni mattina, forniscono alle anatre il cibo. Avendo la casa molto vicina all'argine si sono proposti di dare questo servizio affinché la colonia di palmipedi non cambi sito. E' uno spettacolo indimenticabile che tutti dovrebbero godersi almeno una volta: ogni mattina, alle prime luci dell'alba, un centinaio di esemplari si presenta all'uscita del cancelletto, della casa di questi signori, attendendo con pazienza l'uscita di Maria e Antonio con i loro recipienti colmi di granaglie e pane raffermo.

E' curioso notare subito la disparità tra maschi e femmine: il sesso forte è rappresentato, infatti, da oltre il settanta per cento della colonia. Al fine di evitare, nella stagione degli amori, l'accanimento con cui i maschi surclassano le femmine, non di rado provocando loro la morte, sarebbe bene ridurre di una bella percentuale la loro presenza nel gruppo. La selezione è una necessità molto sentita, ma nessuno s'impegna ad attuarla per non incorrere in una denuncia da parte delle associazioni per la protezione degli animali. È comunque inconfutabile la bellezza dei maschi con i loro piumaggi dai colori variopinti, di diverse grandezze, frutto di accoppiamenti avvenuti durante le loro migrazioni stagionali.

Vorrei aggiungere una curiosa circostanza occorsami qualche anno fa. Un'ignota famiglia lasciò sulle rive del Soligo, che scorre a pochi metri dalla mia abitazione, un'oca rimasta sola a causa della malattia che aveva colpito le altre sue oche.

Probabilmente essa si trovò spaesata nel nuovo ambiente e rincorreva ogni donna che si trovava a passare di lì o si recava a portare cibo alle anatre presenti lungo il corso d'acqua. Solo al sottoscritto l'oca usava un'attenzione particolare. Quando notava la mia presenza nelle vicinanze, mi seguiva arrivando perfino sull'uscio di casa ed io, per evitare che entrasse, prendevo una sedia e mi sedevo

nel cortile. Sembra incredibile: con un salto l'oca veniva a sedersi sulle mie ginocchia. Chissà, forse tra i suoi avi avrà avuto le ochette che portavo al pascolo un tempo!

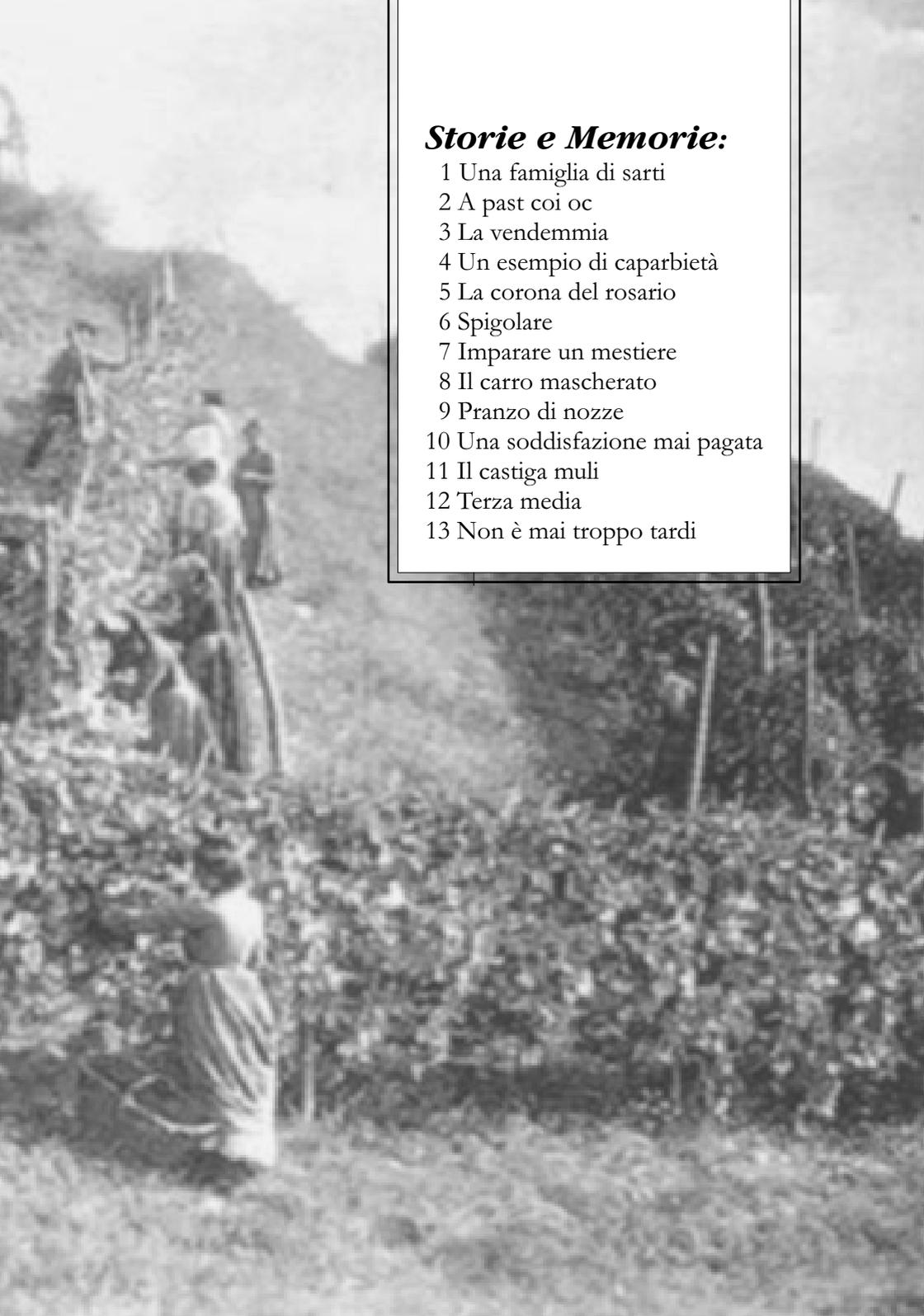
Qualche tempo dopo il Comune fece trasferire il volatile in una casa colonica al fine di ovviare alle continue lamentele delle donne che si sentivano perseguitate dalla papera.

Nelle foto storiche di Pieve questa zona era rappresentata di frequente con la strada, il corso d'acqua e la chiesa: sulla didascalia sottostante si leggeva "Passeggiata romantica".

Oggi si potrebbe modificarla così: "Oasi di papere"!

marzo 2012





Storie e Memorie:

- 1 Una famiglia di sarti
- 2 A past coi oc
- 3 La vendemmia
- 4 Un esempio di caparbietà
- 5 La corona del rosario
- 6 Spigolare
- 7 Imparare un mestiere
- 8 Il carro mascherato
- 9 Pranzo di nozze
- 10 Una soddisfazione mai pagata
- 11 Il castiga muli
- 12 Terza media
- 13 Non è mai troppo tardi

Uno

UNA FAMIGLIA DI SARTI

La nostra era tipicamente una famiglia di sarti: lo erano mio nonno materno e mio zio Augusto. Di conseguenza mia madre, cresciuta in una casa così, di esperienza ne aveva acquisita molta, tanto da riuscire a cucire i vestiti dei maschi di famiglia.

Anche mia sorella Giuseppina era del mestiere giacché confezionava pantaloni per i titolari di sartorie. L'altra mia sorella, Lucia, fin da bambina era occupata in una sartoria da donna, lavoro che lasciò con il matrimonio. Nella nostra stessa casa viveva anche lo zio Credindio con la sua famiglia: aveva quattro figlie di cui tre erano sarte da donna come la moglie zia Domenica.

E' bene ricordare che a quel tempo per le ragazze che avevano terminato la scuola dell'obbligo, due sole erano le possibilità di impiegarsi nel mondo del lavoro: apprendista sarta, oppure collaboratrice domestica.

Forse proprio per questo, nonostante la situazione economica della mia famiglia non fosse florida e il nucleo familiare numeroso, noi bambini eravamo sempre decorosamente vestiti. Di questo voglio dare atto soprattutto a mia madre! La sua bravura consisteva nel rivoltare e modificare abiti usati facendoli apparire ancora nuovi. Dopo i primi quattro figli, avuti molto vicini, sperimentò le sue capacità prestando opera nelle case dei benestanti di Pieve, tagliando e cucendo abiti dismessi e riparando, con toppe appropriate, pantaloni all'epoca solo maschili.

Nella nostra casa si usufruiva di tutto: zia Caterina, dopo anni passati a Venezia come dama di compagnia e collaboratrice domestica, rientrata in paese, portò in casa diversi pezzi di stoffa che erano poi utilizzati, in caso di bisogno, per dare nuova vita agli abiti.

In casa era rimasto un tavolo da sarto piuttosto ampio e solido, usato a suo tempo da nonno Francesco, del quale mia moglie Elena non volle mai disfarsi.

Ricordo ancora come mia madre stendeva su quel tavolo, con molta cura, la stoffa da usare per il vestito di turno. Poi chiamava Elena per chiederle qualche suggerimento su come dare forma all'indumento, confabulavano per un po', si consigliavano anche in base alla persona cui era destinato l'abito e, immancabilmente, in poco tempo raggiungevano l'intesa. La mamma passava poi alla fase successiva che consisteva nel segnare con il gesso le varie parti del vestito per poi tagliare la stoffa con grosse forbici da sarti, che conservo ancora.

Particolare curioso: nell'eseguire quest'operazione usava parimenti sia la mano destra, sia la sinistra.

Terminato il taglio, rimanevano degli informi piccoli resti di stoffa: ebbene, neanche quelli andavano sprecati. Mamma li tagliava a forma di piede, li cuciva con del filo robusto per ottenere le soles poi, con un tessuto più resistente, sagomava la tomaia ed ecco come si costruivano gli "scapin", cioè le calzature estive per noi bambini.

Mamma era di carattere assai severo e pretendeva da noi massima obbedienza e rispetto; se non agivamo in tal modo, usava anche le maniere forti. Al contrario di miei coetanei, però, non ho mai subito alcun rimprovero quando tornavo a casa con i pantaloni strappati!

Qualche anno dopo, finita l'emergenza e divenuti più grandicelli, la mamma così commentava quel suo atteggiamento mite: «E come potevo sgridarvi se indossavate sempre vestiti cuciti con stoffe usate e logore!».

Diventammo adulti e la mamma, con l'aiuto di zio Augusto e di mia sorella Giuseppina, confezionò pure il vestito da sposo per me e mio fratello Credindio. Ebbene, ne risultarono dei capi d'abbigliamento che non avevano nulla da invidiare a quelli delle migliori marche esistenti sul mercato!

A questo punto, per onor di cronaca, devo citare un episodio familiare. Giuseppina annunciò il suo matrimonio e mamma si privò della sua amata macchina per cucire, a pedali, per donargliela in dote. Fu sicuramente una decisione molto sofferta che confidò solo a mio fratello Padre Giovanni, missionario in Canada: «Sai, mi sento impotente quando non posso cucire nemmeno un *so*»¹² senza recarmi in "*casteo*"¹³». La sua macchina per cucire era infatti nell'abitazione di sua figlia in via Castello!

Non passò molto tempo ed ecco arrivare una macchina per cucire, recuperata in un magazzino di merce usata; qualche piccola saldatura, necessaria per unire i pezzi rotti durante il viaggio, prima di consegnarla alla mamma.

Immensa fu la sorpresa e la gioia di poter usare la sua macchina per cucire, in qualsiasi momento lo desiderasse!

Diversi anni dopo mio fratello fu incaricato di seguire l'invio, nelle missioni, di materiale non più utilizzato dalle persone. Si ricordò di quella vecchia macchina per cucire che giaceva inutilizzata nella nostra casa, dopo la scomparsa della mamma. La spedì in Kenia presso un istituto femminile, dove le ragazze erano avviate al taglio e al cucito. Fu un dono molto apprezzato essendo uno strumento da lavoro manuale che non richiedeva corrente elettrica per il suo funzionamento.

Venuto a mancare mio padre, l'interesse della mamma si concentrò tutto su come vestire i nipoti, che erano dodici tra maschi e femmine, divisi in quattro famiglie. Era sufficiente avere a disposizione una qualsiasi stoffa, un'idea, un'indicazione su come poterla utiliz-

¹² "*Gasò*": Fare una semplice cucitura

¹³ "*Casteo*": Castello

zare ed era subito al suo tavolo da lavoro. Come per incanto dalle sue mani uscivano una camiciola, una piccola giacca o un paio di pantaloncini per i nostri figli: che dono per quei tempi!

Oggi riguardando le foto dei nostri bambini, agghindati di tutto punto con camicette e farfalline realizzate dalla nonna, mi commuovo ancora. Per vestire le sei bambine cercava la collaborazione di mia sorella Lucia; infatti non era raro vederla incamminarsi, il mattino presto, con una borsa piena di stampi e stoffa verso via Castello. Terminata la consultazione e ritornata a casa con tutte le delucidazioni del caso, si attivava immediatamente e non abbandonava più il vestitino, finché non lo aveva terminato.

Ho raccontato della mia famiglia, in particolare di mia madre, ma molte donne in quegli anni s'ingegnavano in mille modi per non far mancare il necessario alla famiglia e farla vivere dignitosamente, pur con quel poco che avevano a disposizione.

Le ristrettezze e la povertà stimolavano la fantasia e, soprattutto, nulla andava sprecato. Per il mondo consumistico di oggi potrebbe rappresentare una buona lezione di vita!

dicembre 2011

Due

A PAST COI OC

(A pascolo con le oche)

In tempo di guerra i generi alimentari erano razionati e potevano essere acquistati soltanto con la carta annonaria¹⁴. Il pane, per esempio, era previsto in 200 g. al giorno per persona, mentre i condimenti come olio e burro giungevano sulle nostre tavole in razioni molto ridotte e, spesso, erano del tutto assenti.

La mamma, per procurare un po' di burro, faceva bollire il latte la sera, lo lasciava riposare fino il mattino, lo scremava e poi, nell'apposito recipiente (zangola), lo sbatteva fino a ottenere il prodotto finito. Più difficoltoso era poter trovare dell'olio e del lardo per condire la solita pietanza di fagioli, ma la necessità di ricercare fonti in alternativa ai bisogni alimentari, faceva aguzzare l'ingegno alla ricerca di qualche soluzione.

Fu così che, seguendo l'esperienza dei nostri vicini di contrada, la mamma acquistò tre ochette. Aveva imparato che questi animali da cortile, una volta divenuti adulti, oltre alla carne saporita, avrebbero fornito una buona quantità di grasso che poteva essere adoperato in cucina, ma fin da subito si presentarono alcune difficoltà!

Inizialmente le ochette si sarebbero cibate solo di erba, ma dove potevamo farle pascolare se non possedevamo alcun terreno? E, una volta adulte, come potevamo permetterci di allevarle per l'ingrasso, se la polenta era poca anche per noi?

Il senso pratico della mamma trovò subito risposta ai quesiti: il pomeriggio, al rientro da scuola, avrei preso in consegna le paperette e le avrei accompagnate al pascolo lungo i sentieri agricoli. Non era così facile come potrebbe sembrare a prima vista in quanto non potevo andare ovunque.

¹⁴ Tessera personale che serviva per acquistare generi alimentari, di prima necessità, razionati.

Il Comune, per aumentare le entrate, aveva appaltato a privati lo sfalcio dell'erba ai lati delle strade e pertanto vie e fossi comunali erano interdetti. Ero quindi sempre costretto alla ricerca di nuovi pascoli.

E' inutile precisare che l'incarico non era assolutamente di mio gradimento, ma non potevo rifiutarmi e sapendo quanti sacrifici facevano i nostri genitori pur di farci trovare qualcosa in tavola!

Ad accrescere la mia antipatia per quell'incombenza ci pensò bene un mio compagno quando mi appioppò il nomignolo di "Biro". Era questo il comando con cui erano radunate le oche quando era necessario cambiare direzione: *biro ... biro ... biro ...*. Così mi sentivo apostrofare per strada da qualche coetaneo: *Biro ... Biro ... Biro ...*, come fosse un qualsiasi nomignolo. Quando ciò accadeva m'imbufalivo assai e, se avessi potuto avere per le mani il responsabile, chissà cosa sarei stato capace di fare!

Allora ero un ragazzino di nove o dieci anni ma ancora oggi solo a sentire la parola "biro", anche se intesa con diverso significato, ho la sensazione di sentirmi prudere le mani.

Un giorno, di nascosto dalla mamma, presi l'impegno di recarmi a giocare a calcio da un coetaneo al quale era stato regalato, per il compleanno, un nuovo pallone: avevo calcolato bene i tempi.

Qualche giorno prima avevo individuato un terreno con abbondanza d'erba grassa, proprio quella di cui vanno ghiotti questi volatili; li avrei condotto le oche e, una volta ben saziare, le avrei riconsegnate a casa per poi correre a giocare con il mio amico.

Tutto andò come previsto: le ochette mangiarono avidamente e a sazietà, tanto che il cibo aveva procurato loro un'evidente protuberanza lungo il collo fino all'altezza della testa.

Soddisfatto, m'incamminai lungo la strada del ritorno con le oche al seguito, ripetendo con insistenza il richiamo *biro ... biro ... biro ...* per farle camminare più in fretta, mentre già pensavo alla partita di pallone.

Consegnai le oche alla mamma e feci per andarmene, ma lei mi ri-

chiamò facendomi notare che le papere avevano il collo libero e che pertanto non avevano mangiato a sufficienza. Scoppiai in lacrime, ma com'era potuto accadere?

Ebbene, durante la strada del ritorno, le oche si erano liberate di tutta l'erba ingoiata in fretta! Dovetti così, tra le lacrime, confessare alla mamma le mie intenzioni. Vedendomi così addolorato, lei mi concesse ugualmente il permesso di partecipare alla partita con la promessa che, al ritorno, avrei nuovamente portato al pascolo le oche: dovetti ubbidire, mio malgrado.

Credo che, all'epoca, la società protettrice degli animali non fosse ancora nata, oppure non aveva tutto il peso d'oggi, altrimenti tutti i giornali e le televisioni avrebbero parlato dell'usanza che sto per raccontare.

Dopo un primo periodo di crescita, per fare ingrassare le oche, si apriva loro il becco e, con una sorta d'imbuto, si facevano ingoiare il granoturco fintanto che non si fossero ben riempiti stomaco e collo fino alla gola.

Tale barbarie non fece comunque capolino nella nostra famiglia: a noi il granoturco serviva per l'alimentazione quotidiana (la polenta) e non potevamo di certo permetterci di usarlo per ingrassare gli animali da cortile.

Alla resa dei conti l'esperimento delle oche non ebbe i risultati sperati: quando queste furono sacrificate, al loro interno, non si trovò il tanto sperato grasso, complice l'alimentazione prettamente e forzatamente vegetariana, senza cereali.

L'episodio narrato è rimasto così impresso nella mia memoria per il livore e la rabbia che provavo quando per strada udivo quel richiamo: *Biro... Biro... Biro...*

febbraio 2011

Tre

LA VENDEMMIA

Quando inizia la stagione della vendemmia, il mio pensiero corre lontano a quand'ero bambino.

Poteva essere l'anno 1943, avevo circa undici anni, e il Paese era invaso e in balia delle forze nazifasciste.

La vendemmia, nella nostra zona, rappresentava allora la principale fonte di reddito.

La manodopera, però, non era mai conteggiata come spesa in quanto era concordata tra parenti e conoscenti. Anch'io mi trovai coinvolto in quest'attività rurale, nelle campagne del comune di Farra di Soligo, in quanto mia cugina Angelina, in Stella, mi aveva procurato un ingaggio.

Per la nostra numerosa famiglia era un grosso aiuto: per quei tempi la certezza di un posto a tavola non era cosa da poco!

I generi alimentari erano soggetti a tesseramento e l'unica categoria avvantaggiata erano i contadini. Essi potevano disporre di latte, farina e pollame, senza doversi sottoporre a controlli da parte degli organi governativi.

Fu così che una domenica mattina di ottobre partii a piedi con il marito di Angelina, Giovanni Mosè Stella, per recarmi alla casa dei fratelli Berton, in quel di Farra di Soligo.

Fui accolto con gran simpatia da Fanny, la sorella, come pure da Giulio Giovanni e Romolo, suoi fratelli. Con loro viveva pure l'anziana madre, zia di Mosè.

Pochi convenevoli e subito al lavoro, in una "riva"¹⁵ nelle vicinanze. I vendemmiatori erano una compagnia assai affiatata, tutti reclutati tra parenti e conoscenti; mentre lavoravano, cantavano e

¹⁵ "Riva": Lato in pendenza di un terreno o campo.

scherzavano allegramente, io non ci misi molto a entrare in sintonia con il gruppo.

Ricordo in particolare tale Amedeo Cecchella che proveniva da una famiglia benestante del paese e che si era autoinvitato per il solo piacere di godere della compagnia dei vendemmiatori.

Sono trascorsi molti anni da allora, ma ricordo ancora il grande piacere che provai nel poter gustare l'uva bianca a volontà oppure il pasto di mezzogiorno, consumato stando seduti su un rialzo di terreno. Tutte novità che mi fecero trascorrere il primo giorno in un baleno, anche se spesso affiorava alla mia mente un pensiero ricorrente, fonte di preoccupazione. Mi chiedevo: «Dove andrò a dormire? Forse nel fienile? Speriamo di no!».

Verso sera rientrammo e mi soffermai a osservare la pigiatura meccanizzata, anch'essa una novità per quei tempi. L'uva era passata attraverso una macchina che, alla fine del percorso, divideva il mosto dai raspi.

Fino a quel momento avevo conosciuto solo il metodo tradizionale di trasformare l'uva in vino. Esso consisteva nel mettere alcune persone nei tini, e poi schiacciare con i piedi l'uva fino a farla diventare mosto. Quanta fatica per far girare a braccia i volani! Quell'incombenza era affidata a due uomini, ingaggiati come persone di fatica, gli stessi che facevano la spola trasportando l'uva con le gerle dai filari al carro di raccolta.

Finita quest'operazione ci ritrovammo tutti a cena; per me fagioli e formaggio che gustai avidamente. Seguì qualche chiacchiera tra i membri della famiglia sul programma di lavoro per l'indomani e poi giunse il momento di andare a riposare.

Fui messo a dormire assieme a Giovanni in un letto matrimoniale e, d'incanto, tutti i dubbi che mi avevano rincorso durante quella prima giornata svanirono e mi addormentai tranquillo.

Ricordo nitidamente il mio primo risveglio, il mattino seguente. Sentii degli scricchiolii di passi nella cucina, scesi e trovai la signora Fanny intenta a preparare la colazione. Mi offrì immediatamente

una scodella di latte, ricolma fino all'orlo, e del pane cotto in casa. Ho un bellissimo ricordo di questo rito che si ripeté fino alla fine del mio soggiorno.

Visto con gli occhi di oggi questo ricordo potrà sembrare un po' strano, ma per quei tempi in cui si era assoggettati al sistema annuario¹⁶, poter mangiare a merenda latte e pane a volontà era un tale avvenimento da far sembrare quei giorni veramente speciali.

Nei giorni seguenti ci recammo a vendemmiare in altre località situate nelle vicinanze della chiesetta di San Lorenzo e delle Torri di Credazzo, non restaurate, come si può vederle ancora oggi.

Gli abitanti del paese le chiamavano le "Mure de Credaz", dal momento che erano proprio dei ruderi. I filari, collocati sui pendii, al sole, erano molto scomodi per la vendemmia, ma le loro uve, anche se non abbondanti, erano di un pregiato giallo oro e di buona gradazione alcolica.

Non ricordo quanto esattamente durò questo mio lavoro, forse otto o dieci giorni. Non subii alcun rimprovero e da parte mia avevo la grande consolazione di aver trovato una famiglia che non mi faceva rimpiangere la mia.

Nella mia memoria riaffiora il ricordo dell'ultima sera.

Da poco era stata ultimata la pigiatura dell'ultimo carro d'uva quando si scatenò un violento temporale. Dapprima lampi e tuoni da far paura, poi una grandinata di tale violenza da rendere inutile, dove non si era ancora vendemmiato, qualsiasi tentativo di recupero delle uve rimaste nei filari.

Dopo aver cenato, le donne recitarono il santo Rosario per ringraziare la Madonna di aver terminato la vendemmia in tempo utile senza subire danni.

Il giorno dopo m'incamminai sulla via del ritorno; lungo la strada ripensavo ai giorni trascorsi e mi sentivo soddisfatto dell'esperienza vissuta anche perché i signori Berton mi avevano

¹⁶ Razionamento dei generi alimentari di, prima necessità, introdotto in epoca fascista.

dato appuntamento per l'anno successivo, segno evidente che erano rimasti contenti della mia condotta.

Rientrato a casa, mostrai con orgoglio ai miei familiari i generi alimentari che mi erano stati donati per il lavoro svolto: latte, farina, uova, noci e castagne.

Purtroppo non mi fu possibile ripetere l'esperienza l'anno seguente. Il 1944 fu un anno tragico per la nostra zona, con un autunno di lotte fratricide ed era diventato pericoloso assentarsi da casa.

Termino questi ricordi rammaricandomi che per una serie di circostanze, non ultima la mia negligenza, non ho più avuto modo di incontrare e salutare i membri di questa famiglia, per la quale serbo sentimenti di riconoscenza per avermi accolto con immenso calore.

settembre 2010

Quattro

UN ESEMPIO DI CAPARBIETÀ

Mi viene ancora da sorridere mentre mi accingo a narrare quest'episodio della mia infanzia che spero faccia sorridere anche il lettore. Non ricordo l'anno, poteva essere all'incirca il 1943.

A quel tempo, di pomeriggio, i ragazzi si recavano al catechismo che, come oggi, si svolgeva nelle aule attigue al patronato Careni. Dopo un'ora, il dolce suono della campanella annunciava il termine della lezione e noi bambini di corsa, con un gran vociare e so-spingendoci a vicenda, cercavamo di guadagnare l'unica uscita.

Un giorno mentre correvo come tutti, per tornare a casa il più presto possibile, udii la voce di un mio coetaneo che mi urlò: «Ecco, mi hai rotto l'uovo!». Lì per lì non riuscii a capire cosa volesse dire il mio compagno, ma l'arcano si chiarì subito: egli tirò fuori la mano dalla tasca e un uovo schiacciato cadde per terra, irrecuperabile! Subito si mise a protestare per poi pretendere che gli pagassi l'uovo: «Tu l'hai rotto e tu adesso me lo devi pagare!».

Si radunò un piccolo crocchio e mentre si discuteva animatamente su chi avesse ragione, senza dare nell'occhio, sgattaiolai verso casa sicuro di aver scelto la via migliore per non essere coinvolto.

Purtroppo non fu così!

Dopo circa mezz'ora il mio compagno si presentò sulla porta di casa e riferì, a mia mamma, quanto accaduto manifestandole la richiesta di essere ripagato del costo dell'uovo.

La mia mamma, sentite le ragioni esposte dal ragazzo, sorrise divertita e, cosa strana per me, per la prima volta prese le mie difese dicendo: «Come poteva Illario sapere che tu tenevi un uovo in tasca? E poi, eravate in diversi che cercavate di uscire dalla porta nello stesso momento!».

Nulla da fare, non voleva sentire alcuna ragione: ritto sull'uscio,

continuava imperterrito a reclamare il costo dell'uovo, adducendo sempre nuovi pretesti. Anche la mamma, però, rimaneva ferma nella sua decisione di non scucire un centesimo!

Mi dispiaceva d'aver procurato quel fastidio ai miei genitori e, per evitare altre spiacevoli contestazioni, andai in camera e prelevai dal mio salvadanaio i venti centesimi richiesti per saldare il dovuto.

Solo allora il ragazzo s'incamminò verso casa visibilmente e ampiamente soddisfatto.

La collera che quell'atteggiamento mi aveva procurato, riaffiorò il giorno dopo. Quando ci ritrovammo al catechismo il ragazzo, vedendomi, cominciò a canzonarmi e ridendo mi disse: «Hai visto? Credevi tu, scappando, che non fossi stato capace di farmi pagare l'uovo!».

Bella faccia tosta, pensai, come aveva ragione la mamma!

Si sa, il tempo ammansisce gli animi e ripensando a quell'episodio sorrido divertito per la sua caparbità nel pretendere il valore di quell'uovo rotto.

dicembre 2012

Cinque LA CORONA DEL ROSARIO

Per lunghi anni ho rimosso il ricordo, ma un giorno, improvvisamente, ecco riaffacciarsi nella memoria un episodio accadutomi ai tempi della fanciullezza! Avevo circa otto o nove anni.

In quel tempo, nel mese di maggio, era abituale l'appuntamento serale del "fioretto". Era l'occasione, per le persone devote, di recitare il santo Rosario all'altare della Madonna, con la guida di un sacerdote, di solito il cappellano. La consuetudine di ritrovarsi insieme per pregare continuava poi nelle sere d'estate.

Anche noi bambini amavamo molto partecipare al "fioretto". Ci disponevamo in ginocchio sugli scalini, con la schiena ritta; sembravamo in raccoglimento, ma la nostra preoccupazione principale era di riuscire a mettere le mani sul campanello che, suonato da uno di noi, dava l'annuncio che le dieci Avemaria erano terminate, per passare quindi al Gloria e alla proclamazione del mistero successivo. Per raggiungere l'obiettivo si ricorreva a ogni tipo di sotterfugio. Fra noi si era aperta una specie di competizione che consisteva, ad esempio, nell'arrivare molto prima dell'inizio della funzione, oppure nascondere il campanello nei luoghi più impensati. L'importante era riuscire a impossessarsi di quest'ambito oggetto che dava tanta autorità di fronte agli altri.

Avvenne che una sera, finalmente, riuscii ad accaparrarmi il prezioso campanello. Lo posai sul banco retrostante dove, orante e genuflesso, pregava Ferruccio, un ragazzo di una decina d'anni maggiore di me che la natura aveva privato della capacità di camminare da solo, se non aiutato da qualche accompagnatore occasionale.

Già pregustavo il momento in cui avrei fatto udire lo scampanello ai presenti quando, girandomi, non vidi più il campanello.

Con aria seccata chiesi a Ferruccio: «*Doveo el campanel?*» Alla mia ri-

chiesta lui ammutolì proseguendo nella preghiera come se il caso non lo riguardasse. Ripetei la domanda, con voce stizzita: «*Tira fora el campanell!*». Non rispose alla mia richiesta.

Era chiaro che voleva provocarmi e ci riuscì benissimo. Avevo accarezzato quel desiderio durante tutta la giornata e non volevo rinunciare a quel privilegio. Cieco dalla rabbia mi girai e feci un gesto di cui ebbi a pentirmi per molto tempo. Preso dall'ira, con forza, gli strappai dalle mani la corona del Rosario che lui sgranava devotamente. La ridussi in diversi pezzetti che lanciai con vigore ai piedi dell'altare.

Mi sembra ancora di vedere il mezzo sorriso, tra lo stupore e il preoccupato, sul viso del celebrante che non si aspettava una reazione così violenta. Ci fu qualche momento d'imbarazzo, non si sapeva se piangere o ridere, ma poi gli animi si ricomposero, qualcuno raccolse i vari pezzi della corona consegnandoli al proprietario che se li ripose in tasca mormorando: «Domani la riparerò».

Finita la cerimonia, m'incamminai verso casa sperando in cuor mio che del fatto non venisse a conoscenza la mia mamma. Lei era sempre pronta ad avvalorare le tesi altrui, ma poco incline ad accettare le mie difese!

La mia fu solo pia illusione: due giorni dopo, al ritorno dalla lezione di catechismo, mamma mi chiamò in disparte e mi tempestò di domande. Volle che le raccontassi per filo e per segno l'accaduto e alla fine mi misi a piangere per la vergogna. Lei capì il mio pentimento e per quella volta non operò le maniere forti, ma mi obbligò, per punizione, a prelevare dal mio salvadanaio il denaro corrispondente al costo di una corona nuova che consegnai poi a chi era stato oggetto di tanta villania da parte mia.

Lodevole, invece, fu l'atteggiamento di Ferruccio che mi perdonò subito per l'accaduto aggiungendo che, se fosse stato per lui, il fatto non si sarebbe mai saputo.

dicembre 2012

Sei
SPIGOLARE

Ritorno con la memoria al tempo della mia fanciullezza e sento risuonare un invito: “Andiamo a spigolare!”. Al tempo in cui frequentavo le scuole elementari, non servivano tante spiegazioni agli alunni per far loro comprendere in che cosa consisteva questa manualità.

Fin dalle scuole primarie era materia d'insegnamento la poesia “La spigolatrice di Sapri” (1857) del poeta Luigi Mercantini. Ne ricordo soltanto i primi versi:

*Eran trecento: eran giovani e forti:
e son morti!
Me ne andavo al mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e issava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco, e poi s'è ritornata;
s'è ritornata, e qui è venuta a terra;
sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.*

La mietitura del grano avveniva con mezzi rustici. Alcune immagini, propagandate dal regime, dove si vedevano i contadini curvi mentre mietevano il grano con il falchetto e lo legavano in fasci, non avevano bisogno di chiarimenti per noi.

Solo le grandi aziende agricole possedevano macchinari, molto simili a tosaerba, per falciare il grano più velocemente, ma c'era bisogno sempre dell'opera manuale per legare e accatastare in covoni il frumento mietuto, per caricare il grano sui carri ed essere tra-

sportato con i buoi ai centri di trebbiatura.

Terminate queste operazioni, sul campo rimaneva una quantità irrisoria di spighe di grano che erano recuperate da parte di tante famiglie bisognose alle quali, in quel tempo di guerra, il pane era fornito con la tessera. Per questo motivo, in tempo di mietitura, si potevano scorgere bambini, ragazzi e donne passare a tappeto i terreni appena falciati per raccogliere le spighe e comporle in piccoli mazzi. Come già accennato, la quantità di grano ricavata era minima. La trebbiatura era fatta in casa, manualmente, in quanto le trebbiatrici erano piantonate dai giovani fascisti che non permettevano l'accesso se non agli agricoltori.

Si procedeva stendendo un telo per terra, poi si deponeva il frumento e si batteva con corde e bastoni cercando di liberare i chicchi dalle spighe. Infine si versava il frumento in recipienti con acqua, in modo che la pula¹⁷ rimanesse a galla. I chicchi puliti erano poi asciugati al sole.

Mentre scrivo, mi viene spontaneo confrontare il mondo di allora con quello d'oggi.

Oggi, ad esempio, durante le vacanze scolastiche per utilizzare al meglio il tempo libero dei ragazzi si organizzano varie attività: campi-scuola, gite turistiche e di divertimento. Attività meritorie e lodevoli non paragonabili certo alle fatiche dei ragazzi di un tempo ai quali era insegnato il valore delle piccole cose, come quello di un chicco di grano.

Ricordo quale occasione d'incontro fosse il catechismo che era impartito, di pomeriggio, dai seminaristi pievigini. Il giovedì era destinato alle passeggiate a piedi che avevano come meta le crode di Pedrè, il colle della Rocchetta o il monte Cucco.

Nel Seminario diocesano, come per tutti noi, il cibo era scarso e fu così che nacque la proposta di andare a spigolare il grano a favore di coloro che si preparavano al sacerdozio. Da un calcolo appros-

¹⁷ Involucro che riveste il chicco di grano che, essendo più leggero, veniva a galla nel recipiente pieno d'acqua.

simativo risultava che se tutte le centocinquanta parrocchie della diocesi avessero procurato, di media, anche solo quattro o cinque chili di grano, il beneficio sarebbe stato consistente.

Ci ritrovammo allora tutti uniti, con i catechisti, a spigolare nei campi per tutto il tempo della mietitura, rinunciando a partecipare alle passeggiate. I mazzetti di spighe erano poi depositati in canonica, per essere trebbiati.

Ebbene, non ricordo gli utili, ma di certo il risultato superò di gran lunga le previsioni a favore del Seminario. Tanti piccoli chicchi di grano, raccolti con amore, avevano contribuito all'amicizia e alla condivisione.

Un grande e bell'esempio di solidarietà comunitaria!

agosto 2012

Sette

IMPARARE UN MESTIERE

Fino agli anni '50 e '60, per i genitori di figli maschi che terminavano gli studi con la licenza elementare, era davvero un grosso ostacolo far imparare un mestiere al figlio mettendolo "a bottega", come si diceva allora.

Le leggi di quel tempo non favorivano quest'opportunità.

Lo Stato aveva promosso una politica contro gli infortuni sul lavoro al fine di tutelare l'incolumità dei lavoratori, equiparando i contributi di tutti i dipendenti per qualsiasi età, attività industriale o artigianale. Va da sé che a nessun artigiano conveniva sborsare fior di quattrini per tutelare dei giovani inesperti che potevano garantire poco in termini di produttività.

A quel tempo trovare un artigiano che assumesse questi giovani era assai difficile, anche se il genitore, al momento dell'assunzione, rinunciava al compenso. Gli bastava poter contare sulla capacità dell'artigiano di insegnare al proprio figlio un mestiere.

Quando si verificava un controllo degli agenti dell'Ispettorato del Lavoro spesso accadeva che gli apprendisti, senza contratto di lavoro, uscissero dai laboratori saltando dalle finestre per non farsi trovare.

Con queste premesse, fui avviato a trascorrere il mio periodo di apprendistato presso l'officina meccanica dello zio Credindio, gestita in società con il socio Gerlin.

Avevo undici anni: mi viene da sorridere se penso a quanto sia cambiato il metodo.

Oggi i genitori s'interessano, fanno mille domande agli insegnanti, vogliono conoscere quali mansioni o professioni ritengano adatte per i loro figli. Si frequentano corsi di aggiornamento, si svolgono ricerche per individuare le professioni che offrono maggiori op-

portunità d'impiego. All'epoca non era così.

Non era importante essere avviati verso una professione specifica, poteva essere fabbro, meccanico, elettricista, falegname o muratore: era il caso a scegliere per te.

Quando incominciasti il mio periodo di apprendistato, nessuno mi aveva chiesto se quello fosse ciò che desideravo anzi, a detta dello zio, dovevo sentirmi fortunato per aver trovato occupazione, senza peregrinare in cerca di un qualsiasi altro impiego.

Ricordo, a tal proposito, un episodio raccontomi da due ragazzi della mia età. Questi prestavano la loro opera in un'officina del luogo, e il sabato, erano impiegati per riempire dei bidoni di acqua alla fontana comunale. Manovrando una pompa a mano riempivano i contenitori recuperati nella soffitta dell'abitazione del datore di lavoro. Quest'operazione si rendeva necessaria per ovviare alla scarsa funzionalità dell'acquedotto comunale.

Terminato il faticoso incarico, si sedevano sugli scalini dell'officina in attesa della ricompensa settimanale, ma il loro principale aveva un particolarissimo metodo per ricompensarli del servizio svolto! Dapprima sottovoce e poi urlando, con toni sempre più alti, continuava a cercare un arnese da egli stesso nascosto. Non trovandolo inveiva contro i due ragazzi rei, a suo dire, di poca responsabilità nella custodia degli attrezzi da lavoro.

L'epilogo era sempre lo stesso: gli apprendisti che s'incamminavano, verso casa, mesti e silenziosi per non aver ricevuto il becco di un quattrino.

E' curioso ricordare che, quando le madri di ragazze da marito si accorgevano che la loro figlia era corteggiata, la prima domanda posta al pretendente era: «Che mestiere fai?». Non otteneva certo il beneplacito dei genitori se la risposta era: operaio o manovale.

I datori di lavoro si facevano spesso promotori affinché i loro apprendisti frequentassero la scuola serale di disegno, per facilitare il loro compito di maestri della professione, giacché questi ragazzi avevano, nella maggior parte dei casi, solo la licenza elementare.

Altra cosa da tenere presente era la convinzione che avere un lavoro specializzato fosse molto qualificante agli occhi dell'opinione pubblica. «Quello sa il fatto suo!», si esclamava e, con questo senso di dignità, era conosciuto.

Si sa che a quel tempo possedere un diploma di terza media era motivo di orgoglio, per l'interessato e la sua famiglia: ecco perché i figli di artigiani e piccoli commercianti erano spesso indotti a conseguire il diploma frequentando, a pagamento, la scuola privata del collegio Balbi.

Durante il mio periodo di apprendistato dovetti fare una sospensione a causa di fatti non dipendenti dalla mia volontà giacché, nell'inverno 1946-1947, mio padre, muratore, si trovò disoccupato. Si era nel periodo post bellico e il lavoro per l'edilizia, come per tanti altri settori, scarseggiava.

Per provvedere in qualche modo alle necessità impellenti accettò l'incarico di spaccalegna. Fu allora che chiese al fratello, presso il quale prestavo la mia opera come apprendista, il permesso affinché io potessi aiutarlo nella nuova attività di spaccalegna.

Gli attrezzi erano a disposizione perché una volta cessate le opere di fortificazione sul Piave, da parte dei tedeschi, avevano recuperato una sega manuale adatta per sezionare grossi tronchi. Un'ascia era in dotazione alla famiglia e, a prestito, trovarono una mazza con dei cunei.

Con nostalgia ricordo quel periodo. Mi sentivo importante perché contribuivo in modo rilevante ai bisogni della nostra numerosa famiglia, anziché con lo scarso salario che riscuotevo da apprendista.

Lavorare a fianco di mio padre mi procurava tanta felicità.

Questo periodo durò qualche mese, poi ritornai garzone, ma lo ricorderò sempre con infinita nostalgia .

settembre 2013

Otto

IL CARRO MASCHERATO

Ogni anno, nel mese di febbraio, ritorna l'appuntamento con il Carnevale e la memoria mi riporta puntualmente agli anni '50, quelli della mia giovinezza.

Vicino a Pieve di Soligo, mia città natale, si trova Sernaglia della Battaglia. In quel tempo l'emigrazione era molto forte: gli uomini andavano a lavorare nei vari cantieri, chi in Francia, chi in Svizzera e rientravano a Natale, per una pausa nel periodo invernale.

Ripartivano dopo il 14 febbraio, giorno dedicato a San Valentino e patrono del paese, portandosi nel cuore gli affetti familiari, la nostalgia del loro paese natio e il ricordo della sfilata dei carri mascherati.

Le risorse finanziarie erano molto scarse, ma la voglia di divertirsi negli ultimi giorni della loro permanenza in famiglia spingeva i sermagliesi a impegnarsi, lavorando anche di notte, affinché nei lunghi mesi di distacco dalla loro comunità restasse scolpito nella loro memoria, il paese in festa per il santo patrono.

Una domenica di febbraio del 1950 ci accordammo, in cinque o sei ragazzi diciottenni, per recarci ad assistere alla sfilata dei carri mascherati. Non avevamo a disposizione mezzi di locomozione e, giocoforza, dovemmo trasferirci a piedi. La giornata serena e la prospettiva di divertirci non ci fecero sentire il freddo molto pungente nei quattro chilometri del tragitto.

All'inizio del paese trovammo le vie già intasate dal folto pubblico accorso in massa anche dai paesi vicini. A stento riuscimmo a raggiungere il centro abitato, da dove partivano i carri per la sfilata. Finalmente, dopo lunga attesa, s'intravide un primo carro che avanzava lentamente, trainato dai buoi. Rappresentava una tipica famiglia contadina, intenta nei lavori invernali. Si notava la nonna

che con “*l’aspo*”¹⁸ filava la lana, il nonno intento ad aggiustare gli attrezzi da lavoro, una bambina che ricamava un fazzoletto, la mamma che sferruzzava.

Non ricordo il secondo carro, ma il terzo sì, eccome! Non credevamo ai nostri occhi: raffigurava un accampamento di africani che danzavano intorno ad un uomo bianco, seduto all’interno di una “*caliera*”¹⁹ sotto la quale si continuava ad alimentare il fuoco. I neri erano tutti in vestito adamitico, coperti solo ai fianchi da uno straccetto ed erano capitanati da un ragazzo sui vent’anni, con una vecchia sveglia al collo. Suscitavano sì tanta meraviglia e ammirazione ma, nel contempo, pena e commiserazione per il grande freddo di quel pomeriggio invernale.

La sfilata durò più di due ore e, con il passare del tempo, il freddo aumentava. Si potevano notare, anche da lontano, i brividi grossi come fagioli che vagavano per il loro corpo.

All’improvviso, con grande delusione dei presenti e senza un’apparente motivazione, il carro deviò per una stradina laterale. Che cosa era accaduto?

Si era dovuto correre immediatamente ai ripari: l’uomo bianco, nella “*caliera*”, si stava letteralmente “lessando” e, a forza di alimentare il fuoco, l’acqua stava per bollire davvero e il pover’uomo rischiava di scottarsi!

Ho sempre pensato che i componenti del gruppo si fossero presi qualche malanno a causa della rigida temperatura.

Non molto tempo fa, a circa sessant’anni di distanza, ho saputo che tutto era finito bene e che nessuno ebbe un benché minimo acciaccio. Forse perché dovettero sudare le proverbiali sette camicie per eliminare il nero che si erano dipinti su tutto il corpo. Ho anche saputo cosa avevano escogitato per colorarsi: avevano bru-

¹⁸ *Aspo*: strumento che serviva per arrotolare il filo formando la matassa.

¹⁹ *Caliera*: tradizionale paiolo per la cottura della polenta, in rame battuto di grosso spessore, che ha pareti alte e leggermente convesse, il fondo bombato e un solo manico ad arco ribaltabile.

ciato molta paglia per ottenere della cenere di cui si erano serviti, dopo essersi spalmati su tutto il corpo del grasso di maiale.

A quel tempo le vasche da bagno e le docce con l'acqua calda erano un miraggio: i protagonisti impiegarono qualche ora, al "calduccio" di una stalla vicina, muniti di spugne, spazzole e sapone per riuscire a riprendere il colore naturale della pelle.

L'ideatore del carro, colui che portava la sveglia al collo, si chiama Tomaso Scarpel, emigrante e residente in Svizzera da oltre cinquant'anni. So che anch'egli ricorda con nostalgia gli anni di gioventù vissuti a Sernaglia della Battaglia.

Spero, in un giorno non troppo lontano, di potergli stringere la mano.

febbraio 2013

Nove

PRANZO DI NOZZE

Era l'anno 1956, tempo di lenta ripresa economica e di molte ristrettezze. L'invito a un pranzo di nozze era considerato, oltre che una vera occasione di divertimento, un grande avvenimento per la possibilità di gustare cibi, particolari e raffinati, non presenti sulla tavola di tutti i giorni.

Il figlioccio di mio padre fissò la data delle nozze e come consuetudine invitò il suo padrino. Purtroppo, in quel periodo, papà non godeva di buona salute e dovette a malincuore declinare l'invito. Gli sposi tanto insistettero, dimostrando il loro sincero rammarico, che, alla fine, papà propose loro di mandare me in sua vece.

Essi ne furono veramente soddisfatti perché ci tenevano molto che almeno un rappresentante della famiglia partecipasse alla loro festa nuziale!

In verità il più soddisfatto di tutti ero io, al punto che dovetti davvero trattenermi dal fare salti di gioia per esprimere la mia felicità quando seppi la notizia.

Era la prima volta che mi si presentava l'opportunità di partecipare a una festa così importante. Finalmente l'avrei vissuta di persona e non avrei soltanto udito i commenti del giorno dopo, da parte degli invitati. Insomma, ero al settimo cielo e mi sentivo in una posizione un po' privilegiata.

Le consuetudini di allora erano ben diverse da quelle odierne. Quando si annunciava un matrimonio le rispettive famiglie che, di norma erano a conduzione rurale, predisponevano le covate di animali da cortile: in anticipo e numerose. Infatti, fra le molte cose importanti da organizzare per quel giorno, il pranzo succulento e abbondante aveva una notevole rilevanza.

All'avvicinarsi della data s'infittivano gli incontri tra le famiglie per

stabilire il luogo dove si sarebbe consumato il pranzo: se a casa della sposa oppure del futuro marito. Poi era fissato il numero degli invitati che, per la sposa, erano solitamente il doppio di quelli dello sposo. Infine si distribuivano gli incarichi: chi doveva provvedere al noleggio delle stoviglie, chi doveva prendere gli accordi con il cuoco e il personale per il servizio in tavola.

Se le possibilità economiche lo permettevano, qualcun altro doveva interessarsi di ingaggiare i suonatori di fisarmonica per il sottofondo musicale. Per giorni mi preparai mentalmente alla festa, pregustando la cerimonia, ma soprattutto il pranzo che ne sarebbe seguito.

Il giorno stabilito mi recai a casa dello sposo e subito notai che, con gli aperitivi, era servito il migliore vino da dessert che ci fosse in circolazione accompagnato da insaccati veramente eccezionali. Gustai una squisita fettina di salame, così, tanto per gradire, ma il mio pensiero era costantemente rivolto al poi. Se ciò che avevo visto e assaporato era solo l'inizio, chissà cosa ci sarebbe stato riservato più tardi! Per questo mi contenni negli assaggi, convinto che fosse più ragionevole tenere lo stomaco libero per apprezzare le portate del pranzo. La cosa si ripeté quando ci trasferimmo a casa della sposa; fu offerto del buono e del meglio ed io, sempre per il motivo citato, non assaggiai nessuna di quelle prelibatezze.

In silenzio e in corteo, come si usava allora, percorremmo la strada che ci separava dalla chiesa. Lungo il tragitto non mancò qualche lacrima di commozione da parte della mamma della sposa; così giungemmo alla chiesa, dove si svolse la toccante cerimonia.

Prima del pranzo ingannammo l'attesa in un locale pubblico dove, tra chiacchiere e ricordi, giunse l'ora tanto attesa.

Parafrasando una pubblicità dell'epoca pensai: «Finalmente! E' arrivata l'ora dei pavesini, ora si va a mangiare!».

Grande la mia delusione quando fu servita la prima portata: una minestrina con pastina in brodo, molto leggera. Pensai che mi sarei rifatto con le portate successive e dopo circa tre quarti d'ora arrivò

il primo dei secondi piatti: un misto di lesso con contorno di carciofi. Il lesso non era di certo uno dei miei piatti preferiti, ma gradii molto i carciofi.

A questo punto pensavo che sarebbero state servite le specialità tanto attese: nossignori! A sorpresa fummo tutti invitati ad alzarci in piedi e recarci a fare due passi per digerire e sgranchirci le gambe!

Verso le sette di sera, nuovamente accomodati nella sala da pranzo, non potemmo trattenere stupore e meraviglia quando la minestrina della prima ora tornò a far capolino! I camerieri, mentre ci servivano, quasi ci rassicuravano con assoluta gentilezza: «... per preparare lo stomaco alle portate successive!».

Evviva, finalmente arrivò il tanto agognato piatto di arrosto; ricordo che lo guardai di sottocchi, quasi con sospetto, forse mi scappò anche una smorfia di disgusto: la carne era bruciata e fredda! Pensai che i cuochi si fossero distratti mentre i commensali si attardavano nella passeggiata pomeridiana.

Rimpiansi, soprattutto, per aver rinunciato a gustare le prime pietanze della giornata sperando sempre in qualcosa di migliore!

Ripensandoci credo che quell'esperienza abbia avuto su di me un effetto positivo e mi si è impressa per sempre nella mente. In seguito ho sempre pensato che non bisogna mai aspettare il meglio, ma accontentarsi del presente.

E' diventata una mia personale convinzione che spesso conversando trasmetto agli altri: mangiare ciò che ci viene offerto e acquistare ciò che si trova in quel momento senza indugi perché, subito dopo, potrebbe non esserci più.

Come recita il motto: "Cogli l'attimo, potresti perderlo!".

gennaio 2011

Dieci

UNA SODDISFAZIONE MAI PAGATA

I primi raggi del sole stavano diradando le ultime ombre di una notte di fine agosto del 1962. Già di così buon mattino, Mario, agricoltore in quel di Collagù, una collina a monte di San Gallo, stava svolgendo un lavoro per lui insolito.

Egli, che abitualmente lavorava a mezzadria un appezzamento collinare, coltivato a viti di prosecco, quel giorno si era lasciato convincere da un grossista di frutta a raccogliere un paio di cesti di fichi. L'appuntamento era fissato sulla strada sterrata, prima dell'inizio della salita che porta alla chiesetta di Sant'Emilio, luogo che il contadino doveva raggiungere a piedi passando per viottoli collinari.

Mentre era intento alla raccolta, nella sua mente si accavallavano diversi pensieri e rimuginava: «Va bene che gli alberi da fico non hanno bisogno di cure particolari, come concimazione e trattamenti anti parassitari, che la raccolta a volte si può fare senza l'ausilio della scala dato che i rami sono a portata di mano. È pur vero che la raccolta va effettuata con delicatezza e il frutto va riposto, con il peduncolo tagliato bene in vista, con ordine e cautela! E la fatica di portare i cesti lungo le strade? E poi, dieci lire al chilo! Quelle si sono proprio poche!».

Una volta si soleva dire: “Con il volere di Dio e la volontà della nazione ...”. Così, alla fine, dovette pensare anche Mario e i cesti via via si riempirono. In fondo, anche cinquecento lire - tale era la cifra che presumeva di riscuotere - potevano far comodo!

Nel luogo concordato non era ancora arrivato nessuno per cui Mario si sedette per riposare nell'attesa.

Dopo tre quarti d'ora, ecco finalmente il rumore del camioncino. Mario si avvicinò e con voce assai spazientita: «*Vee paura che tu aves-*

se cambià idea...allora sè che te ne disea quattro, dopo tutta la fadiga, che ho fat...fee che mi dei fìghi ades se tu no tu vegnea?»²⁰. L'uomo rispose: «Eh no, Mario! Parola è parola! Però ghe ne un inconveniente!».²¹

Con fare tutto compunto continuò: «Sai, le leggi del mercato variano, quello che era vero ieri, oggi magari cambia!». Il colono, intuendo che le cose non fossero lisce come l'olio, guardando il suo interlocutore negli occhi, disse: «*Le meio che, senza tante moine, tu butte fora el rosp!»²². Il colloquio continuò in risposta all'affermazione di Mario: «Non è colpa mia, ma non posso più pagarti dieci lire al chilogrammo, al massimo ti do sette lire!».*

Passarono pochi secondi di imbarazzo e poi Mario, senza proferir parola, prese un cesto dopo l'altro, fece pochi passi e li svuotò nel greto del torrentello che scorreva a fianco del ciglio della strada. L'uomo tentava di fermarlo in qualche modo, dicendogli: «Dai, troveremo una soluzione!». Inutilmente!

Mario s'incamminò verso casa con i cesti vuoti sulle spalle, ma prima di sparire dalla vista del fruttivendolo, di scatto si girò e gli urlò: «Ricordati bene che una soddisfazione non è mai pagata!».

maggio 2008

²⁰ «Temevo che tu avessi cambiato idea ... allora sì che te ne dicevo quattro, dopo tutta la fatica che ho fatto. Cosa me ne facevo io, adesso, dei fichi se tu non venivi?».

²¹ «Eh no, Mario! Parola è parola! Però c'è un inconveniente!».

²² «E' meglio che, senza tanti giri di parole, butti fuori il rosp!».

Undici

IL CASTIGA MULI

Si stava avvicinando l'inverno 1954/55. Da poco il primo scaglione della classe 1932 era stato congedato dal servizio militare.

Mi trovavo a Tolmezzo per soddisfare l'obbligo militare presso la caserma dell'artiglieria alpina, 25^a batteria, gruppo Belluno.

L'anno precedente si era venuta a creare una grave situazione in Abruzzo: era caduta molta neve e molti erano stati i disagi per la popolazione. Per questo motivo l'anno successivo era stato richiesto l'intervento delle forze armate, al fine di alleviare le difficoltà in quella zona, se la situazione si fosse ripetuta.

Le truppe alpine, nell'arco della ferma obbligatoria, partecipavano a due campi alpini, uno estivo e l'altro invernale. Fu allora che le alte sfere convennero di organizzare il campo invernale nella regione abruzzese per dar modo alle truppe alpine di intervenire subito, nel caso di gravi calamità atmosferiche.

La batteria era formata da circa centodieci uomini e da novanta muli. Data la caratteristica della missione, era stata scartata l'eventualità d'impiegare più muli perché sarebbero stati d'intralcio, qualora si fosse dovuto soccorrere la popolazione. Così una sessantina di muli rimase in scuderia.

Per onore di cronaca, nel tempo di permanenza delle truppe in Abruzzo, di neve neppure l'ombra!

La spedizione fu concordata, senza nessuna difficoltà, assieme ad altre batterie di stanza a Pontebba e a Cividale. Il sottoscritto fu comandato a rimanere in caserma per tutto il periodo del campo. Essendo responsabile di magazzino dovevo curarne la manutenzione e l'efficienza oltre che, nei ritagli di tempo, montar di guardia alla porta, ai muli e svolgere altri servizi attinenti la vita di caserma. Fino a quel periodo non avevo avuto modo di sperimentare cosa

volesse veramente significare sostare una notte e un giorno in una scuderia, al servizio di “sua maestà il Mulo”! Già i muli, avevano precedenza su tutto, dovevano essere puliti e alimentati a dovere prima di tutti noi.

Devo dire, a onor del vero, che il tempo passava più velocemente che essere in garrita, a guardia di un passo carrabile! Di notte, in particolare, il turno di due ore passava in fretta: si percorreva tutta la fila di muli, si eliminava lo sterco man mano, quando ce ne fosse stato bisogno. Mentre si svolgeva questo compito, si aveva il “privilegio” di rimanere al tepore nella stalla mentre fuori faceva freddo e imperversava il brutto tempo. In fondo si provava un certo senso di benessere, anche se un po’ profumato!

Di giorno, però, la musica cambiava.

Si cominciava alle 5 del mattino, portando all’esterno tutti i quadrupedi. Terminata l’operazione, si passava a eliminare lo sterco dalla lettiera, cosa che era fatta a mano, per evitare lo spreco di paglia. Poi si rimetteva la paglia nuova; verso le ore 10,30 si abbeveravano i muli e infine si riportavano in scuderia.

Queste operazioni, in tempo normale e presenti tutti i componenti la batteria, potevano essere svolte senza incorrere in grandi fatiche. Con solo trenta soldati compresi il cuciniere, il furiere e tenendo conto dei turni per gli addetti ai vari servizi, come guardia alla porta e passo carraio, la cosa diventava più complessa.

Con il caporale B. - ricordo l’iniziale del suo cognome - però, le difficoltà si superavano facilmente.

Questi era un commilitone vicentino, poco alto, tarchiato, dotato di una forza notevole, tanto da alzare la bocca da fuoco dell’obice 75/13, peso 94 kg., sopra la testa, come fanno gli atleti del sollevamento pesi. Braccia corte, ma pugni forti che quando calavano su qualche cosa sembravano colpi d’accetta.

Era caporale e montare di guardia con lui dava tanta sicurezza. Quando passava lungo il corridoio, i muli cessavano le bizze solo a sentire la sua voce.

Il regolamento stabiliva di occuparsi solo di un quadrupede alla volta ma il caporale B. incurante di ciò, quando doveva spostarli ne legava assieme anche sei e poi li faceva entrare in fila indiana per la porta della scuderia.

Un mattino molto presto, faceva ancora buio, ed io ero intento nell'operazione di spostamento degli animali dalla scuderia all'esterno. Improvvisamente il mulo che avevo a briglia s'imbizzarri e si lanciò in una corsa sfrenata. Io ligio al regolamento che imponeva di tenere il mulo corto, con la mano vicina alla testa, percorsi i cento metri da record olimpico! Poi la bestia si fermò ed io pure. Neanche un momento per rilassarmi che con uno scatto, questa volta si liberò di me e si mise a correre non verso l'area adiacente, ma dirigendosi verso il centro del paese.

Il capoposto che quel giorno era il caporale B. giurò: «Questa gliela faccio pagare!». Ci ordinò di dividerci e, percorrendo strade diverse, ci mettemmo all'inseguimento del mulo. Dopo una mezz'ora di vane ricerche notai alcune macchie di sangue sull'asfalto.

Ebbi un'intuizione! Le seguimmo e, come immaginavo, le tracce ci riportarono dritte in caserma. Cos'era accaduto?

Il caporale stava per recuperare il mulo quando questo si era rimesso a far le bizzze. Preso per la cavezza in un momento propizio, il graduato aveva sferrato un potente pugno sul naso del mulo: un destro così poderoso che avrebbe potuto ammansire anche un toro, ma così facendo gli aveva procurato una forte emorragia.

Guai se si fosse venuto a sapere che un quadrupede era stato maltrattato! La fortuna venne in aiuto: i responsabili della batteria, capitano e vice comandante, erano in Abruzzo e, per questo, la conoscenza dell'episodio rimase circoscritta.

Noi artiglieri, però, da quel giorno soprannominammo il caporale B. "il castiga muli".

agosto 2008

Dodici

TERZA MEDIA

Correva l'anno 1973, avevo quarantuno anni e un grande desiderio di migliorare la mia situazione lavorativa ed economica.

Quando mi si prospettò la possibilità di essere assunto presso il B.I.M. Piave con l'incarico di caposquadra, settore manutenzione, presi al volo l'occasione. L'ente era stato fondato dal compianto senatore, poi ministro, Francesco Fabbri e si prefiggeva di fornire, attraverso un'associazione di Comuni, il gas metano a uso industriale e domestico nei nostri paesi.

Ebbi i primi contatti e fui messo a conoscenza dei requisiti necessari per ottenere l'assunzione: possesso della patente di guida e la licenza di scuola media inferiore.

A questo punto è doverosa una premessa.

Nel 1943, quindi trent'anni prima, avevo terminato la scuola dell'obbligo e, come tanti ragazzini, mi ero ripromesso che non avrei frequentato mai più un'aula scolastica. A tal proposito ricordo di aver rifiutato la proposta che mi aveva fatto un amico: «Dai, Illario, il Comune organizza dei corsi di recupero perché non ci iscriviamo anche noi così, ci mettiamo al passo con i tempi!».

Come dice il proverbio, il futuro a volte ci riserva delle sorprese e: «Dove non si vuol andare, si deve correre!». Questo fu proprio il mio caso.

Mi ero reso conto dell'estrema importanza di conseguire la patente di guida, anche se non ne intravedevo la possibilità economica e del resto non possedevo alcun mezzo di locomozione. Tuttavia avevo notato che il mio datore di lavoro teneva in maggiore considerazione alcuni operai patentati, assunti dopo di me, in quanto potevano essere inviati nelle diverse località dov'era richiesto il servizio.

Fu così che mi convinsi a frequentare un corso di scuola guida anche in previsione di una possibilità di assunzione al B.I.M.

Proprio in quel periodo avevo terminato un lavoro, eseguito nei ritagli di tempo libero, e con il guadagno, senza attingere al bilancio familiare, riuscii a far fronte alle spese necessarie per conseguire la patente in un tempo relativamente breve.

Decisi anche di non perseverare nella decisione di non ritornare a frequentare la scuola poiché la citata possibilità di assunzione mi avrebbe comportato un vantaggio economico, la sicurezza del posto di lavoro e quindi un futuro migliore per tutta la famiglia.

Mi iscrissi così al corso serale di recupero della terza media per adulti. Si trattava di un impegno di tre ore ogni sera e di cinque, pomeridiane, il sabato.

La classe era molto variegata: madri di famiglia, ragazzi di sedici anni appena esclusi dalla scuola dell'obbligo per raggiunti limiti di età, qualche adulto desideroso di approfondire la propria cultura. Gran parte della scolarisca non si preoccupava eccessivamente dell'esito finale mentre per me era molto importante raggiungere l'obiettivo con un buon risultato.

A tal proposito ricordo un aneddoto: il giovedì era sempre riservato al compito d'italiano e un alunno, sui sedici anni, chiese al professore il permesso di cambiare il titolo del tema con uno da lui proposto. Dopo lo svolgimento, l'insegnante non ci mise molto a capire il motivo della richiesta: l'alunno aveva copiato interamente lo dal libro "Il temario". Lo prese in disparte e gli fece notare l'irregolarità del comportamento e per tutti i giovedì restanti il personaggio non si presentò più alla lezione d'italiano.

Io dovevo mettercela tutta! Conseguire il diploma per me rappresentava la possibilità di sperare in un futuro migliore.

Frequentare la scuola mi arrecava anche un danno economico perché talvolta, di sera, ero chiamato, da alcuni conoscenti, per eseguire dei piccoli lavori con possibilità di arrotondare il salario: cosa quanto mai necessaria alla mia famiglia.

Con l'impegno scolastico, dovetti rinunciare a questa possibilità anche perché ero stato accettato a frequentare il corso con un mese di ritardo e per cui dovevo impegnarmi al massimo per sperare di recuperare.

Fu con una certa facilità che entrai in sintonia con la matematica; un po' più difficile lo fu con l'italiano, ma comunque in un tempo accettabile. Le difficoltà maggiori si palesarono con lo studio della lingua francese vuoi per la naturale complessità, ma anche e soprattutto perché alle elementari s'insisteva con l'italiano poiché si pensava che questa, con l'avvento del fascismo nel mondo, avrebbe conquistato tutti i popoli della terra.

Mi risultava particolarmente complicato leggere le parole in modo diverso da com'erano scritte come ad esempio: "*Bordò*" scritto "*Bordeaux*", oppure scrivere "*homme*" con l'acca e ancora pronunciare correttamente parole come "*merci*", "*mon ami*", "*la table*", "*tout le monde*". Per migliorare le inevitabili difficoltà di pronuncia passavo la domenica pomeriggio cercando di modulare la voce leggendo il dizionario francese.

I miei figli Francesca, Massimo e Marco frequentavano rispettivamente la terza, la seconda e la prima media, ma cercare di farmi aiutare da loro era pura fantasia.

Innanzitutto i miei orari non coincidevano con i loro e poi dovevo condensare il programma di tre anni di studio in un unico esame.

Arrivò di gran corsa giugno e la classe fu presentata agli esami: io, avevo il grande timore di essere respinto.

Non mi sovviene il titolo del tema d'italiano, ma lo portai a termine con assoluta tranquillità convinto di averne fatto un discreto svolgimento. Anche il compito di matematica doveva essere andato bene mentre, nutrivò forte apprensione per il giudizio sulla lingua francese.

Dopo la prova scritta, sul cui esito per la verità ero incerto, affrontai titubante la prova orale per la quale mi fu chiesta di leggere, in francese, una pagina riguardante la vita di Napoleone.

Dovetti essere stato convincente giacché l'esaminatore mi licenziò con un cenno, senza lasciarmi arrivare alla fine, come per dire che ciò bastava.

A quel punto sentivo la certezza di avercela fatta, ma non avevo ancora in mano il fatidico "pezzo di carta". Andai a ritirare il diploma e, con soddisfazione, lessi il giudizio complessivo: "Buono". Quando mostrai a mia moglie e ai miei figli il tanto agognato diploma fu grande la mia soddisfazione per essere riuscito in questa impresa.

gennaio 2010

Tredici

NON È MAI TROPPO TARDI

Sono nato e cresciuto sulle rive del fiume Soligo, e forse per questo fin da ragazzo sono stato sempre attratto dal nuoto.

Lo reputavo uno sport importante tanto da pensare che ognuno avrebbe dovuto inserirlo nel proprio bagaglio personale.

Ciò premesso, deve sembrare strano che il sottoscritto abbia atteso la terza età prima di frequentare un corso di nuoto! Andando per gradi, cercherò di spiegarlo.

Quand'ero piccolo i bagni nel Soligo erano proibiti, con giusto motivo, dalla mia mamma. Nel periodo della mia adolescenza, infatti, accadde che un bambino di undici anni annegasse mentre faceva il bagno con altri coetanei.

Inoltre il corso del Soligo era stato modificato, eliminando i punti più profondi da dove era permesso praticare il nuoto mentre, nel frattempo, l'inquinamento delle acque si era assai accentuato.

Gli anni passavano e l'età della pensione si avvicinava. Avevo subito un incidente stradale, con traumi agli arti inferiori e, come rimedio contro l'artrosi, mi era stato consigliato il nuoto.

Sentii ventilare la notizia che l'istituto "La Nostra Famiglia", noto ente morale impegnato al servizio di persone con disabilità di varia natura, avrebbe costruito a Pieve di Soligo un complesso dotato di piscina. Si diceva che la struttura, una volta realizzata, sarebbe stata messa a disposizione anche degli abitanti del luogo.

«Campa cavallo che l'erba cresce!» pensavo tra me e me. In effetti, il cavallo è campato e l'erba è cresciuta. Finalmente, nel gennaio 2003, si aprirono le iscrizioni per tutti coloro che volevano usufruire della piscina. Non potevo mancare! Tra l'altro avevo anche il piacere di conoscere già da qualche tempo Giovanni Sallemi, il direttore che con il suo sorriso esprimeva simpatia e trasmetteva la

sicurezza di uno che ci sa fare. Fu così che m'iscrissi.

Il giorno fatidico, 6 febbraio 2003, mi presentai armi e bagagli, come si suol dire, in via Montegrappa per fare il primo approccio con l'ambiente e con il personale. Notai subito che tutti si davano del tu ed io, in contrasto con la mia educazione, facevo molta fatica a seguire questa consuetudine divenuta ormai d'uso comune.

Il fabbricato nel suo insieme, con i vari ambulatori, potei visitarlo solo qualche mese dopo. Quando vidi la piscina, rimasi senza parole: ampia, circondata da vetrate che le danno una luminosità e bellezza caratteristica! Incantevole pure il tetto con gli architravi di legno che richiamano le costruzioni di montagna. Non mancano neppure le tribune, con la possibilità di assistere alle gare.

La vasca principale, lunga venticinque metri e profonda da mt. 1,30 a mt. 1,80, è divisa in sei corsie mentre a lato è collocata una seconda vasca per trattamenti terapeutici, usufruibile anche dai bambini.

Ed ecco il momento d'inizio della prima lezione.

Una prima selezione permise di dividere chi già sapeva nuotare da coloro che la piscina la vedevano per la prima volta: qui cominciò la mia avventura. Mi reputavo uno un po' navigato giacché, per diversi anni, avevo frequentato le cure termali per cui affermai: «L'acqua la conosco e so pure rimanere a galla!».

Lino, direttore della piscina, nella sua veste di “selezionatore unico”, m'invitò a tuffarmi per dimostrare cosa sapevo fare. «Eh, no! Questo proprio non lo può pretendere da me!», risposi. Allora, perentorio, con l'indice puntato m'indicò la prima corsia, quella vicina al muro.

Feci così conoscenza con l'insegnante Rosy, dall'aspetto molto giovanile e dotata di tanta grinta. In quella corsia eravamo in dieci, meno il sottoscritto, le altre erano tutte donne!

In questo frangente l'età mi fu d'aiuto in quanto potei impegnarmi a fondo, per assimilare i fondamentali del nuoto, senza altre distrazioni.

Trascorse così qualche mese in totale armonia anche perché eravamo, chi più chi meno, tutti sullo stesso livello.

Poi cominciarono le promozioni: un mese una, quello dopo due e via così; tutte passavano nelle corsie superiori mentre io rimanevo sempre lì, con mio gran disappunto.

Subentrò Laura come nuova insegnante: un tipo assai gioioso, un fisico di taglia forte, con una personalità indiscussa, ma di una dolcezza disarmante. Con lei facevo qualche piccolo progresso, grazie anche al suo continuo incoraggiamento, che rimarcava con un immancabile: «bravo Illario!».

Un giorno arrivò euforica alla lezione e, con un sorriso che mai le avevo visto prima, esclamò: «Sono incinta e perciò fin da subito rimarrò a casa!».

Da quel momento in poi la rotazione delle insegnanti fu continua. Nei tre anni successivi si alternarono Cristina, Rosanna, Camillina, Jessica, poi ancora Rosy, Carla, Alietta, Maria.

Una mattina, Cristina, diventata coordinatrice, mi propone di passare in corsia due. Non feci alcun commento, ma grande fu la mia soddisfazione: finalmente avevo superato il tabù dei principianti!

Ora si trattava di migliorare ancora per raggiungere altri traguardi. Cercai di non sedermi sugli allori, mentre con una punta d'invidia guardavo, nell'altra corsia, Angelina che nuotava come un'ondina, ben lontana dal tempo nel quale, assieme a me, cercava di muovere le prime bracciate.

Fra poco saranno trascorsi ben cinque anni dal giorno in cui, titubante, facevo il mio primo ingresso in questa meravigliosa struttura, entrata ormai a far parte della mia vita.

Continuo ancora, imperterrito, nella mia avventura di nuotatore settantacinquenne.

ottobre 2007



Personaggi:

- 1 La Toti
- 2 Il sorriso di Clementina Vendri
- 3 El masteèr
- 4 El sartor
- 5 El stramazèr
- 6 El scarpèr
- 7 Màntega
- 8 Mosè
- 9 Il profeta

Uno
LA TOTI

Per l'anagrafe Antonietta Meneghel, in arte Toti Del Monte, per gli amici "la Toti".

Di lei ho solo un ricordo sfocato risalente al tempo di guerra. La Toti si recava spesso, dalla sua villa di Barbisanello, al duomo di Pieve per assistere alla santa Messa.

Percorreva la distanza di circa due chilometri con una bicicletta a tre ruote. Il veicolo era necessario per i suoi brevi spostamenti dal momento che, piccola di statura e assai robusta, in agilità non eccedeva affatto.

Era impossibile non notarla su quello strano mezzo di locomozione: somigliava a un triciclo per bambini e da allora non ne ho più visti di simili.

Ho saputo che era stato costruito in esclusiva per lei, da una persona molto nota a Barbisano, Elvidio Calderari.

La Toti veniva a trascorrere i mesi estivi nella sua casa, in una zona molto appartata nella frazione di Barbisano: una villa attornata da tanto verde, con una varietà infinita di fiori. Vi si accedeva attraverso un viale di maestosi tigli.

In un'occasione, al cinema Careni, si esibì in un concerto per beneficenza dove cantò pezzi d'opera della Butterfly e della Tosca.

Si era ormai già ritirata dalle scene; anzi lo aveva fatto molto presto essendo sempre stata severa con se stessa.

Era soprannominata "l'usignolo" per i suoi impareggiabili gor-

gheggi che lasciavano storditi e ammirati gli ascoltatori.

Personalmente, non essendo stato educato a comprendere e amare questo genere artistico musicale, io non ero certo un appassionato. Il mio lavoro d'idraulico mi portava spesso a entrare nelle abitazioni.

Fu nell'anno 1956 che, in una di queste circostanze, feci conoscenza con la signora Toti.

Un giorno fui chiamato nella sua villa di Barbisanello per riparare uno scarico otturato. Mi prese subito in simpatia. Ogni qualvolta necessitava di prestazioni di lavoro, manifestava, infatti, al mio principale il desiderio che la riparazione fosse eseguita da «quel giovanotto alto e biondo!».

Per questo motivo divenni un frequentatore abituale della villa. Non passava settimana che non fosse richiesto il mio intervento nella prestigiosa residenza, soprattutto nei mesi estivi.

Come ho avuto modo di costatare, i custodi marito e moglie avevano un gran daffare. In villa spesso soggiornavano, talvolta intrufolandosi, alcuni parenti della signora: da zie del suo ex marito, ad amici di sua figlia, a parenti alla lontana, si direbbe noi. Tutti pretendevano un trattamento simile all'albergo, dimenticandosi che là erano solo ospiti!

In quegli anni la signora Toti dirigeva una scuola per aspiranti cantanti lirici. Era facile, come capitava a me, passare nei pressi della villa e sentire i gorgheggi di prova degli allievi, specialmente allieve, che si cimentavano in quest'arte.

Le lezioni si svolgevano solo fino a mattino inoltrato.

Di pomeriggio si potevano notare spesso queste avvenenti ragazze sfilare, come in una passerella, per le vie del centro di Pieve suscitando, in particolare tra gli uomini, qualche commento.

Tra esse ne ricordo particolarmente una alta, con un seno prospero e vestita in modo sgargiante e appariscente. Alloggiava all'albergo Leon d'Oro e si sussurrava che per diverso tempo fosse stata corteggiata dall'ex re Faruk d'Egitto.

Se la signora Toti era stata tanto severa con se stessa, non lo era certamente di meno con le sue allieve. Pretendeva il massimo impegno e profitto, tanto che era difficile che accettasse per un secondo anno la stessa persona se non la riteneva all'altezza. In quel caso, a suo modo di vedere, o non c'era talento oppure l'impegno era stato mediocre.

Un giorno, eseguita una riparazione nel suo bagno personale, mi accingevo a uscire attraverso il vestibolo. La sua infaticabile e insostituibile collaboratrice, la stava pettinando. Lei mi fece cenno di fermarmi. Dapprima mi rivolse qualche complimento che, per modestia, non trascrivo. Poi mi chiese se non avessi mai pensato di intraprendere la carriera cinematografica. Mi schernii e risposi: «Chi vuole che s'interessi a me, signora?». Lei continuò dicendomi di essere a conoscenza che un regista, di cui non ricordo il nome, stava cercando volti nuovi, da inserire nel cinema.

Se avessi acconsentito, lei mi avrebbe fissato un appuntamento! La mia risposta, me ne rendo conto oggi, fu sgarbata: «Non ho certamente grilli per la testa, io, per inseguire queste chimere! Ho ancora la testa sulle spalle, signora!». Presa la borsa degli attrezzi, girai i tacchi e uscii.

Sebbene le apparizioni della signora Toti sullo schermo fossero limitate, godeva di grande stima in campo artistico.

A distanza di oltre cinquant'anni, a volte mi ritrovo a meditare come sarebbe stata la mia vita se avessi dato ascolto a quell'invito.

A quel tempo andavano ancora in auge i film di corrente neorealista come ad esempio "I soliti ignoti", presentato verso la fine del 1958. I protagonisti erano quasi sempre presi dalla strada e forse il motivo dello strano invito, rivoltomi dalla signora Toti, si basava proprio su questa considerazione.

Altri ricordi riaffiorano.

Per quanto io possa essere a conoscenza, qualche volta si lasciava convincere per firmare delle cambiali, per sostenere le difficoltà di postulanti sempre presenti alla sua corte. Quest'abitudine era av-

versata fortemente dal suo amministratore Egli soleva riprenderla: «Toti, se vuoi compiere un'opera buona per una persona che ti chiede un prestito, dagli dei soldi. Cento, duecentomila lire, quello che tu ritieni opportuno! Se te le restituisce, hai fatto una buona azione; se non onorerà il debito, avrai perso solo i soldi che avevi dato. Firmando, invece, tu non sai mai quanti soldi puoi perdere. Perciò mai firmare!».

Inutile dire che questa massima è stata anche per me maestra di vita.

Non so in quale contesto la signora Toti abbia espresso il seguente paragone, che così suona: «Una bella scarpa, anche con l'andar del tempo, resta sempre una bella ciabatta!».

Ho sentito qualche volta usare quest'espressione per indicare le persone che, invecchiando, mantengono un portamento austero. Posso affermare con certezza che la frase va attribuita alla Toti.

maggio 2008

Due

IL SORRISO DI CLEMENTINA VENDRI

Clementina Vendri abitava in un grande palazzo situato nel centro di Pieve di Soligo, tra la farmacia Schiratti e il Palazzo Balbi.

Fin da giovanissima era stata assunta, come collaboratrice domestica, nella casa della nobile famiglia Vendri.

La sua famiglia, di cognome Gallon, era d'origine contadina e viveva in località Peron, nella frazione di Solighetto; ne facevano parte anche altre sei sorelle e un fratello.

Ebbi modo di conoscerla fin da bambino quando, garzone, accompagnavo lo zio Credindio per riparazioni idrauliche nelle case di Pieve provviste di bagno, per la verità molto poche all'epoca.

Clementina mi aveva preso in simpatia, tanto che ogni volta che entravo in quel palazzo, mi chiamava "*il bel tosatel*".²³

Me la ricordo ancora giovane quando, esperta massaia, provvedeva al buon andamento della casa: dalle pulizie al governo dei molti animali da cortile, tra cui galline, tacchini, oche e anatre.

Trascorreva molto tempo in cantina dove, con solerzia e bravura, si adoperava affinché tutte le operazioni per la vinificazione fossero eseguite al meglio.

A quei tempi il vino prodotto dalle cantine di Vendri, le cui uve provenivano dai pregiati colli del Perusai o dalle colline del Mofalcon, rappresentava un simbolo per Pieve e un vanto per il produttore, il nobile Ruggero.

Qualsiasi persona entrasse in quella casa doveva assaporare un buon bicchiere di vino; il produttore gradiva molto il parere di ogni occasionale visitatore.

Del nobile Ruggero si narra che facendo visita a un vicino di casa,

²³ "il bel ragazzino"

di professione sarto, s'informò su chi avesse commissionato il capotto che stava confezionando. Avuta la risposta, e cioè che apparteneva a un suo colono, se ne uscì con quest'affermazione: «Facciano pure i contadini che vogliono apparire come i loro padroni! Il sottoscritto, però, li ha già avvisati: a casa mia con il paltò non ci devono entrare!».

Un altro aneddoto di questo nobile personaggio mi è stato raccontato, a suo tempo, dall'indimenticabile mons. Martin, parroco per ben cinquant'anni di Pieve di Soligo.

Era in fase di costruzione l'attuale duomo e i soldi non bastavano mai. Il monsignore, pur sapendo che il nobile signore frequentava pochissimo la chiesa, per non dire mai, un giorno decise di rompere gli indugi. Si presentò a casa sua con la chiara intenzione di chiedere un contributo per l'importante opera che, così disse, avrebbe portato lustro alla città di Pieve.

La risposta che ottenne non fu certo quella che si aspettava: «Ci vuole un bel coraggio per venire da me a patrocinare una causa per costruire una chiesa! Se fosse per demolirle capirei e sarei disposto a contribuire ma, suavia, per edificarle no!».

Dopo qualche tempo, a lavori quasi ultimati, si rese necessaria la demolizione della vecchia chiesa, per liberare l'area a beneficio della nuova. L'Arciprete, memore della frase pronunciata, si ripresentò dal nobile rammentandogli la promessa fatta.

Non è dato sapere a quanto ammontò il contributo, ma si pensa molto cospicuo.

Il nobile Ruggero era uomo di grande levatura e, seppur a malincuore, dovette mantenere fede alle sue parole.

Ruggero Vendri si ammalò seriamente nel 1958 all'età di settantasei anni. Qualche ora prima di morire decise che fosse giusto sposare la donna che gli era sempre stata accanto, accudendolo anche nella malattia. Fu così che Clementina divenne unica erede del palazzo e di un cospicuo patrimonio, giacché il marito non aveva nessun erede diretto.

Clementina era di carattere allegro, accoglieva con un sorriso tutti i visitatori e gli amici del compianto marito intrattenendoli in piacevoli conversazioni, ricordando tanti episodi di vita vissuta.

Io, cresciuto e diventato operaio, continuai a frequentare quella casa per espressa volontà della signora.

Quando richiedeva qualche riparazione idraulica, esprimeva al mio datore di lavoro la sua preferenza per me, considerandomi persona di fiducia.

Passarono gli anni, ormai non ero più tanto giovane, e quando mi capitava di incontrarla lei, sorridendo, mi salutava come a un tempo: «*Ecco qua il bel tosattel!*» e m'invitava a farle visita. Cosa che facevo, puntualmente, ritornandomene a casa sempre con un paio di bottiglie del miglior vino.

Da sempre appassionata camminatrice, il suo hobby preferito era la ricerca di funghi. Innumerevoli erano i viaggi che faceva nelle zone del Comelico e del Cadore in compagnia del cognato Luigi De Lucca, di don Augusto Sartorello e del già sindaco di Pieve don Mario Gerlin. Conosceva luoghi e tempi per la ricerca dei funghi porcini e passava a tappeto, insieme ai suoi compagni, tutto il territorio, dove c'era la probabilità di trovare funghi.

Un giorno i quattro stavano consumando una merenda, in una piccola radura. Avevano perlustrato una vasta zona, senza aver individuato un benché piccolo fungo. A un certo momento uno dei quattro, il già sindaco di Pieve, si alzò, si avvicinò a un piccolo cespuglio e mostrò loro con orgoglio una "*brisa*" di belle proporzioni. Mentre gli altri due continuavano a complimentarsi con il fortunato raccoglitore, Clementina si allontanò, ma eccola ritornare poco dopo con un magnifico esemplare di porcino, molto più grosso di quello trovato prima, lasciando esterrefatti i suoi amici per la sua caparbia e fortuna.

Verso i sessant'anni Clementina iniziò ad accusare disturbi alle gambe; si erano incurvate al punto che le impedivano di camminare bene e dovette subire un intervento chirurgico.

Superata l'operazione, e il necessario periodo di recupero, il medico fisiatra le consigliò di non intraprendere più attività faticose, come camminare a lungo in montagna, altrimenti il disturbo alle gambe si sarebbe ripresentato.

E chi poteva fermarla? Non volle sentire ragioni, per lei era impossibile rinunciare alle uscite settimanali in montagna per la raccolta dei funghi. Agli amici, che le facevano mille raccomandazioni, rispondeva sorridente e decisa: «Se le gambe si piegheranno ancora, tornerò in ospedale a farcele raddrizzare».

Purtroppo così avvenne. Dopo sette - otto anni si ripresentò lo stesso inconveniente, ma Clementina non si perse d'animo e si sottopose a una seconda operazione. L'intervento riuscì, ma l'esito non fu fortunato come il precedente.

Visse fino a novantadue anni e le sue uscite in montagna dovettero ridursi notevolmente a causa dei dolori alle ossa.

Un vicino di casa ricorda che durante il periodo della guerra Clementina si prodigava per nascondere, in cantina dentro le botti, persone che cercavano rifugio per sfuggire ai numerosi rastrellamenti che i fascisti operavano nella zona.

Molti rammentano pure l'aiuto che diede ai vicini privati delle loro abitazioni bruciate dalle rappresaglie nazifasciste; preparava il pane e lo distribuiva ai numerosi sfollati che bussavano alla porta, anche di nascosto dal suo futuro marito.

Di Clementina mi è rimasto il grato ricordo di una donna buona e generosa, ma soprattutto il suo sorriso sempre gioioso e accattivante.

settembre 2009

Tre

EL MASTEÈR

(*Il mastellaio*)

Abitava nello scantinato di una casa a metà strada del vicolo Soligo, in seguito denominato strada al Soligo e attualmente via Soligo. Più precisamente trattasi della stradina che collega il Contà al Trevisan, attraversando la passerella sul Soligo che immette in via Borgo Stolfi.

L'ho conosciuto che aveva circa settantacinque anni, ma il suo fisico, debilitato, lo faceva sembrare molto più anziano. Era stato sistemato in quel precario alloggio da alcune lontani parenti che non avevano trovato di meglio.

Il pavimento, in terra battuta, non era particolarmente adatto per una casa abitata da persone. Il soffitto di tavole di legno, che divideva il piano inferiore da quello superiore, portava i segni di ampie fessure. Aveva cercato di porvi rimedio in qualche modo, tamponando le fughe con l'aiuto di giornali per evitare la caduta di polvere sul letto sottostante.

Esercitava un mestiere oggi del tutto scomparso: il “*masteèr*”²⁴.

Riparava cioè i mastelli per il bucato che tutte le famiglie del tempo possedevano. Si trattava di recipienti costruiti con doghe come le botti, cerchiati e aperti completamente nella parte superiore, dove sporgevano quattro doghe più alte di circa venti centimetri. Queste servivano per appoggiare la tavola per lavare i panni.

Il suo lavoro consisteva nel sostituire qualche dogha usurata oppure ripristinare completamente il mastello qualora fosse rimasto senz'acqua per lungo tempo e stesse per sfasciarsi. A quel tempo nulla andava rottamato, ma tutto aggiustato e riutilizzato.

²⁴ “*Masteèr*”: colui che ripara o costruisce le tinozze in legno.

Qualcuno sicuramente rimarrà incredulo su quanto andrò a raccontare ora.

Per eseguire quest'ultima operazione, egli si serviva di letame di bovino recuperato in una vicina stalla, lo spalmava come un mastice tra una doga e l'altra per stringere poi i cerchi del recipiente.

Sul materiale impiegato ci si potrà meravigliare, ma è certo che il risultato era un mastello efficiente ancora per lungo tempo.

Tale attività artigianale, sul piano economico, non doveva essere molto redditizia, ma egli si accontentava. Ogni tanto riceveva qualche aiuto in natura da famiglie di contadini, nelle quali si recava per procurarsi lavoro, il magico "mastice" e quei pochi proventi gli erano sufficienti per tirare a campare.

Percorrevo quella strada quattro volte al giorno per raggiungere l'officina dove prestavo la mia opera come apprendista.

Ricordo che mi turavo il naso per vincere il cattivo odore dello sterco che usciva da quella "casa". Il "masteèr" aveva anche l'abitudine di liberarsi del contenuto della latrina versandolo a ridosso della siepe sull'altro lato della strada, il che contribuiva ad appestare ancora di più l'aria, specie nella stagione calda.

Ero poco più di un bambino e quel vecchietto, oltre ad incutermi molta soggezione, mi suscitava anche tanto timore, motivo per cui quand'ero solo percorrevo quel tratto di via sempre di corsa. Quasi per farmi coraggio urlavo: «che puzza!». E lui, di rimando, rispondeva puntualmente: «... *nasa!*». ²⁵

Se però mi trovavo in compagnia di amici intonavamo una canzone che suonava così: «Senti che puzza per questa via..., forse è passata la puzzeria ...».

L'episodio che sto per narrare mi è stato raccontato da chi l'ha veramente vissuto.

Una sera d'inverno due miei conoscenti, mentre stavano rientrando a casa sotto un violento acquazzone e nel buio pesto - in tempo

²⁵ "Nasa": annusa

di guerra c'era l'oscuramento - quasi inciamparono in una massa informe.

Si trattava del "masteèr" il quale era scivolato a terra e non riusciva più a rialzarsi, probabilmente dopo essersi consolato con succo di Bacco. Non c'era da meravigliarsi troppo: vita da solo, anziano, cibo scarso. Ci misero un po' di tempo prima di riuscire ad accompagnarlo a casa, cercarono di farlo parlare, ma non riuscirono mai a sapere quanto tempo avesse passato sotto quel diluvio che lo aveva ben inzuppato.

Il giorno dopo, preoccupati che avesse preso qualche malanno, si recarono di buon mattino a fargli visita. Con stupore lo trovarono che stava già trafficando attorno ai suoi mastelli fischiando: non si era preso neppure un raffreddore!

Passò qualche tempo e a un certo punto della sua vita fu ospitato presso la Casa di Riposo di Pieve di Soligo.

Quando poi le sue condizioni fisiche peggiorarono ulteriormente, tanto da renderlo non più autosufficiente, fu trasferito nella struttura di Cordignano, a quei tempi più attrezzata.

Lì terminò il suo viaggio terreno all'età di 85 anni.

ottobre 2011

Quattro
EL SARTOR
(*Il sarto*)

Un tempo i bambini non abbastanza robusti erano predestinati alla professione di “*sartor*”. Solitamente si trattava di bambini particolarmente gracili, a volte colpiti dalla poliomelite, che data la loro particolare condizione fisica non erano adatti per affrontare lavori pesanti.

Anche il destino di Antonio, il personaggio del racconto, seguì le consuetudini dell’epoca. Fin dai primi mesi di vita era stato colpito dalla malattia che lo aveva lasciato parzialmente invalido, con una gamba claudicante. Era nato nel 1908 e fin da bambino aveva dimostrato un’intelligenza non comune. Terminata la scuola dell’obbligo, pur ancora in tenera età, fu avviato alla professione di sarto. In quegli anni i sarti confezionavano molti capi di vestiario su misura: giacche, calzoni, soprabiti, mantelli, pastrani.

Non di rado si prestavano pure a riordinare, rivoltare, rattoppare o adattare abiti usati. Antonio si appassionò talmente al suo lavoro, da divenire in poco tempo molto noto e ricercato.

Per la sua attività si avvaleva della collaborazione di due giovani ragazzi per le incombenze più delicate e due ragazze apprendiste, per le rifiniture più semplici.

Spesso, nelle lunghe serate invernali, si tratteneva in laboratorio oltre l’orario per terminare qualche lavoro. Era lì che si svolgevano interminabili “*filò*”²⁶ ai quali anch’io, a volte, partecipavo.

Approfittando della sua ospitalità e per far compagnia ai suoi due giovani aiutanti, miei amici, mi recavo nella sartoria e tra una chiacchiera e l’altra, passavamo in rassegna gli avvenimenti della giornata. Antonio, a volte, prendeva di mira i clienti ed evidenziava

²⁶ Il *filò* era l’usanza di ritrovarsi nelle case, ai tempi anche nelle stalle, per cucire e rammendare.

qualche difetto che aveva notato nella prima prova del vestito. Immacabilmente concludeva: «Con la figura che si ritrova, gli ho confezionato un abito addosso da sembrare uscito da Santocornò», noto atelier milanese. Accadeva pure che egli consegnasse il vestito, allo sposo di turno, quando iniziavano a suonare le campane per il matrimonio.

Era molto interessato alla cultura. Non avendo mezzi per studiare, quando rimaneva solo la sera, leggeva quanti libri gli capitavano sottomano, aiutato anche dal suo fisico che non necessitava di molto riposo. Dimostrava così la sua intelligenza e faceva tesoro di questa inesauribile fonte di conoscenza.

La mamma, vedendolo così assiduo e bramoso del sapere, sosteneva con calore la possibilità di farlo entrare in Seminario per diventare sacerdote. Ma lui le rispondeva: «Madre, come posso farmi prete? Dovrei muovermi su e giù per l'altare celebrando la S. Messa e con una gamba debole come la mia, rischierei di cadere, trascinando a terra anche nostro Signore!».

Non gli mancavano certamente brio e allegria ed era anche autoironico prendendosi gioco di se stesso per quella sua malformazione senza mai compiangersi, anzi la limitata capacità di camminare non lo fermava per nulla. Non c'era, infatti, attività o associazione in cui non fosse, in qualche modo, coinvolto: attore nella filodrammatica parrocchiale, dirigente di Azione Cattolica, membro della Pievigina Calcio, vice presidente dell'A.V.I.S., segretario della D.C., poi sindaco di Pieve per alcuni anni, maestro di musica per la corale parrocchiale. Anche in età matura non smise mai l'hobby della musica. Lo rivedo ancora con lo sguardo intenso, occhi penetranti, capelli spettinati, mentre con tanta foga dirigeva il canto del Gloria gregoriano, nelle solenni Messe di Natale e Pasqua: sembrava un vero direttore d'orchestra! Guai a noi chierichetti se ci fossimo distratti ai suoi comandi e incitamenti. La bacchetta del maestro calava, inesorabile, sulle nostre teste e noi, per vendicarci del suo sguardo severo, gli avevamo affibbiato il soprannome di "*Toni*

oci” (Toni occhi). Il suo atteggiamento era un modo per stare vicino ai giovani, come lo furono per lungo tempo, lo sport e il teatro quando ancora non esisteva il cinema sonoro.

Amava anche raccontare aneddoti della sua vita così variegata. Come quella volta in cui, durante una sua esibizione a teatro in un paese del Quartier del Piave, udì una spettatrice sussurrare alla vicina di poltrona: «Guarda quello! Come recita bene la parte dello zoppo!».

Oppure di quel collega, con lo stesso suo difetto fisico, che ogni tanto andava a fargli visita e prima di accomiarsi, lo invitava al bar per un aperitivo campagnolo, ossia un bicchiere di vino ma Antonio non accettava mai di uscire insieme con lui e gli diceva: «Ho da finire questi pochi punti, poi ti raggiungo!». La moglie, dopo alcune volte, gli chiese il motivo del suo comportamento e lui: «Vedi, t’immagini i commenti dei passanti nel vederci insieme, uno zoppicante a destra e l’altro a sinistra? Che coppia! Nella migliore delle ipotesi penserebbero che portiamo veramente iella!».

Umorismo, sarcasmo, ironia, scherno, presa in giro: su tutto questo non era secondo a nessuno!

Con il passar del tempo la professione di sarto si avviò al declino. La gente smise di comprare la stoffa per farsi confezionare gli abiti poiché trovava molto più comodo acquistarli già pronti nei negozi. I ragazzi, suoi aiutanti, trovarono un’altra sistemazione e delle apprendiste non ne ebbe più bisogno.

Suo malgrado dovette cercare una seconda attività per arrotondare gli introiti e garantire le necessità della famiglia, composta di moglie e due figlie. Fu assunto per qualche anno come telefonista notturno al centralino della Telve, la Telecom odierna, ma l’automazione della telefonia gli tolse anche quel lavoro.

Non si perse d’animo e acquisì l’edicola nel centro di Pieve che gestì fino alla fine dei suoi giorni, avvenuta nell’anno 1978.

dicembre 2011

Cinque
EL STRAMAZÈR
(*Il materassaio*)

Pio Piccin, ottant'anni, era un uomo di bassa statura con un corpo smilzo segnato dal rachitismo. Di conseguenza la sua andatura era poco stabile e camminava, con difficoltà, aiutandosi con un bastone. Mi è stato raccontato che da piccolo aveva sofferto di rachitismo, una malattia diffusa a quei tempi e dovuta a insufficiente alimentazione. Provocava deformazione delle ossa e, particolarmente della colonna vertebrale; per questo il suo fisico ne aveva molto risentito.

Di mestiere faceva lo “*stramazèr*”, il materassaio, (attività oggi del tutto scomparsa). All'epoca non erano molte le persone che potevano permettersi materassi e cuscini in lana. Si dormiva sui “*paion*”, materassi confezionati con le “*scartoffe*”, l'involucro che avvolge le pannocchie.

Chi invece aveva la fortuna di dormire sulla lana, dopo qualche anno doveva far risistemare i materassi e qui interveniva l'opera dello “*stramazèr*”. Le donne di casa toglievano le cuciture delle fodere, svuotavano il materasso dalla lana che appoggiavano su un lenzuolo steso a terra e lavavano le tele.

Di buon mattino arrivava Pio con il suo caratteristico carrettino a triangolo sul quale era montata la “*sgarsera*”, una specie di altalena di legno, dotata di appositi ferri che sembravano chiodi ricurvi. Quest'attrezzo, oltre a togliere le impurità e i nodi, rendeva morbiddissima la lana. Una volta effettuata quest'operazione, riempiva nuovamente le fodere, a volte anche con l'aggiunta di un po' di lana nuova, le ricuciva, rigorosamente a mano con l'ausilio di lunghi e grossi aghi. Non era una professione redditizia ma, sommata ad altre piccole attività, consentiva a Pio di campare discretamente con la sua famiglia.

Raccontava che un giorno si era recato, con il figlio, in una famiglia di contadini nella zona di Falzè di Piave per preparare due materassi nuovi per gli sposi e siccome il lavoro si era protratto più del dovuto, la massaià li invitò a dividere il pranzo con loro.

Gli altri commensali, circa dieci persone, non erano ancora rientrati dal lavoro nei campi e visto che ritardavano la signora invitò Pio e il figlio a iniziare il pasto da soli, così avrebbero guadagnato tempo. Accettarono di buon grado e la signora portò in tavola la polenta fumante sul tagliere e un piatto di “*figalet*”, salsicce. Quando stavano per terminare, arrivarono tutti gli altri e al momento di mettersi a tavola, tra imbarazzo e stupore, notarono che sul tagliere era rimasto solo un quadratino di polenta! I “*figalet*”, però, erano ancora tutti sul piatto: avevano mangiato tutto quel polentone solo con il sugo! Alla padrona di casa non rimase altra alternativa che cucinare un altro paiolo di polenta.

Pio amava spesso raccontare questo episodio aggiungendo, ogni volta, qualche piacevole particolare che sollevava le risate dei presenti. Anch’egli si divertiva molto e, quando rideva, lasciava intravedere solo qualche dente ballerino, il che lo rendeva ancora più caratteristico.

Un’altra attività di cui si occupava era il recupero dei tralci secchi, rametti potati dalle vigne.

D’accordo con i contadini, andava a raccogliere questi rami, li legava e ne ricavava piccole fascine che divideva con i proprietari. Vendeva poi la sua parte di legna casa per casa, ricavandone un discreto guadagno.

La sua notorietà in paese era dovuta però, principalmente, al fatto che allevava con cura due caprette. Non essendo proprietario di nessun appezzamento di terreno, occupava molto del suo tempo cercando, lungo le strade, foraggio o qualsiasi altro cibo adatto per i suoi animali. A quel tempo il latte di capra era molto prezioso in quanto serviva soprattutto per i neonati qualora le mamme ne fossero sprovviste.

Le nonne, incontrandolo per la strada, quasi lo imploravano: «*Me racomande Pio, meteme da part un poc de lat par el me piccinin!*»²⁷.

Il latte in polvere per l'alimentazione dei neonati non era ancora conosciuto. Anche quest'attività era fonte di reddito, magro sì, ma che, unito agli altri, gli consentiva di sbarcare il lunario.

Il ricordo dello “*stramazèr*” vuole in qualche modo rendere omaggio a una persona che ha sempre saputo cavarsela egregiamente con coraggio e dinamismo, senza piegarsi dinanzi alle tante difficoltà della vita.

ottobre 2011

²⁷ «Mi raccomando Pio, mettimi da parte un poco di latte per il mio piccolo»

Sei
EL SCARPÈR
(*Il calzolaio*)

Continuando la rassegna dei vecchi mestieri, mi accingo a riscoprire *“el scarper”*, ovvero il calzolaio. Un tempo la denominazione di *“scarper”* era riservata di diritto a chi le scarpe, oltre che ripararle, sapeva costruirle e, a richiesta, anche su misura del cliente. Nella mia contrada ne esistevano tre, anche se l'appellativo di *“scarper”*, almeno nell'accezione del termine, non spetterebbe a tutti e tre.

Il primo era impropriamente indicato con questo titolo in quanto si occupava molto raramente di scarpe. Girava per i paesi circostanti riparando principalmente finimenti per cavalli e capestri per buoi. Forse proprio quell'occuparsi di oggetti in cuoio gli aveva guadagnato la qualifica di *“scarper”*. Io l'ho conosciuto quando era abbastanza anziano e aveva quasi smesso di lavorare: di lui ho poche notizie per poterne tracciare un accurato profilo.

Ho avuto modo, invece, di approfondire meglio la conoscenza del secondo *“scarper”*. Si chiamava Angelo, abitava proprio vicino alla mia abitazione, di alta statura, capelli neri conservati fino ad età avanzata, fisico longilineo, notevole forza fisica, modi bruschi. Era consanguineo di mio padre e ricordo che, quando parlava con lui, non lo chiamava mai con il suo nome, ma *“parente”*. La sua bottega, se così si può definire, consisteva in un bugigattolo, costruito nel piccolo cortile dinanzi alla sua abitazione. Non ricavava molto da quest'attività, tanto da essere definito un semplice *“ripara scarpe”*. Era comunque un personaggio che si faceva notare per le sue particolarità.

La moglie, Assunta, gli aveva dato tre figli, due femmine e un maschio, Antonio, di cui andava molto fiero e che, purtroppo, venne a mancare all'età di soli sedici anni per una banale infezione.

Si racconta che il triste episodio lo segnò per tutta la vita e forse i

suoi modi non troppo gentili, che a volte rasentavano la scortesia, derivavano da quel grande dolore.

Spesso amava raccontare episodi e traversie di vita militare, accaduti durante la grande guerra nella quale aveva combattuto nelle fila delle truppe alpine.

La domenica sera, nella vicina osteria, dopo aver bevuto una generosa dose di vino intonava con gli amici canti, da lui rivisitati e composti nei periodi di stasi tra una battaglia e l'altra. Del resto, a quei tempi, bere vino in compagnia degli amici era il solo diversivo dopo una settimana di faticoso lavoro!

Angelo era, come ho già detto un tipo particolare.

Capitava che egli facesse in modo di prolungare la festa anche per qualche giorno, trascurando gli impegni. Poi, smaltita l'allegria, riprendeva con grande lena il lavoro e recuperava in fretta il tempo perduto. Era quindi capace di far trascorrere un periodo di due o tre mesi durante i quali non assaggiava vino neppure ai pasti.

La moglie Assunta, preoccupata per la sua salute, lo incitava premurosa: «Angelo, bevi un bicchiere di vino mentre mangi! Ti fa bene!». Ma egli, sempre in modo burbero e arcigno, la zittiva: «Taci!». Poi, per farle forse notare che egli aveva una chioma ancora scura resistente al tempo e all'età, diversamente da quella della moglie che era già candida, intonava: «O bianca luna che sorgi dal monte, se io potessi baciarti la tua fronte, e dirti t'amo con grande fortuna ...».

La sua giornata iniziava molto presto. Forte camminatore, partiva di buon mattino per recarsi dai suoi clienti per le consegne nella zona di Collalto, oppure in altre zone periferiche del paese. Legava le scarpe per i lacci, se le buttava a tracolla e così bardato percorreva molta strada. Ritornava a bottega in tarda mattinata, con altro lavoro sulle spalle, e riprendeva i suoi impegni.

Come molte persone della sua generazione masticava tabacco..

Mia zia Domenica, donna molto dolce dal cuore tenero, a volte m'incaricava di andare da lui per porre fine alla vita di un pollo.

La scena è ancora vivissima nella mia memoria: entravo nella bottega con il pollo tra le braccia, quando Angelo mi vedeva, senza proferire parola, deponeva immediatamente sul “*despo*”²⁸ il “*trincetto*”²⁹; gli porgevo il volatile e udivo un piccolo rumore, un crac quasi impercettibile e il collo era spezzato. Scaraventava ai miei piedi la bestiola, incurante degli ultimi spasmi e a quel punto dovevo faticare parecchio per recuperarla in quanto il povero pollo, agonizzante, saltellava continuamente di qua e di là.

Angelo, nonostante la sua rudezza, era comunque una persona sempre disponibile. Aveva notevole forza fisica e a volte era chiamato per aiutare a rovesciare un carico di legna in modo da liberare in fretta la strada: il suo apporto era determinante.

Il nostro personaggio riparava ogni tipo di calzature, da uomo, donna o bambino ed eseguiva il suo mestiere con estrema bravura. Solo una volta ebbe a rifiutare una richiesta.

Raccontava che un giorno si era a lui presentata una signora con un paio di sandali del marito, molto logorati alle estremità e chiese di ridurne la misura per adattarli al figlio. Angelo oppose diniego per il fatto che il materiale era talmente deteriorato che non valeva la pena di riciclarlo per fare un altro paio di scarpe.

Oggi, con tutto ciò che scartiamo, ci sembra impossibile che qualcuno abbia potuto avanzare una tale richiesta. Eppure a quei tempi poteva accadere anche questo!

Neppure con la vecchiaia il carattere di Angelo si addolcì. I suoi atteggiamenti ruvidi rimasero tali anche nell'età della saggezza.

Il triste ricordo di quel suo ragazzo, perduto in giovane età, lo accompagnava costantemente e aveva scavato nel suo animo un profondo solco.

Il suo viaggio terreno si concluse alla veneranda età di novantaquattro anni e lasciò un segno evidente del suo passaggio, un ricordo indelebile di capacità, onestà e disponibilità.

²⁸ “*Despo*”: banchetto da lavoro del calzolaio.

²⁹ “*Trincetto*”: coltellino con lama ricurva molto tagliente che serviva per refillare la pelle sporgente.

Anche il terzo “*scarper*”, Antonio, l’ho ben conosciuto e tuttora lo frequento. Per lui è proprio il caso di citare il noto proverbio: “Impara l’arte e mettila da parte!”. Fin da ragazzo era stato occupato nella calzoleria del padre dove lavorò per molti anni, imparando tutte le tecniche artigianali per realizzare, rigorosamente a mano, le calzature e divenendo un operatore specializzato in quel settore.

Nel corso della vita, può accadere di essere costretti a cambiare attività e lavoro, ma la prima professione una volta imparata è come il primo amore: non si scorda mai! È proprio ciò che è accaduto ad Antonio.

Una serie di circostanze, dovute al miracolo economico degli anni ’60, aveva vanificato alcuni mestieri artigianali e ciò lo indusse ad abbandonare una professione che sembrava non avere più futuro. Andò a Roma dove lavorò come cameriere per ventitré anni.

Rientrato al paese natale, si sposò e trovò occupazione in un opificio della zona. Raggiunta l’età della quiescenza, riaprì lo scrigno dei ricordi; fu così che dalla memoria ai fatti il passo fu breve: passò in rassegna i vari arnesi da ciabattino che aveva conservato, preparò il despo, il portachiodi, il trincetto, la lesina, le pinze, le tenaglie, il martello, il punteruolo, il bipiede. Poi spolverò e riordinò le varie forme di legno che giacevano da anni nello scantinato e che servivano per dare la giusta sagoma alle scarpe.

Ricominciò il mestiere di un tempo riparando, per puro diletto e in qualche occasione, le calzature di conoscenti e amici, riscoprendo la gioia di dedicarsi alla sua vecchia attività.

È sempre bello sentire raccontare da Antonio il rito della riparazione delle calzature: dapprima illustra il danno prima del “restauro”, poi spiega con dovizia di particolari tutte le tecniche messe in atto per ripararle, infine le riconsegna rigorosamente ben lucidate.

Il fortunato amico ha la certezza che i suoi piedi potranno calzare quelle scarpe ancora per lungo tempo e fare molta strada.

novembre 2011

Sette
MÀNTEGA

E' il curioso soprannome con il quale veniva chiamato il personaggio di questo racconto, gli era stato appioppato quando era ancora poco più di un bambino.

Continuerò a chiamarlo, con affetto e nostalgia, *Màntega* anche se a lui non piaceva essere chiamato così.

Nato circa novant'anni fa era il primogenito di una famiglia patriarcale.

Quando nacque una punta d'invidia s'insinuò nell'animo dello zio, fratello del padre. Già, lui di figlie ne aveva cinque e la moglie era ormai quarantacinquenne. Aveva pertanto accantonato il desiderio di avere un figlio maschio, per la discendenza diretta.

Per questo motivo, in seguito, lo zio si sentirà spesso in dovere di dargli qualche consiglio, per la verità mal sopportato.

D'intelligenza superiore alla media *Màntega* a scuola eccelleva in quasi tutte le materie, tanto da essere il primo della classe. Dotato anche di una bella voce, era subito entrato a far parte del coro della parrocchia.

Un giorno, proprio in occasione delle prove di canto, ebbe a fermarsi il mantice dell'organo, funzionante con l'energia elettrica.

Si cercò subito qualcuno per far azionare la leva a mano in modo che l'organo ritornasse nella sua posizione ottimale.

Ecco che egli, alquanto disponibile, si offrì di manovrare questa *màntega*. Bastava che l'organista, sentendo calare la pressione, alzasse la voce dicendo: *màntega!* e subito lui si portava all'interno dell'organo, continuando a manovrare la leva.

Allora come oggi i ragazzi erano tremendi nell'attribuire dei soprannomi e così che per tutti era diventato "*Màntega*".

Non era per niente contento del nomignolo; quando si sentiva

chiamato in questa maniera, si arrabbiava talmente da perdere addirittura il controllo: l'episodio che mi accingo a raccontare ne rende pienamente l'idea.

Un giorno il suo datore di lavoro lo incaricò della restituzione di un trapano a mano avuto in prestito. Si recò nella bottega artigiana, dove tra l'altro lavorava un suo conoscente, riconsegnò l'attrezzo e, ringraziando, fece per riguadagnare l'uscita. Sulla porta udì qualcosa che lo fece trasalire e perdere il lume della ragione. Il destinatario del trapano gli aveva semplicemente chiesto, con tono cortese: «*E la mantega?*».

Intendeva naturalmente riferirsi alla manovella a corredo dell'utensile, ma il nostro uomo con voce irricognoscibile cominciò ad inveire contro il malcapitato, accusandolo di cattiveria e di ingratitude. Gli disse: «Io non ti ho mai offeso, ti ho sempre portato rispetto e tu mi ripaghi in questa maniera vergognati!».

Uscì dalla bottega, agitando le braccia come un forsennato e lasciando il suo interlocutore sbalordito da tale reazione.

Non è giusto, però, presentare questo personaggio solo per il significato del suo soprannome.

Come già accennato, era di un'intelligenza non comune tanto che se avesse avuto l'opportunità di proseguire gli studi avrebbe certamente conseguito una laurea in qualche ramo importante: medicina, ingegneria, architettura ecc. Finì invece a lavorare come garzone in una bottega artigiana da dove ne uscì provetto operaio. All'età di vent'anni fu chiamato alle armi e, purtroppo, il suo servizio coincise con tutta la durata della guerra. Al ritorno riprese a vivere nella sua grande famiglia.

Màntega era uno spirito libero non sopportava di essere ripreso anche solo con semplici osservazioni.

Cercò allora di mettersi in proprio, approfittando del fatto che si stavano ricostruendo le case del paese bruciate dalla guerra, ma dopo un primo periodo, nel quale l'occupazione era ripresa, il lavoro cominciò a mancare.

Non si perse d'animo e decise di emigrare e trovò un datore di lavoro adatto alla sua personalità. Questi aveva capito il tipo di carattere e ne aveva costatato la bravura, per questo gli commissionava il lavoro e non interferiva mai più con lui né in bene, né in male.

In questo modo la vita di *Màntega* trascorreva serena, come in un sogno e lui, soddisfatto di se stesso, non sentiva il bisogno di aggregarsi a nessuna compagnia.

Passò il tempo e un giorno si accorse che forse era arrivato anche per lui il momento di formarsi una famiglia. Il paese dove risiedeva era piccolo e non c'era tanto da scegliere.

Cominciò a frequentare la casa di un emigrante, come lui, che aveva due figlie. Dopo un certo periodo, il padre notò che le sue attenzioni erano rivolte principalmente alla secondogenita, lo prese in disparte e gli disse: «Ti faccio presente le nostre usanze, prima si sposa la maggiore e poi le altre!». A questo punto non gli restò altra alternativa che prendere in sposa Lia.

Lia era cresciuta in una famiglia poverissima, i suoi genitori non avevano avuto i mezzi nemmeno per farle frequentare le scuole elementari ed era rimasta pertanto analfabeta. Il marito, dopo la luna di miele, cercò con molta delicatezza di farle capire l'importanza di saper leggere e scrivere: «In paese sono stati istituiti dei corsi serali per il recupero della licenza elementare, se ti applichi un po' vedrai quanto sarà bello conoscere tante cose senza dover dipendere da nessuno! Io ti aiuterò se avrai delle difficoltà!». Non ci fu verso, la risposta finiva sempre in un diniego: «Alla mia età sedermi sui banchi di scuola? Non mi serve: provvedi per qualsiasi cosa ci sia bisogno!». Per farla breve, rimase analfabeta.

Non gli diede neppure un erede, proprio a lui, amante com'era dei bambini! Alle sollecitazioni del marito che la consigliava di sentire dei pareri medici, lei continuava a temporeggiare: «Vedrai, i bambini verranno, basta non aver fretta!». Così, rimanda oggi, rimanda domani, gli anni passarono e non ebbe figli.

Màntega, a volte, era assalito da qualche pensiero ribelle: «Perché

non piantare tutto e ritornare al paese natio?». Ma la sua indiscussa onestà lo fece desistere da quella tentazione.

Nel tempo libero si creò uno svago e rispolverò la sua vecchia passione per la musica e il canto. Andava in chiesa e si cimentava con una pianola, tentando di farne uscire una qualche sorta di melodia, anche se non aveva mai studiato musica.

Invecchiando era diventato un sognatore: forse perché nella vita gli era mancata la molla dell'entusiasmo.

Fu colpito da una malattia senile e la moglie Lia lo cura e lo accudisce mentre lui, forse, continua a rincorrere i suoi sogni.

dicembre 2009

Otto
MOSE`

Mosè abitava in una baracca situata lungo la strada che porta a Soligo, nella parte finale di Borgo Stolfi, oggi denominata via Mira. Nonostante avesse un nome abbastanza corto, era conosciuto da tutti con il diminutivo di “Zè”. Egli aveva un modo di esprimersi tutto particolare: iniziava sempre un discorso con la “T” iniziale. Ad esempio: «*Te ne son andat al marcà, oppure Te ne son andat a Messal*»³⁰ e via di seguito.

Avevo circa undici anni, era il 1942-1943, quando passavo spesso davanti alla sua abitazione. Il motivo consisteva nell’incarico assegnatomi dai miei genitori di recarmi alla latteria di Soligo per acquistare il latte necessario alla famiglia.

La casa di “Zè” non era, per così dire, da prendere come esempio ma rispecchiava lo stile di vita del personaggio. L’abitazione poteva definirsi una sorta di arca di Noè per la varietà di animali che vi vivevano. La maggior parte erano uccelli come merli e quaglie che servivano da richiamo ed erano custoditi in gabbie appese alle pareti esterne dell’abitazione.

Una delle sue attività prevalenti era, appunto, l’uccellazione: sistemava le reti e l’uccello a fare da richiamo, su uno spiazzo nei campi, poi si nascondeva con in mano una cordicella che, tirata al momento giusto, faceva cadere le reti intrappolando così i malcapitati volatili. Un’altra maniera di cacciare consisteva nel porre dei bastoncini, intrisi di vischio, su un’area dove aveva sparso del mangime. Rimaneva nelle vicinanze fino a quando gli ignari uccellini si avvicinavano per approfittare del cibo, ma rimanendo appiccicati al vischio erano facile preda del cacciatore.

³⁰ «Te ne sei andato al mercato o te ne sei andato a Messal».

La memoria mi fa ritornare agli anni '60. Il sindaco di allora riceveva lettere di protesta, per lo più da donne, poiché permetteva la pratica di arrostitire in piazza degli innocui uccellini.

A quel tempo cucinare uno spiedo, di solito nelle osterie ma anche nelle case di pievigini facoltosi, era considerata una specialità.

Mosè allevava anche una scrofa e i maialini nati, dopo essere stati svezzati, li vendeva al mercato ricavandone un discreto utile.

Nella stalla teneva sempre una mucca, la "bisetta", la quale, oltre a fornirgli il latte, era da lui impiegata per svolgere piccoli lavori nell'appezzamento di terreno agricolo di sua proprietà.

Un brutto giorno la guerra passò inesorabile anche nelle nostre contrade, lasciando una scia di morte e di dolore. La baracca di "Zè" fu incendiata ed egli fece appena in tempo a mettersi in salvo, con la mucca e la scrofa. Tutto il resto finì in un gran falò, favorito dal materiale combustibile della baracca.

Non di rado qualche conoscente gli chiedeva notizie di come tutto ciò fosse accaduto ed egli rispondeva sconcolato, allargando le braccia, nel suo solito modo pittoresco: «E te ne salvà la luetta ... e te ne salvà la bisetta"... e te ne brusà... e te ne brusà ... e te ne brusà ... con un nodo in gola - le quaglietteee!». ³¹ Dopo questa grave sciagura Mosè non visse molto. Grazie al contributo del ministero della Post Bellica fece però in tempo a vedere edificata la sua casa in mattoni.

Le attività di un tempo dovettero comunque essere abbandonate in quanto la legge vietava la cacciagione di tutti gli uccellini. Dovette pure smettere l'allevamento dei maialini per le sopraggiunte nuove norme igieniche stabilite nell'ordinamento sanitario nazionale.

Rimase a lungo, e rimane tuttora negli anziani del paese, il ricordo di un uomo che, in tempo di grandi stenti, riusciva a ingegnarsi per sopravvivere.

novembre 2012

³¹ «Si è salvata la scrofa, si è salvata la mucca, ma si sono bruciate le quagliette».

Nove
IL PROFETA

Il suo vero nome lo conoscevano tutti, ma non lo usava mai nessuno: per tutti era *“il Profeta”*. Non si è mai saputo da chi gli sia stato appioppato, ma di certo si sa che quel soprannome rappresentava bene il personaggio.

Non era difficile notarlo mentre passava per la strada: di statura superiore alla media, camminata dondolante, a testa bassa, con atteggiamento meditabondo mentre parlava tra sé e sé.

Leggeva sempre la Bibbia, tanto da conoscerne diversi brani a memoria. Spesso lo si poteva individuare in mezzo ad un gruppo di persone mentre, gesticolando, spiegava ad alta voce frasi tratte dal sacro libro. Non mancava mai di ripetere alcune locuzioni che sono rimaste nella memoria dei pievigini: «Andate in chiesa a chiedere perdono! I sacri bronzi vi chiamano, corruttori della povera gioventù, maestri del malcostume! Andate finché siete ancora in tempo, prima che le fiamme dell’inferno distruggano la vostra anima e il vostro corpo per l’eternità!».

Non mancava mai alle funzioni religiose sia alla Messa sia ai Vespri domenicali. Aveva il suo posto fisso, un po’ appartato, vicino alla porta dell’altare di sant’Antonio. Durante l’intera celebrazione continuava a leggere sottovoce i vari passi della Bibbia, che imparava a memoria, incurante dello svolgimento dei riti e dell’omelia, del tutto estraniato e raccolto nel suo singolare contegno.

Quando camminava per le strade del paese, spesso qualcuno gli poneva domande imbarazzanti, a volte con l’intenzione di prenderlo in giro. Con le sue risposte, sempre assennate e pungenti, spiazza l’interlocutore e molti ne rammentano ancora oggi l’arguzia e ironia.

Come quella volta che, in uno scambio di vedute tra conoscenti,

contadini come lui, gli fu rivolta una provocazione con l'evidente intento di punzecchiarlo: «E tu, Gaetano, che ti vanti d'aver letto tanti libri e acquisito tanta saggezza, come mai quando si è trattato di scegliere la compagna della tua vita hai sposato una donna piccola e mingherlina? La fai sfigurare accanto a te che sei alto e robusto?». Egli non ci mise neppure un secondo per rispondere e con tono calmo e pacato ribatté: «Vedete, se la donna che ho sposato è buona d'indole la sua taglia corporea non m'interessa, mi basta! Se così non fosse, allora per quanto piccola che sia, *la è anca massa!*» (*è anche troppo*).

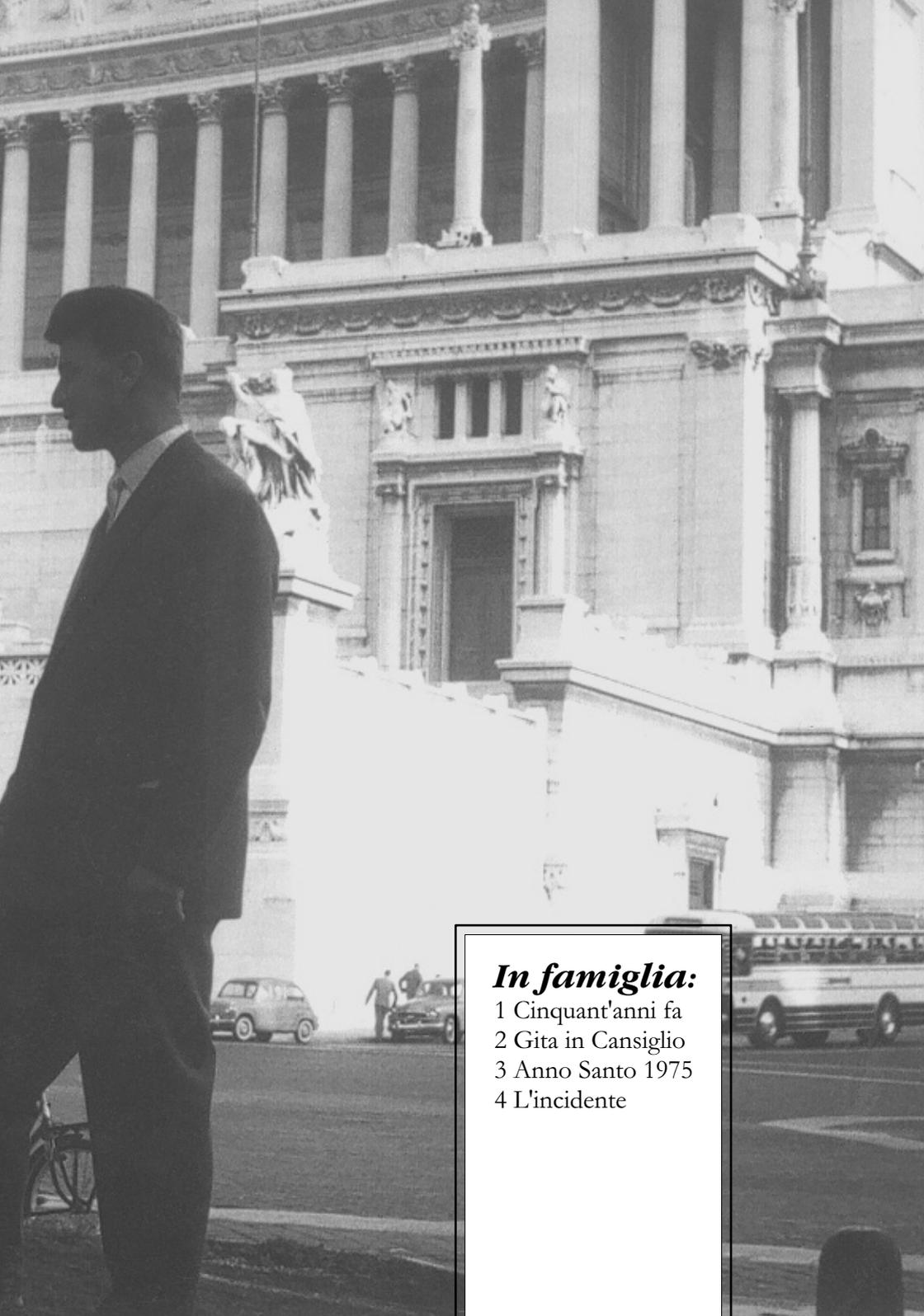
Per questa battuta Gaetano è rimasto nella memoria degli anziani del paese.

Ancora oggi, per ribadire un concetto, si usa dire: "... come diceva il Profeta!".

maggio 2013



Viaggio di nozze di Illario e Elena a Roma.



In famiglia:

- 1 Cinquant'anni fa
- 2 Gita in Cansiglio
- 3 Anno Santo 1975
- 4 L'incidente

Uno
CINQUANT'ANNI FA

In altri contesti ho raccontato alcuni episodi della mia vita matrimoniale, ma non mi sono soffermato su come ha avuto inizio.

Dopo circa due anni di fidanzamento, Elena ed io ritenemmo di essere maturi per il grande passo. Le risorse economiche non erano molto floride tuttavia ritenevo assolutamente irrinunciabile il viaggio di nozze a Roma.

Ero stato a Roma nel 1948 in occasione dello storico raduno dei “trecentomila baschi verdi” ed essendone rimasto molto entusiasta, volevo rendere partecipe la mia sposa delle bellezze della capitale d'Italia. Erano tempi difficili e la realizzazione del nostro sogno doveva, necessariamente, comportare un taglio alle spese per la festa del matrimonio. Non era un'impresa facile!

Bisognava cercare di mettere d'accordo la mentalità di due famiglie. La mia che riteneva il giorno del matrimonio il più importante per la vita dei futuri sposi; quella di Elena sognava una grande festa che non scontentasse nessuno, né parenti, né altri invitati.

Dopo molte esitazioni per come organizzarci, decidemmo che il matrimonio si sarebbe svolto la domenica sera per evitare il costo del doppio pasto, pranzo e cena, e ottenere già una prima economia. In questa decisione fui sostenuto da Elena per la quale il viaggio di nozze a Roma, con la possibilità di vedere il papa, costituiva un grande desiderio. Inoltre, con tale decisione, avremmo raggiunto anche un secondo obiettivo: proprio in quel periodo, una dispo-

sizione della diocesi stabiliva di far suonare a distesa le campane soltanto la sera prima di un matrimonio, mentre al giorno del grande evento era riservato solo lo scampanio di due bronzi.

Avendo noi, deciso di sposarci di domenica le campane potevano suonare a distesa e così aggirammo anche quell'ostacolo!

Fissammo la data della cerimonia per il giorno di san Francesco, domenica 4 ottobre, scambiandoci una promessa: il nostro primo figlio, o figlia, si sarebbe chiamato Francesco.

Si avvicinava l'ora della santa Messa e mezz'ora prima, alle ore 18, ecco le campane suonare a distesa e con il loro dolce suono annunciare la cerimonia. Elena visibilmente soddisfatta e commossa, al braccio di suo padre, iniziava a percorrere, in corteo, il breve tragitto che la separava dalla chiesa. Per espressa volontà del parroco, dovevamo recarci in chiesa con largo anticipo poiché la cerimonia si svolgeva prima dell'inizio della Messa domenicale; si doveva pertanto evitare di ritardarne l'inizio.

Finita la cerimonia, non mancarono le foto di prammatica. Poche per la verità: avevamo rinunciato anche alla spesa dell'album ricordo. Quei pochi scatti, comunque, non riuscirono per niente bene; a quei tempi la tecnica fotografica non era sviluppata come ora e inoltre, quando uscimmo dalla chiesa, si era fatto completamente buio!

La cena di nozze si svolse nel ristorante "da Lino", nel centro di Pieve, dove attualmente è situato il condominio "alla Posta".

La moglie del ristoratore Lino era la sorella del mio datore di lavoro, Giovanni Venier, con lei avevamo un ottimo rapporto: ben venga l'amicizia in queste occasioni!

Qualche anno prima avevo fatto conoscenza con Angelo Gugel: proprio lui, sarebbe diventato il futuro aiutante di camera di papa Giovanni Paolo II°.

A quel tempo prestava servizio, come gendarme, nella Città del Vaticano e fu a lui che mi rivolsi per trovare alloggio nei giorni di soggiorno a Roma. Fu tanto gentile e premuroso; ci trovò sistema-

zione presso la casa dell'Annunciazione, in via Teulada, gestita dalle donne di Azione Cattolica. Inoltre si offrì per farci da guida tutti i pomeriggi nei quali non prestava servizio.

È grazie a questa persona meravigliosa se oggi, sfogliando l'album dei ricordi, possiamo soffermarci su qualche istantanea scattata in prossimità delle più belle chiese e monumenti romani.

Alla partenza per Roma ero molto inquieto giacché sapevo che Elena soffriva dei malesseri da viaggio e anche il percorso in treno mi preoccupava assai. Tutto si svolse per il meglio: la tensione, la consapevolezza di iniziare una nuova vita a due e la felicità fecero da antidoto.

Il soggiorno in città fu incantevole! Anche il tempo ci fu favorevole e la fortuna di avere a disposizione un esperto accompagnatore come Angelo ci facilitò la visita ai diversi monumenti e itinerari romani.

Ricordo con commozione che, in occasione della funzione commemorativa del primo anniversario della morte di Pio XII^o, nella basilica di san Pietro, papa Giovanni XXIII^o passò molto vicino a noi. Rammento pure che, durante l'omelia, raccomandò alle famiglie la recita del santo Rosario, con il papà a pregare per primo e con le donne, seppure occupate dalle faccende domestiche, a rispondere alla preghiera.

Angelo ci raccontò che il cardinale Roncalli, diversamente dagli altri cardinali, durante i lavori del conclave dal quale uscì papa, era completamente assorto nella meditazione e, per questo, non salutava nessuno. Evidentemente presagiva "la tegola che stava per cadere sulla sua testa", come avrebbe detto qualche anno dopo papa Luciani!

Il rientro a casa avvenne il sabato successivo, le rispettive famiglie ci attendevano con trepidazione perché, a quel tempo, le comunicazioni non erano facili come oggi: per noi il telefono era totalmente sconosciuto e pertanto potevano avere notizie solo al nostro ritorno.

Il nostro nido era costituito da due stanze, ricavate nella casa paterna; non era un granché, ma almeno non dovevamo sostenere il costo dell'affitto!

In seguito, con il matrimonio di mia sorella Lucia e la scomparsa di papà Pietro, potemmo allargarci man mano che i componenti della famiglia aumentavano.

Il viaggio di nozze costò 50.000 lire erano tante per quel tempo considerando che il mio salario era di 40.000 lire, ma un bel ricordo non ha prezzo.

Ancora oggi, Elena ed io, nel rievocare il nostro splendido viaggio di nozze, siamo concordi nell'affermare di aver speso quel denaro nel migliore dei modi!

settembre 2009

Due

GITA IN CANSIGLIO

Da poco avevo conseguito la patente e la mia più grande aspirazione era di fare una gita in macchina con tutta la famiglia e passare una giornata, all'aperto, in qualche località dei dintorni.

L'occasione mi si presentò quando Franco, un mio carissimo amico, m'invitò nella sua casa in Cansiglio dove trascorreva il mese di luglio. Egli era solito passare in montagna il periodo più caldo dell'anno nella speranza che il figlioletto Andrea, di costituzione un po' delicata, ne traesse beneficio recuperando forza e appetito. Non possedevo ancora una macchina e feci in modo di vincere il timore di neo patentato chiedendo in prestito, per un giorno, una vettura al mio datore di lavoro.

Si trattava di una Fiat 500 familiare, idonea al trasporto di cinque persone, due adulti e tre bambini. Faceva quasi al caso nostro poiché noi, di bambini, ne avevamo quattro, ma tant'è!

Una domenica decidemmo di effettuare la nostra tanto attesa scampagnata. Non avisammo del nostro arrivo, all'epoca non era facile comunicare telefonicamente, tanto più che Franco mi aveva assicurato che non c'erano problemi dal momento che in quella casetta non invitava mai nessuno.

Mia moglie Elena, provetta cuoca, aveva preparato il pranzo per entrambe le famiglie cucinando due faraone con polenta e contorni vari. Predisponemmo tutto per tempo; calcolammo di fare una bella improvvisata arrivando all'ora di pranzo e sollevando, così, la padrona di casa da tante incombenze.

Favoriti da una splendida giornata di sole, partimmo verso le 10,30 con destinazione Cansiglio, località Vallorc. Dopo un inizio gioioso qualche esitazione, per la verità, cominciò ad assalirci: "E se dovessimo incontrare la polizia stradale?" I bambini erano quattro!

Convenimmo che se ciò si fosse verificato avremmo nascosto Carla, la più piccola, fra i sedili per evitare di essere vista e di prenderci una contravvenzione.

Dopo una curva, poco prima dell'abitato di Fregona, ecco profilarsi due militi fermi sulla destra.

Cercammo di darci un contegno il più naturale possibile. Carla era già nascosta e pensavamo di passare inosservati: invece no! L'agente alzò la paletta e con fare ossequioso mi chiese di mostrare la patente, poi ci chiese la nostra destinazione, infine mi fece presente che c'erano delle anomalie nella vettura; come se la marmitta fosse fissata male, in quanto si udivano degli strani rumori simili a lamiere che ballano. Gli spiegai il motivo: «Vede, agente, all'interno della parte posteriore della macchina ci sono dei tegami! Una volta arrivati a destinazione abbiamo intenzione di consumare il pranzo all'aperto, in santa allegria!». Soddisfatto delle risposte ricevute, mi strinse la mano augurandomi buona scampagnata.

Evidentemente la bambina era nascosta molto bene visto che non si era accorto della sua presenza, altrimenti sarebbero stati dolori. Ripartimmo e, percorsi circa trecento metri, l'abitacolo si riempì di pianti disperati; accostai e mi fermai, cercando di capirne i motivi. Tra i bambini si era sciolta la tensione accumulatasi nel vedere che gli agenti ci avevano fermato. Pensavano che la gita fosse finita poiché gli agenti stradali ci avrebbero obbligato a chiamare qualcuno per far ritorno a casa, dal momento che avevamo un passeggero in più.

Visto com'erano andate le cose, si erano sfogati in un pianto liberatorio mentre la piccola Carla continuava a protestare per essere rimasta schiacciata per lungo tempo con la testa in giù tanto da impedirle quasi il respiro.

Pian piano la tensione si smorzò e riprendemmo il viaggio.

Arrivati al Pian del Cansiglio, vidi l'indicazione per Vallorc, la seguii ed ecco su uno spiazzo il mio amico Franco. Ci fermammo e ci salutammo calorosamente, notando però anche un certo imba-

razzo. Che cos'era successo? Cinque minuti prima di noi erano arrivati degli zii senza preavviso, quattro persone in più, ed essendo già mezzogiorno e la casa piccola, Franco era molto preoccupato. Arrivò anche sua moglie Ines per salutarci aveva una strana espressione, non so se di preoccupazione o d'impotenza, come se le crollasse il mondo addosso. Sembrava dire: «E adesso, come faccio?». Conosceva benissimo l'appetito degli Zabotti, al contrario del suo Andrea sempre svogliato, con il quale bisognava sudare le proverbiali sette camicie per alimentarlo.

La mia consorte capì al volo la situazione e mise subito a conoscenza gli amici delle nostre intenzioni di pranzare tutti insieme, avendo, in macchina, le pietanze pronte.

Questo servì un poco a tranquillizzare i nostri amici, anche se non potemmo completamente togliere loro le preoccupazioni per gli arrivi inaspettati.

Guardandoci intorno avevamo notato che, vicino all'abitazione, c'era un'area attrezzata per pic-nic. Senza perderci d'animo decidemmo che ce ne saremmo serviti. Accendemmo il fuoco, aiutati da Franco che ci procurò la legna, riscaldammo le vivande e la polenta su una griglia trovata sul posto. Elena, aiutata dalle bambine, preparò la tavola con tovaglia e relativo corredo, mettendo in buona evidenza le sue imbattibili doti affinché tutto risultasse a puntino. In poco più di mezz'ora tutto fu pronto e ci sedemmo a tavola! Franco restò con noi solo per mangiare il salame, servito come antipasto, poi rientrò a casa per tenere compagnia agli altri ospiti giunti prima di noi.

Certo che in montagna l'appetito non manca e pranzare all'aperto poi... In men che non si dica nei tegami restò ben poca cosa.

Dopo aver riordinato e riposto tutto in macchina, facemmo una lunga passeggiata nel bosco assaporando a pieni polmoni l'aria salubre di questa località, così poco frequentata da noi abitanti del Quartier del Piave.

Sul far della sera, felici di aver trascorso una domenica in armonia

e all'aria aperta, decidemmo di rientrare, augurandoci di non incappare ancora in una pattuglia della Polizia Stradale.

Tutto andò bene.

Di quella bella giornata, trascorsa tra gli alberi del bosco del Cansiglio, dopo tanti anni, tutti noi conserviamo un bel ricordo anche se Carla ci rimprovera, scherzosamente, che stavamo quasi per soffocarla.

Ci capita spesso di incontrare questi nostri amici e, ridendo, commentiamo ancora quella domenica in Cansiglio. Elena e Francesca non riescono a dimenticare il viso attonito e incredulo della signora Ines quando ci vide arrivare a Vallorc.

gennaio 2010

Tre

ANNO SANTO 1975

Ricordo il 1975 come un anno fortunato.

Dopo un periodo di prova ero stato assunto in pianta stabile presso il Consorzio Bim Piave, come caposquadra nel servizio manutenzione, e mi era stata riconosciuta pure la qualifica retrodatata. Così, potendo disporre economicamente di qualche somma in più, potevo finalmente guardare con più fiducia all'avvenire.

Mi consideravo già molto fortunato!

Un giorno, di febbraio, ricevetti una lettera da mio fratello Padre Giovanni che si trovava a Roma con l'incarico di economo presso l'Istituto Missioni della Consolata di cui fa parte.

Mi scrisse invitandomi, in occasione della celebrazione dell'Anno Santo, a far visitare la città eterna ai nostri figli. Si offrì anche per trovarci un'adeguata sistemazione e di accompagnarci per la città nei suoi ritagli di tempo. In verità non risposi subito.

Mi sembrava un'impresa troppo grande fare un viaggio con quattro bambini, ma poco alla volta mia moglie ed io incominciammo ad accarezzare l'idea.

Ci pensò ancora lui, mio fratello, a farci rompere gli indugi telefonandoci e insistendo: «Potresti venire il mese di luglio; il papa ha dato facoltà agli istituti religiosi di ospitare i pellegrini nel tempo delle vacanze scolastiche. Perciò, se ti decidi, ti farò la prenotazione in qualche collegio, dove, vige questa disposizione!».

Non potevo più rifiutare o addurre altre scuse e così accettai: lo ringraziai e lasciai che fosse lui a indicarci il periodo più adatto per usufruire di quelle condizioni così favorevoli.

Dopo qualche settimana mi giunse una sua dettagliata proposta: il periodo fissato era la seconda settimana di luglio e ci consigliava di prenotare il treno per evitare il viaggio in piedi.

Il soggiorno era prenotato presso la congregazione di suore della beata Ravasco; la cifra richiesta era assai conveniente.

All'arrivo in Stazione Termini mio fratello ci avrebbe accolto e accompagnato a destinazione, pertanto non dovevamo avere alcuna preoccupazione!

Con queste premesse ci caricammo di entusiasmo e sperammo che il tempo passasse in fretta.

Finalmente giunse il mese di luglio e si avvicinava il momento tanto atteso! Mia moglie Elena aveva scrupolosamente predisposto e selezionato il vestiario, considerando anche il caldo afoso che avremmo trovato.

Il giorno della partenza, un lunedì pomeriggio, qualcuno ci accompagnò alla stazione di Conegliano. Salimmo in treno e occupammo i posti da noi prenotati.

Nel nostro scompartimento viaggiava un sacerdote che non si mosse mai dal proprio posto, forse per paura di perderlo.

Era il primo viaggio che facevamo tutti insieme: Francesca aveva quattordici anni, Massimo tredici, Marco dodici e Carla non ancora otto.

All'arrivo a Roma ci attendeva, puntuale, mio fratello che per l'occasione si era dotato di un furgone mod. 850 capace di contenerci tutti, anche se eravamo in numero maggiore rispetto alla portata del mezzo. Ci condusse a destinazione, presso la scuola-convitto gestita dalle suore della beata Eugenia del Ravasco. Oggi, pur mantenendo lo stesso nome, è stata destinata all'accoglienza dei pellegrini di passaggio.

La casa era nelle vicinanze della città del Vaticano, in una zona silenziosa, in via San Pietro. Fummo alloggiati in tre confortevoli e ampie camere e ci fu anche servita una squisita cena dalle stesse suore. Costatammo subito la signorilità e la cortesia esistente in quell'istituto: il nostro entusiasmo era alle stelle. Terminammo la serata con una passeggiata per le vie di Roma.

Con mio fratello Giovanni avevamo concordato una sorta di pro-

gramma: il mattino, a piedi, avremmo visitato le chiese e i monumenti vicini come San Pietro, Castel Sant'Angelo e i Musei Vaticani; nel tardo pomeriggio, per evitare il caldo opprimente, ci avrebbe accompagnato in macchina nei posti più lontani come San Paolo, le catacombe, Tivoli e Villa d'Este.

Il mercoledì partecipammo all'udienza di papa Paolo VI. La folla era immensa e noi, non conoscendo il percorso del corteo papale, c'eravamo sistemati in un posto infelice per la visuale. Riuscimmo solo a individuare da lontano la figura del pontefice sulla sedia gestatoria.

Una sera Padre Giovanni ci portò al rione Trastevere dove, in quel periodo, si festeggiava la "*Festa de Noantri*". Si trattava di un enorme mercato, con tanta confusione e una grande esposizione, su tante bancarelle, di ogni tipo di prodotto possibile e immaginabile. Per far festa consumammo alcune bibite, ma la notte una forte dissenteria assalì tutti noi, all'infuori di Massimo il quale, consapevole di soffrire del mal di macchina, aveva rinunciato alla bevanda: il malessere continuò anche il giorno successivo.

L'ultima sera, il venerdì, fu dedicata alla visita di villa D'Este, a Tivoli; l'orario d'entrata era previsto alle ore nove di sera. Così ci era stato consigliato da mio fratello perché l'effetto delle luci sull'acqua avrebbe dato maggior risalto alla bellezza delle fontane.

I ragazzi non riuscivano a frenare il loro stupore di fronte a tanta bellezza, come pure noi genitori. Avevamo già avuto l'opportunità di visitare una prima volta la villa, di giorno, durante il viaggio di nozze, ma l'effetto faraonico dato da tanta illuminazione creava uno splendore indescrivibile. La nostra guida ci aveva consigliato davvero molto bene!

Era l'ultima sera e l'indomani, con un po' di tristezza, lasciammo Roma. I bambini se ne ritornavano a casa felici per aver fatto una bella vacanza e noi adulti consapevoli di aver vissuto, nella città centro del cristianesimo, un grande evento in un periodo storico importante.

Non mi sono soffermato a descrivere i sentimenti provati al cospetto delle bellezze architettoniche o artistiche, dell'imponenza di monumenti e dei musei visitati.

Ricordo in particolare: San Pietro e la sua piazza con lo stupendo colonnato del Bernini, il Colosseo, San Giovanni in Laterano, i Musei Vaticani, San Paolo fuori le mura, l'Altare della Patria e le catacombe di San Callisto.

A volte, in famiglia, i ricordi riaffiorano e ci soffermiamo su episodi curiosi o situazioni particolari, di quel viaggio, che ancora ci fanno sorridere.

Per me, per noi, quello fu proprio un anno fortunato ed eccezionale: l'Anno Santo 1975!

aprile 2010

Quattro L'INCIDENTE

Il 1978 è ricordato tristemente dalla storia come l'anno dei tre Papi e per l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta.

Anche per me non fu un anno benigno. Era il 20 giugno e, verso le ore 17.00, stavo rientrando dal lavoro lungo la strada che da Ponte di Piave porta a Cimadolmo, più precisamente in prossimità dell'incrocio con la frazione di Roncadelle, in Comune di Ormelle. In questa località avvenne il fatto che sto per raccontare.

Prima dell'incrocio notai un camion che stava girando a sinistra, proseguì la marcia sulla mia destra e rallentai per dar modo all'automezzo di completare la manovra. Improvvisamente mi si parò dinanzi un secondo autocarro.

Il conducente si era immesso sulla stessa scia del primo mezzo, senza aver verificato se la strada fosse libera. Tentai una frenata disperata, ma inutilmente: l'urto fu violento e le conseguenze per me molto gravi, anche a causa del tipo di mezzo che avevo in dotazione. Era un furgone Fiat 900 di cilindrata, con motore posteriore, per cui nell'impatto le mie gambe trovarono riparo, si fa per dire, nelle lamiere esterne.

Ricordo che, nell'attimo precedente la collisione, concentrai le mani e tutte le mie forze sul volante per evitare lo schiacciamento dello sterzo, mentre con la gamba destra pigiavo fortemente il pedale del freno, nella speranza di potermi fermare in tempo. Non fu così e avvertii subito un forte dolore alle gambe, ma non persi conoscenza.

Furono attimi di panico sia per me sia per tutti i presenti compreso il mio investitore. Credendomi morto, nessuno si decideva a prestarmi i primi soccorsi. Udirono poi le mie urla che imploravano di liberarmi dalla morsa delle lamiere contorte. Qualcuno si premurò

di richiedere l'intervento del pronto soccorso e qualche altro di fare leva sul volante in modo che lo stesso non comprimesse lo stomaco. Terminata l'operazione fui invitato a uscire dall'abitacolo, ma preferii attendere l'arrivo dell'ambulanza consapevole che i feriti potrebbero subire gravi conseguenze se rimossi da personale non sanitario.

Passarono alcuni interminabili minuti ed ecco avvicinarsi a sirene spiegate l'ambulanza con due infermieri i quali, dopo aver verificato che non avevo emorragie e che la mia lucidità era intatta, mi chiesero dove sentivo maggiormente dolore. Risposi che provavo una forte sofferenza alle gambe e aggiunsi: «Spero non siano rotte!». Con molta delicatezza uno dei due infermieri mi sollevò la gamba sinistra, poi con sincerità e un mezzo sorriso d'incoraggiamento mi confermò: «Purtroppo questa è rotta!». Ripeté l'operazione con la gamba destra e arrivò a un'analogha e laconica conclusione: «Sono rotte tutte e due!».

Fui immediatamente trasportato all'ospedale più vicino, quello di Oderzo, e durante il percorso il mio pensiero correva a casa non sapendo come avvisare mia moglie Elena.

Quella sera, tra l'altro, ero particolarmente atteso al ritorno dal lavoro. Mio fratello, Padre Giovanni, festeggiava il trentesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 20 giugno 1948, festa della Madonna della Consolata.

Una volta rientrato avrei dovuto partecipare a una celebrazione eucaristica, da lui stessa presieduta, e a un successivo momento conviviale con le nostre famiglie.

Realizzai, quindi, che era necessario informare subito Elena dell'accaduto per evitare inutili allarmismi in famiglia e nella parentela.

Giunto al pronto soccorso mi furono prestate le prime cure e udii che gli addetti telefonavano ai reparti di ortopedia degli ospedali di Conegliano e Treviso per il mio trasferimento. Mentre attendevo l'esito di quelle chiamate, pregai un infermiere di comporre il nu-

mero di casa mia. Facendomi forza e con la voce più normale e calma che riuscii a trovare, informai Elena dell'incidente, le indicai il luogo in cui mi trovavo e, per non farla preoccupare ulteriormente, le raccontai una mezza bugia: «Sai, i medici dicono che mi sono rotto una gamba!».

Non ero a conoscenza, in quel momento, che i sanitari avessero già informato i dirigenti del Consorzio B.I.M. Piave, miei datori di lavoro, sulle mie condizioni fisiche per nulla rassicuranti.

Potrei descrivere molti altri particolari di quelle ore; mi soffermo su quanto fu riscontrato all'ospedale di Treviso, dove fui ricoverato verso le 22 nel reparto di ortopedia.

Gli accertamenti radiografici rivelarono: per la gamba destra la lussazione dell'anca con frattura della cotile, frattura della rotula, dei malleoli e della tibiotarsica; per quella sinistra la frattura dell'ala iliaca, femore, tibia e perone.

Con grande sorpresa e sollievo trovai Elena al mio capezzale; era visibilmente provata dalla lunga attesa vissuta con trepidazione, durante la quale non aveva potuto né vedermi, né avere notizie certe sulle mie effettive condizioni.

Non voglio nemmeno tentare di descrivere le sofferenze patite: è troppo doloroso rivangare quei giorni!

Grazie all'aiuto e al sostegno di mia moglie, alla vicinanza dei miei figli come pure all'affetto di parenti e amici, riuscii a reagire e superare una simile situazione.

Un giorno, scherzando con un infermiere, gli dissi di come mi sarebbe piaciuto possedere i suoi soldi e lui, di rimando, mi rifilò questa secca risposta: «E io vorrei avere i tuoi figli!».

Rimasi meravigliato per quella risposta, ma mi fece ulteriormente riflettere sul valore di avere accanto la propria famiglia.

Ricordo che provai un senso di dispiacere per quella persona; aveva un grande desiderio di paternità che non si avverava, e mi scusai con lui per aver fatto quella battuta un po' infelice.

Subii tre interventi con fissaggio di protesi e cinque trasfusioni di

sangue. Dopo un mese di degenza fui dimesso in attesa di essere avviato alla riabilitazione, non appena fosse trascorso un adeguato periodo post-operatorio.

I miei guai, però, non erano ancora finiti. Passai una quindicina di giorni nella mia casa, circondato dall'affetto di Elena, dei figli e di tanti familiari, amici e conoscenti. Pur nella sofferenza, cominciavo lentamente a rivivere.

Un giorno, però, notai uno strano sguardo di apprensione in mia moglie. Elena, poi, insistette affinché chiedessi al nostro medico di famiglia di farci visita e mi rassicurò dicendo: «Così sentiamo anche il suo parere!». Purtroppo la sensazione di Elena, da me recepita ma non subito compresa, si rivelò esatta.

Il medico, appena mi vide, si ritirò con lei nella stanza attigua per qualche minuto e, dopo aver confabulato sottovoce, rientrò nella mia camera con questa “sentenza”: «Illario, hai contratto l'epatite virale, probabilmente a causa del sangue trasfuso».

Per inciso dirò che l'anno successivo si scoprì come le persone sane potessero essere portatrici di tale virus e che, dopo qualche anno ancora, gli studi sui vari tipi di epatite furono ulteriormente approfonditi.

Fui immediatamente trasferito all'ospedale di Soligo, in isolamento per quaranta giorni. Nel frattempo tutti i miei familiari subirono dei controlli per accertare che non fossero stati contagiati.

Per quindici giorni soffrì di nausea e inappetenza, ma soprattutto mi struggevo per l'isolamento. Il divieto era totale, nessuna concessione, nemmeno per mia moglie e i miei figli.

Era la cosa più difficile da sopportare, più della malattia stessa!

Ero a letto, non mi potevo alzare, mi radevo elettricamente senza potermi specchiare e usando il tatto. Di questo fu sicuramente artefice Elena: lei non voleva che, osservando il mio viso completamente giallo come un limone, mi spaventassi.

Grazie alla bravura dei medici e alla mia caparbieta riuscii a superare la fase critica e cominciai la lenta risalita.

Trascorsa la quarantena fui dimesso e rientrai a casa per essere in seguito ricoverato alla fine di ottobre presso l'ospedale di Treviso per la fisioterapia e la riabilitazione.

Su disposizione dei medici, per dare modo alle mie ossa di calcificarsi, passai oltre novanta giorni sempre a letto. Dopo questo tempo fui autorizzato ad alzarmi, aiutandomi con le stampelle, avendo cura di far gravare il peso del corpo sul solo piede sinistro.

Il mio peso corporeo era diminuito di 20 kg., ma ciò non contribuiva a ridurre la fatica e il dolore provocatomi dagli esercizi riabilitativi. In particolare il piegamento del ginocchio destro, al quale era stata asportata mezza rotula, mi provocava dolori lancinanti tanto da farmi urlare.

Fui dimesso ai primi di novembre, ma solo tre giorni prima di Natale fui autorizzato a camminare con ambedue le gambe. Ricordo che occorre qualche giorno per riabituarmi a muovere correttamente entrambi i piedi: la lunga inattività me ne aveva fatto dimenticare l'uso. Si avverava così, in modo assolutamente preciso e puntuale, la previsione del medico del pronto soccorso il giorno del mio ricovero.

Durò poi meno di una settimana, a metà febbraio, la degenza per estrarre le viti utilizzate per la sistemazione della caviglia. Quel giorno, mentre aspettavo di essere dimesso, l'aiuto primario mi chiamò e, presentandomi a un paziente, - ci chiamano così per la pazienza che bisogna avere? - m'invitò a raccontare la mia storia di "plurifratturato". Mi disse: «Vede, a questo signore manca la fiducia, ma anche la pazienza per guarire; forse ascoltando la sua odissea potrebbe ritrovare un po' di ottimismo.»

Il primo aprile del 1979 il medico di famiglia dott. Tormena, mi propose, di rientrare al lavoro. Non ero ancora del tutto ristabilito, ma in attesa della completa guarigione, in accordo con la ditta, avrei potuto svolgere temporaneamente una mansione diversa e più adatta alle mie condizioni fisiche. Accettai di buon grado fiducioso che questo avrebbe contribuito al mio completo recupero.

Dopo l'ultima visita di controllo il primario mi suggerì una serie di consigli raccomandandomi di non dimenticarne nessuno: non aumentare di peso, ginnastica e sport da eseguire a scarico (cyclette e nuoto), camminare il meno possibile, non sollevare pesi, cicli di cure termali. Nel congedarmi aveva aggiunto: «E se ha delle simpatie per qualche Santo, gli porti pure un grosso cero perché non è facile guarire così bene da una serie di fratture tanto varie!».

Feci tesoro dei suoi suggerimenti che effettivamente furono di grande aiuto.

Nel mese di ottobre, era il 1980, fui nuovamente e per l'ultima volta, ricoverato una decina di giorni all'ospedale di Treviso per la rimozione delle protesi, del femore e della tibia.

Mi occorsero più di trenta giorni per guarire completamente.

Ripercorrendo questo doloroso episodio della mia vita, mi rendo conto che non è per nulla piacevole leggere il racconto della mia lunga odissea.

Spero, però che possa servire a tutti, me compreso, per non dimenticare mai che bisogna sempre mantenere tanta fiducia nella vita e nel prossimo, anche nei momenti più difficili.

Infine nel settembre 1981 osservai anche l'ultimo suggerimento del primario recandomi in pellegrinaggio a Lourdes per ringraziare, doverosamente, la Madonna per avermi salvato da quel brutto incidente e restituito alla famiglia nel pieno delle mie facoltà fisiche. Sicuramente deve aver ascoltato le mie preghiere se, dopo ben trentadue anni, mi è ancora concessa la possibilità di scrivere questi ricordi.

maggio 2010



Persone care:

- 1 A zio Felice
- 2 A mia sorella Pinetta
- 3 A mio fratello Credindio
- 4 A mio fratello Angelo
- 5 A mio fratello Padre Giovanni
- 6 Zia Domenica
- 7 Zia Amalia
- 8 Monsignor Vittorio Bet
- 9 Angelo, amico riconoscente
- 10 Il mio amico Lino

Uno
A ZIO FELICE

«Speriamo di non fare tredici», ti dissi scherzando. Stavamo trasportando insieme la bara di mons. Domenico Martin, nostro anziano parroco, dalla canonica alla chiesa per il suo funerale.

In quel mese di agosto 1967 erano stati già dodici i lutti che avevano colpito la nostra comunità. Solo a distanza di qualche mese mi ricordai di quella frase infelice. Non potevo immaginare di vederti un giorno disteso, privo di vita, su quel lettino del pronto soccorso, a causa di un tragico incidente sul lavoro.

Il giorno prima avevamo trascorso qualche ora con te, Lucia e i bambini. Avevi giocato con loro e con la tua solita bravura li avevi fatti divertire. Tu ci riuscivi sempre, forse per il fatto che qualche volta recitavi al teatro Careni in occasione del carnevale dei bambini. Ricordo con quanta gioia ti venivano incontro passandosi la voce: «È arrivato lo zio Felice!». Per loro la tua presenza significava divertimento assicurato.

Ero stato chiamato d'urgenza in ospedale da un'infermiera che mi conosceva: «Illario, venga subito c'è bisogno della sua presenza!». Mentre tutto trafelato percorrevo, in bicicletta, la poca strada che separava l'officina dall'ospedale in cuor mio pensavo a una trasfusione di sangue urgente.

Nell'atrio vidi mia sorella Lucia che mi si gettò fra le braccia gridando: «Felice è morto!». Rimanemmo abbracciati per un po', lei piangendo ed io incapace di proferir parola.

Poi ci fecero entrare nella stanza, dove tu giacevi immobile e lì notammo l'ematoma sulla testa. Fu allora che la realtà si fece prepotentemente certa: tu eri là, su quel letto, morto, a soli ventotto anni e tutti i nostri sentimenti di incredulità non contavano più.

Fu in quel momento che la commozione mi venne a cercare e un magone mi serrò la gola. Si può morire così, nel pieno della giovinezza, quando si aprivano per te le gioie della vita?

Secondo di cinque fratelli, la tua vita non era stata facile.

Rimasto orfano di padre a dodici anni, ti adattavi a fare piccoli lavori per aiutare la famiglia. Poi fosti assunto in una fabbrica di mobili con uno stipendio sicuro che ti faceva guardare al futuro con più ottimismo. In tutti i ritagli di tempo aiutavi tuo fratello nella sua attività di lattoniere, anche se quel mestiere non ti piaceva molto. E così, pian piano, la tua situazione economica migliorava di anno in anno.

Quante volte, d'estate, ti alzavi alle cinque del mattino e terminavi di lavorare alle nove di sera!

Poi sbocciò in te l'amore per mia sorella Lucia: senza dubbio un amore con la "A" maiuscola. Ricordo bene con quanta titubanza la guardavi sperando, in cuor tuo, di essere ricambiato!

Per te io rappresentavo il fratello maggiore e mi mettevi sempre al corrente di tutti i tuoi progetti. Una sera mi confidasti la decisione di licenziarti, dalla fabbrica, per avviare con i tuoi fratelli un'attività artigianale di lattonieri. Era un periodo favorevole, in un momento di forte sviluppo economico ed edilizio. Eri convinto di scegliere la cosa giusta e in poco tempo fosti in grado di acquistare un terreno per la costruzione di uno scantinato, adibito a deposito materiali, e poi della casa per la tua futura famiglia.

Il tuo matrimonio fu rimandato di quattro mesi a causa della morte di mio padre: fu una rinuncia dolorosa, per te e Lucia.

La vita ricominciò a sorridenterti con la nascita di Cecilia, così chiamasti la tua primogenita e non poteva essere diversamente. Eri innamorato del "bel canto"; eri così fiero quando portavi la tua

bambina alle prove della corale parrocchiale, dove la tua voce baritonale si distingueva.

Quando mi annunciasti che per il tuo secondogenito avevate scelto il nome di Giuseppe rimasi spiazzato: «Ma come, non doveva chiamarsi Luca? Come mai avete cambiato parere?», ti dissi. E tu: «Sai, Giuseppe è un grande santo e anche patrono dei papà così, essendo festa di precetto, potremo preparare una grande torta e festeggiare con tutti i nostri bambini!».

Convenni che il tuo ragionamento era centrato alla perfezione, ma l'amaro destino ha voluto che tu non festeggiassi nemmeno un onomastico di tuo figlio.

Lucia mi raccontò che quella mattina, prima di uscire di casa, cantando le avevi chiesto un bacio; lei si era schernita, ma tu di rimando le dicesti: «Non sai che potrebbe essere l'ultimo?».

A quel punto lei scese di corsa le scale e ti abbracciò, ma la morte è inesorabile, porta via tutto! Qualcuno mi si avvicinò: «Ilario, come facciamo? Felice qui non può stare, ci sono gli accertamenti di legge, a casa non lo si può portare, ci sono i bambini piccoli, bisogna stabilire anche la data dei funerali». Mi tornò il magone: «Ma come ci si può concentrare su queste cose in una simile situazione?».

Eravamo ancora increduli e incapaci di accettare la realtà della tua scomparsa. Non ricordo quanta gente venne a farci visita, quanti segni di solidarietà abbiano ricevuto le nostre famiglie, quante persone ci abbiano dato una semplice stretta di mano senza dire una parola per non tradire la commozione!

E venne il giorno del tuo funerale, quel triste mercoledì di fine agosto, in una chiesa straripante.

Frugando nella mia memoria riesco ancora a percepire, mentre la corale intonava "l'Eterno Riposo, o Signore", quel fremito che mi colpì da capo a piedi: non riconoscevo più la tua voce baritonale in quel coro che tanto amavi!

gennaio 2009

Due

A MIA SORELLA PINETTA

Il tuo nome era Giuseppina, ma per tutti eri “Pinetta”.

Sono passati ormai quattordici anni dalla tua dipartita, ma il tuo dolce ricordo e molti episodi della tua vita riaffiorano spesso nella mia mente. Cercherò di metterli per iscritto, man mano che riuscirò a recuperarli, come un mosaico che pian piano si compone.

Nascesti dopo quattro fratelli e, quindi, potevi pretendere il trono di regina. Ben presto, però, il regno si rivelò difficile e faticoso. Non potesti nemmeno frequentare le scuole elementari per conseguire la licenza di scuola primaria: la quarta classe fu il tuo traguardo. A quel tempo la nostra famiglia viveva in ristrettezze economiche e le spese per libri, quaderni e quant'altro pesavano troppo sul bilancio familiare. Fu così che, con il pretesto che la tua presenza in casa era ritenuta necessaria, incominciasti presto a prestare la tua opera nei lavori domestici.

Avevi appena dodici anni! Dopo di te c'eravamo noi, fratellini più piccoli, di otto, sei e quattro anni oltre a Lucia, appena nata. Collaboravi anche per la rivendita pane, attività di famiglia che ci permetteva di sopravvivere. Quante volte percorrevi il tragitto fino al panificio Venier, con la cesta del pane portata a gomito. E, per questo, eri costretta a camminare un po' curva, con il bacino inclinato.

Divenuta più grandicella, fosti impiegata nel servizio a domicilio, in casa del fattore di Sammartini. L'esperienza si concluse con la morte del capofamiglia, deceduto improvvisamente per un infarto.

Ricordo che in quel periodo la mamma, al fine di provvedere al nostro sostentamento, scambiava con la signora lo zucchero della tessera annonaria, spettante a noi bambini, con il granoturco per fare la polenta. La signora, non potendo più far fronte agli impegni

presi quando il marito era in vita, ci ricompensò con dei vestiti usati del loro figlio. E' solo allora che cominciai a indossare giacca e pantaloni.

Dopo una seconda esperienza, come cooperatrice domestica, la mamma ritenne giunto il momento di impiegarti in un laboratorio artigiano di sartoria per imparare l'arte di confezionare gli abiti. Altri sacrifici ti attendevano: dovevi spostarti da Pieve di Soligo a Falzè di Piave, in bicicletta, con qualunque tempo e il salario era ben poca cosa.

Partisti allora per la Francia con la dura prospettiva di dover assolvere due compiti: governare la casa di nostro fratello Angelo e lavorare in una scuola materna come domestica. Un terzo impegno ti attendeva saltuariamente: andare per le case dei contadini per raccogliere la frutta. Quanti sacrifici!

Passarono due anni e costatasti che i miglioramenti economici non erano granché. Fu così che nel 1952 decidesti di fare ritorno a casa. Qui ti attendevano lavoretti occasionali. Lavoravi in proprio, cucivi pantaloni per due sarti artigianali, senza nessuna garanzia previdenziale. Ti recavi pure al domicilio di clienti per prestare la tua opera di sarta. Era comunque un lavoro prezioso: in questo modo aiutavi la mamma e contribuivi economicamente al mantenimento della famiglia.

Nel 1958 la parrocchia, in occasione del centenario delle apparizioni della Madonna a Lourdes, organizzò un pellegrinaggio in pulman. In quell'occasione ricordo che non avesti alcuna remora nel prendere la decisione di parteciparvi, senza pensare al costo economico che il viaggio comportava. Per giustificare la tua determinazione, ti sentimmo fare una convinta affermazione: «Ormai ho trent'anni. A sposarmi non ci penso più!». Molte volte, negli anni che seguirono, ho ascoltato i tuoi racconti di quel viaggio. Li archiviavo ogni volta con dovizia di particolari e ne parlavi con un tale entusiasmo che faceva trapelare la tua felicità per avervi partecipato. Dietro l'angolo però, ti attendeva un'altra missione. Il Signore ti

chiamò ad assecondare la tua grande e segreta aspirazione, quella che credevi di aver accantonato per sempre quando partisti per Lourdes, cioè formarti una famiglia.

Infatti, un breve periodo di fidanzamento e un anno dopo salisti all'altare con Piero per promettergli eterna fedeltà. Ti ritenesti molto fortunata: Piero ti aveva preparato una casa nuova, con tutte le comodità di cui si poteva disporre per quell'epoca.

Passò poco tempo ed ecco avverarsi anche il tuo grande desiderio di maternità. Mi vien da sorridere, ripensando alla risposta che desti alla nostra mamma, quando ti chiese se avevi novità. Le rispondesti: «Ma mamma, queste cose non occorre dirle, basta aspettare un po' di tempo e si vedranno!», come per affermare la grande normalità di un tale evento. I tuoi impegni familiari non ti permettevano soste. Quando però avevi un momento libero ti vedevo apparire, in sella alla tua immancabile bicicletta, per far visita alla nostra mamma e a noi in casa paterna. Ci chiedevi se avevamo bisogno del tuo apporto nel rimediare ai vestiti dei nostri figli che crescevano, e poi commentavamo le novità del momento.

Chiudo gli occhi e mi sembra ancora di scorgerti, china sul mio letto d'ospedale, quando ebbi quel brutto incidente. Mi accudivi con amore, cercando di alleviare un po' le mie sofferenze. Eri tanto premurosa verso gli altri, ma per te non pretendevi mai nulla, avevi sempre il timore di arrecare disturbo.

Il senso del risparmio rappresentava per te una specie di comandamento: sul tuo viso si leggeva una grande soddisfazione quando ottenevi uno sconto su un qualsiasi acquisto.

Poi la situazione precipitò con la malattia e l'infermità di tuo marito, eventi che purtroppo ridimensionarono la tua vita. Ti sei veramente annullata in quel periodo cercando di soddisfare le esigenze di Piero per lenire in qualche modo la sofferenza dovuta al suo stato d'infermità e incapacità.

Questo tempo dedicato interamente a Piero ti ha provato sia fisicamente sia moralmente. Tante volte ho potuto costatare la spos-

satezza che traspariva dal tuo volto quando t'incontravo.

Tu non hai mai dato molto peso alla fatica, nella convinzione che era tuo dovere di sposa e di madre e che dovevi compierlo fino in fondo. Sono convinto che il Signore ti ha ricompensato.

Avevi sempre avuto il grande sogno di andare a Roma, culla della nostra civiltà cristiana, per vedere il papa, San Pietro, visitare i monumenti e le belle chiese romane. Ed ecco presentarsi l'occasione. Nostro fratello sacerdote, padre Giovanni, nel 1994 ci invitò unitamente alle nostre famiglie nella città eterna, per festeggiare insieme l'anniversario dei cinquant'anni della sua appartenenza all'Istituto Missioni della Consolata.

Tuo marito era da qualche tempo immobilizzato in una carrozzella, dipendente in tutto da te. Come fare? Anche in quell'occasione fosti pronta a rinunciare, ma tutta la famiglia ti si strinse attorno e in quel grande abbraccio trovò una soluzione affinché Piero potesse avere la necessaria assistenza durante la tua assenza.

Il tuo entusiasmo era alle stelle, non stavi più nella pelle, tutto era bello, nuovo e interessante ai tuoi occhi, sembravi perfino ringiovanita. E al ritorno, te ne uscisti con questa frase: «Ora posso anche morire!». Sono convinto che fosse un modo per manifestare il tuo immenso compiacimento per aver potuto vedere quei luoghi e una profonda gratitudine verso chi ti aveva incoraggiato a partecipare al viaggio. Non era certamente un'espressione che esprimeva stanchezza di vivere!

Purtroppo il male sopito tornò a manifestarsi implacabile e, soltanto un anno dopo, la tua vita terrena si finì e lasciasti in un grande dolore la tua famiglia e tutti noi.

Ho scritto questi piccoli quadretti di vita e li metto uno accanto all'altro, come un mosaico. Ogni volta che li riguarderò sarà come ritornare indietro nel tempo e rivederti comparire sorridente.

Ciao Pinetta!

dicembre 2009

Tre

A MIO FRATELLO CREDINDIO

Carissimo fratello,

solo ora, dopo che hai lasciato questo mondo, mi accingo a raccontare qualcosa di te e della tua vita. In verità la tua persona, così schiva e riservata, non lo avrebbe né voluto, né gradito. Ora che ci guardi da lassù ho la certezza che farei un grande torto a tutti coloro che ti hanno conosciuto e amato nel sottacere i tanti meriti che in vita hai accumulato.

Nulla di quanto ricorderò potrà influenzare la stima che hai acquisito e meritato lungo il percorso della tua vita, vissuta sempre all'insegna della discrezione, della riservatezza e della disponibilità verso tutti. Scrivo soprattutto per noi, affinché facciamo tesoro di questi grandi doni e li tramandiamo come una preziosa eredità.

Una dote innegabile era la tua intelligenza. Pochi se ne accorgevano in quanto, proprio a causa del tuo riserbo e della tua timidezza, non ne facevi mai sfoggio. Ricordo che, nel periodo scolastico, bastava rivolgerti una domanda su qualsiasi materia per ricevere sempre una risposta puntuale, precisa e appropriata. Ti eri anche impegnato a studiare l'inglese frequentando con profitto una scuola serale.

Anche se fratelli, non ci assomigliavamo molto. Eravamo diversi, non solo fisicamente, ma anche interiormente. Quante volte mi hai detto: *«Grande e gross e vodo in medo! A un grand gbe vol de pi da magnar e da vestir, ma la paga le sempre quea!»*.³² Sono convinto che avessi ragione da vendere.

Sei sempre stato uno che godeva e s'inebriava del proprio silenzio,

³² «Grande e grosso ma vuoto dentro. A uno grande ci vuole di più da mangiare e da vestire ma la paga è sempre quella»

ma facevi pure in modo che anche gli altri potessero essere partecipi di tale dono. Ecco un'altra dote che ci diversificava!

L'elencazione potrebbe proseguire. Ad esempio invidiavo la tua forza fisica, la capacità nel sopportare il dolore, la tua grande determinazione.

Sei anni di differenza non sono pochi! Basti dire che, quando fosti avviato al lavoro come apprendista, il sottoscritto frequentava appena la prima elementare. Ed è un dato, quest'ultimo, per far capire la tua ritrosia nell'accompagnarmi alle cerimonie religiose, come sempre pretendeva la nostra cara mamma. Del resto, eri già grande ed io solo un piccolo marmocchio che ti correva appresso!

Di amici non ne frequentavi molti. Solo Cecchino Gerlin, che hai accompagnato per diversi anni alla santa Messa domenicale, essendo lui impedito da disfunzioni motorie. Per lui, per farlo contento, ti eri cimentato per qualche anno nella costruzione del "rodolet"³³ a Pasqua, essendo egli un appassionato di tale gioco. Di questo ti ringrazio, mi sei stato maestro.

Ricordo come per te fosse naturale la sopportazione del dolore. Nessuno era a conoscenza che soffrivi il mal di denti: solo la mamma lo intuiva quando ti scopriva ad aprire i cassetti della credenza in cerca di calmanti. Tu, alle sue domande, rispondevi: «Niente, niente!». Che dire poi di quando ti sei infortunato, cadendo dal bancone di lavoro? Ti eri rotta la clavicola, ma tu silenzio! Sei andato avanti così per qualche giorno fino a quando la mamma, insistendo con le domande, non ti fece cedere e le confidasti la verità.

Nel 1944, come tutti i giovani di allora, fosti costretto a lavorare nelle fortificazioni sul Piave, sotto la vigile guardia del comando tedesco. Per un certo periodo hai evitato di rientrare a casa con i compagni, sul carro trainato dai cavalli. E ciò per un motivo ben preciso: facevi ritorno con un tronco sulle spalle di circa 40/50 kg.,

³³ Tradizionale gioco, del periodo pasquale, consisteva nel colpire un uovo avversario con il proprio.

percorrendo a piedi la strada da Villa Jacur a casa. Era anche questo un modo per aiutare la famiglia a sopperire alla scarsità di legna a nostra disposizione per riscaldarci.

Il lavoro è stato una delle cose primarie della tua vita, ma quante disillusioni!

Prima incappasti in un datore di lavoro, noto falegname, che urlava sempre. E pensare che per quattro anni non hai mai percepito la paga, ad eccezione di mance a Natale e Pasqua! Poi, con la guerra, hai sempre avuto occupazioni saltuarie. Per un certo periodo hai lavorato anche a Mestre, su interessamento di nostra cugina Angelina. Per risparmiare il denaro del viaggio, il sabato, facevi ritorno a casa in bicicletta e ripartivi con lo stesso mezzo di buon mattino il lunedì.

Nostro fratello Angelo, quando lavoravi in un noto mobilificio della zona, chiese per te un migliore trattamento economico. Il titolare, per non aderire a una simile richiesta, non riuscendo a trovare delle giustificazioni, arrampicandosi sugli specchi esclamò: «In fondo tuo fratello non è tanto svelto!». Naturalmente non era vero, come dovette fortemente ricredersi qualche tempo dopo.

Stavate costruendo dei serramenti per le case bruciate e tu ti mettesti a lavorare così alacramente da far sfigurare i tuoi compagni. Uno per tutti, Aldo, prese in disparte Angelo raccomandandogli di farti desistere da tale atteggiamento al fine di scongiurare la frattura con gli altri operai. Era la tua rivincita silenziosa!

Altro posto dove desti il tuo contributo lavorativo fu in un mobilificio di via Chisini. Lì la difficoltà stava nel non sapere quanto durava il lavoro. Una settimana? Poi un'altra. A casa per quindici giorni, poi ancora un mese? Forse di più?

Breve parentesi quando andasti a Vaiano. Lì ti adattasti a lavorare di carpenteria, non certo il mestiere di falegname che ti era più congeniale.

Infine, sembrava avessi toccato il cielo con un dito, ma quanta delusione! Fosti assunto al mobilificio, forse il più grande della zona,

posto assai ambito per quei tempi. Alla riscossione della prima busta paga, ancora tanto amaro in bocca. La cifra me la ricordo ancora, 22.000 lire, quando un operaio nella stessa fabbrica riceveva uno stipendio mensile di 35.000. La direzione motivò l'importo giustificando che eri stato assunto come apprendista "lustrino" e pertanto quella era la paga sindacale. Ti dissero anche che bisognava aver pazienza!

Non ho certamente la pretesa di raccontare la storia della tua vita, ma accennerò ancora a degli episodi, ritengo, poco conosciuti.

Cosa dire dei tuoi viaggi a Roma? Con tanta maestria riuscivi a dare il tuo contributo anche lì, riparando e accomodando le cose più disparate, che poi dovevano servire per le missioni dell'Istituto della Consolata.

Nei momenti di riposo e festivi, ti eri predisposto un itinerario per poter visitare le chiese della città eterna. Anche questa scelta faceva parte del tuo carattere: godere in silenzio tanta bellezza e maestosità di opere della cristianità, senza disturbare nessuno.

Ora, dopo la tua recente scomparsa, ti rivedo in una delle poche foto, scattate in gruppo, la sera del mio matrimonio. Eri con Emanuela, aveva solo nove mesi, la tenevi fiero salda sulle spalle come a dire: «E' lei la più importantel!». In effetti, grande era in te l'amore per i bambini; con essi ti sentivi appagato, ti sentivi uno di loro. Credo che i tuoi nipoti ricordino il loro nonno proprio così: uno di loro.

La tua vita cessò di avere tanta importanza e interesse il giorno in cui tua figlia morì a 45 anni, lasciandoci tutti costernati. Lacrime non ne hai versate, ma il dolore non si esprime solo con quelle, si sente nell'intimo, nel profondo del cuore. Ti eri chiuso in te stesso, solo con il tuo grande dolore. Quando venivo a farti visita ripetevi sempre: «Sto bene». Il tuo sguardo era sempre lontano, davi l'impressione di rispondere come un automa, di pensare a una cosa vaga, lontana: ora so cos'era.

In questi mesi di malattia ho avuto modo, se ancora ce ne fosse

stato bisogno, di comprendere ancora di più le tue grandi doti di riservatezza e discrezione. Mi salutavi con un mezzo sorriso e dopo un po', con tanta fatica per farti comprendere, m'invitavi a far ritorno a casa. Le tue parole erano: «Non ho niente, sto bene», ma era noto a tutti quante e quali fossero le tue sofferenze!

Ora che le tue tribolazioni terrene sono terminate, ti voglio pensare nel giardino dell'Eden con tutti coloro che ci hanno preceduto nella pace eterna.

E soprattutto in comunione con il sorriso di Emanuela.

luglio 2008

Quattro
A MIO FRATELLO ANGELO

Caro Angelo,

So che quanto mi accingo a scrivere non potrà che evidenziare i grandi valori di fede, di umanità e di testimonianza che ci hai lasciato: segni indelebili che il tempo non potrà cancellare.

Nelle lettere che ci scambiavamo, quando eri ancora fra noi, citavo sempre fatti della nostra vita vissuta come fratelli.

Ora che non ci sei più vorrei narrare alcuni episodi, personali e intimi, della tua vita affinché rimangano quale esempio da imitare in tua memoria.

Ti rivedo quando, ancora giovane, lavoravi come falegname.

Un giorno arrivasti a casa con un modellino in miniatura di cofano mortuario sul quale avevi inciso queste parole: "Sta preparato".

Lo sistemasti in bella mostra sopra la testiera del letto e ogni sera, prima di coricarti, la vista di quell'oggetto t'induceva, oltre a un buon esame di coscienza, a meditare sulla brevità della vita.

Credo di poter ora affermare che la tua esistenza è stata tutta imperniata su quella frase, quasi volessi dire: «Un giorno mi sarà chiesto conto della vita terrena ...».

Il diario giornaliero, che gelosamente hai curato per tutto il tempo che ti è stato possibile, rappresenta un'altra prova che, ogni giorno, ponevi in discussione il tuo modo di essere.

Rileggendo una tua lettera di alcuni anni fa, mi piace sottolineare come parlavi della vecchiaia: per te era un dono da vivere con gioia, fino a quando il Signore te lo avrebbe concesso. Ti sentivi felice di camminare per le strade di Vorreppe (Francia), salutare le persone che incontravi, respirare l'aria pura della tua città di adozione, guardare l'azzurro del cielo e ammirare le cime delle montagne coperte di neve.

Il superfluo non faceva assolutamente parte delle tue esigenze; il tuo abbigliamento, per esempio, è sempre stato dignitoso anche se un po' spartano. Anche la tua dimora, arredata con mobili da te costruiti pezzo per pezzo, rispecchiava la tua estrema semplicità, il tuo stile di vita quasi francescano.

Tutto ciò l'ho potuto constatare personalmente quando, nell'agosto del 1997, venni a farti una breve visita con mia moglie Elena, Padre Giovanni e Lucia, rispettivamente nostro fratello e sorella. In quell'occasione avemmo modo di vedere la felicità che traspariva dai tuoi occhi nel mostrarci con fierezza il tuo appartamento semplice ma decoroso, all'insegna dell'economicità. Ti sentivi appagato di possedere un locale senza il timore di poter essere sfrattato.

Quella volta fu per te una grande gioia poter finalmente visitare il santuario mariano della Salette. Serbasti sempre nel cuore il giorno, per te memorabile, in cui vedesti di persona il luogo dove era avvenuta l'apparizione della Madonna.

Riandando indietro nel tempo, aprendo come uno scrigno la mia memoria, rivedo il volto triste della nostra cara mamma quando mi parlò di aver ricevuto una tua lettera con la quale comunicavi la tua decisione di rimanere per sempre in Francia: questo significava che non avresti più fatto ritorno a casa. Prima della partenza tu le avevi promesso che, quando la situazione fosse stata più favorevole, saresti rientrato. Il momento atteso era giunto, avresti potuto facilmente trovare lavoro in Italia, ma prendesti un'altra strada.

Ora comprendo, più di allora, il tuo diniego ad ascoltare il consiglio della mamma che t'invitava a tornare. Per te era stato molto doloroso lasciare il tuo Paese per cercare lavoro in terra straniera. Dopo averlo trovato e aver conosciuto le opportunità che offriva la Francia, non ti fidasti di rientrare in Patria per non correre il rischio di ritrovarti nuovamente disoccupato.

Nonostante la distanza che ci separava, mai ti scordasti di noi.

Solo quando le forze fisiche iniziarono a mancarti rinunciasti alla visita annuale durante le ferie. Era un momento tanto atteso quello

di ritrovarci ancora una volta nella casa paterna.

Quando si annunciava la tua visita, il nostro passaparola tra fratelli era il seguente: “Arriva il maggiorenne!”. Sì, perché volevi sempre essere informato di tutte le novità riguardanti la famiglia e ognuno di noi. Ti comportavi da vero fratello maggiore!

I nostri figli ricordano con nostalgia quando, da bambini, li portavi a passeggio. Avevi individuato una maniera convincente per farli divertire tenendoli sotto controllo: li facevi salire su un carretto e poi ... via per le strade, allora poco frequentate, di Pieve di Soligo.

Non posso nasconderti di aver provato un certa amarezza quando ci dicesti, con fare da rimprovero, che noi vivevamo una vita da signori. Sì, a confronto della tua vita più che modesta, la nostra ai tuoi occhi poteva apparire lussuosa: possedevamo l'auto e potevamo trascorrere le vacanze al mare, ma non era proprio così.

Ciò che a te sembrava uno sfarzo era semplice necessità: l'auto serviva per spostarsi al lavoro e con la famiglia, il mare per la salute dei bambini.

Per diversi anni fosti abbonato al giornale “L’Azione”, il settimanale della nostra Diocesi. Affermavi che, leggendo le cronache dei nostri paesi, ti sentivi ancora legato alla tua terra come a un cordone ombelicale. Purtroppo il male che ti ha fiaccato giorno dopo giorno, per tanto tempo, ti ha impedito di continuare a leggere il tuo giornale preferito.

Mi prende un velo di tristezza quando costato la realtà di non poterti rivedere e parlarti. Spero che mi avrai perdonato per non essere stato fisicamente presente alle tue esequie.

Le ragioni tu le conosci, da lassù so che le hai comprese e mi prende un grande senso di vuoto ogni qualvolta ci penso. Per noi credenti la morte è un passaggio obbligato per la vita eterna, ma siamo così radicati nella vita terrena che vorremmo non arrivasse mai quel momento.

Lasciami evidenziare la presenza continua, durante la lunga malattia, di Jole, tua moglie. Per tutto il tempo è stata al tuo capezzale

con tanta dedizione e per noi, così lontani, saperti accudito con tanto amore, è stato di grande conforto.

Caro Angelo ci hai lasciato come grande esempio quello di non affannarci nella ricerca di migliorare il tenore di vita e di trarre insegnamento dalle parole del Vangelo: “Ogni giorno basta il suo affanno”.

Ecco, puoi riposare tranquillo, il tuo insegnamento è stato di grande valore e a noi spetta di seguirlo e saperlo testimoniare.

Sei stato per davvero il fratello maggiore di tutti noi.

Ciao “Maggiorenne”!

aprile 2011

Cinque

A MIO FRATELLO PADRE GIOVANNI

Caro Giovanni,

sei ritornato alla casa del Padre Celeste lasciando noi fratelli, parenti e amici tutti, a meditare sulla tua vita terrena.

Ripercorrendo il tuo lungo cammino constatiamo, ancora una volta, che il tuo passaggio è stato un continuo esempio di vita fruttuosa. Ci hai lasciato la ricchezza di un grande patrimonio interiore. Già durante l'adolescenza sbocciò in te la vocazione al sacerdozio.

Quand'eravamo bambini non ho potuto conoscerti a fondo poiché ero più piccolo e i miei ricordi di quel periodo riemergono per lo più dalle confidenze di nostra madre.

Seppi così che all'età di undici anni giocando a "*scanamussa*"³⁴ in patronato, ti ruppi una gamba. Seguì un lungo periodo, d'immobilità e di riabilitazione, durante il quale maturasti la vocazione sacerdotale. Non fu facile convincere papà a darti il suo assenso.

La famiglia numerosa, le difficoltà economiche e le incerte possibilità di lavoro agivano da freno sulla decisione da prendere.

Nonno Luigi, per scoraggiarti, continuava a ripeterti che per prendere la strada del sacerdozio era necessaria un'intelligenza superiore. Tu quell'anno, avevi ripetuto la quinta elementare e, attribuire la bocciatura alla lunga assenza da scuola in seguito a quell'infortunio, non serviva a nulla. La tua fermezza infine fu premiata!

Mamma seppe convincere papà a fidarsi della Divina Provvidenza. L'istituto Missioni della Consolata di Torino stava aprendo in quel periodo un seminario minore a Vittorio Veneto. Lì saresti stato accolto senza dover pagare la retta, ad eccezione di una dote per il vestiario: evidentemente la Provvidenza si stava dando da fare.

³⁴ Gioco, fra due squadre, che consiste nel saltare su una fila formata da avversari messi in posizione chinata ed appoggiata a un muro. Vince la squadra che piazza più compagni sulla fila avversaria.

Così i nostri genitori acconsentirono e, frazionando la spesa in più periodi, poterono far fronte alle richieste dell'Istituto.

Fosti felice della soluzione, anche se la tua permanenza a Vittorio Veneto non durò molto. Mamma mi ha confidato che versavi qualche lacrima quando papà, in sella alla sua bicicletta, veniva saltuariamente la domenica a farti visita, ma si trattava solo di commozione perché alla domanda: «Ti piacerebbe ritornare a casa?», rispondevi immancabilmente con un deciso e convinto «No!».

Terminato il ciclo delle scuole medie, fosti trasferito a Varallo Sesia (Vercelli) e fu da questa località che, nel 1940, facesti ritorno a casa per un mese.

All'epoca frequentavo la terza elementare ed essendo il mese di agosto ero ancora in vacanza. Ti accompagnavo spesso a visitare parenti e conoscenti, così ebbi modo di conoscerti meglio come fratello.

Da te venni a sapere che, alla mia nascita, fosti tu a suggerire alla mamma il mio nome: Illario, di questo sono veramente felice.

Al rientro dalla vacanza Cereseto Monferrato fu la tua nuova destinazione, e lì soggiornasti per un certo periodo. Gli anni della guerra erano brutti per tutti e la scarsità di cibo si fece sentire anche nella vostra comunità. A causa della scarsa alimentazione e delle sorgenti acquifere inquinate ti ammalasti di TBC; così fosti costretto a trascorrere più di un anno a riposo prima di riprendere la preparazione al sacerdozio.

Ricordo pure la visita di un tuo coetaneo alla nostra famiglia che, per rassicurarci sulla tua salute, ci disse: «Il peggio è passato, l'alimentazione è migliorata e l'economista si fa in quattro per fornire cibo ed energie necessarie a noi giovani che c'impegniamo nello studio». Anche se aveva precisato che il loro cibo per diversi mesi era stato privo dell'introvabile sale.

A Rosignano Monferrato completasti gli studi per accedere al sacerdozio, ricevendo gli ordini del Suddiaconato e del Diaconato. Fu in quell'occasione che chiedesti alla mamma di poter avere una

somma di denaro per comprare il breviario, aggiungendo: «Leggendolo avrò modo di ricordarmi di te ogni giorno!».

Grande fu la nostra commozione quando, fra le righe di una tua lettera arrivata nei primi mesi del 1948, leggemmo: «Cara mamma, nel mese di giugno avrai un figlio sacerdote».

Risultato insperato quello di diventare sacerdote a venticinque anni, nonostante l'anno perduto per la rottura della gamba e quello per la malattia! Ciò significa che caparbieta e costanza non ti mancano di certo.

Pieve di Soligo, tuo paese natale, ti dedicò una grande festa in occasione della celebrazione della tua prima santa Messa.

Era il giorno di san Pietro, la chiesa era gremita ed erano presenti, oltre ai fedeli, diversi sacerdoti pievigini, altri da te conosciuti e i missionari dell'istituto Missioni della Consolata di Vittorio Veneto con il loro direttore padre Bottacin.

L'omelia, predicata da un Padre della Consolata, fece riferimento alla figura di nostra madre e, citandola più volte, la ritenne fortunata per aver colto e sostenuto la tua vocazione al sacerdozio, dimostrando così la sua immensa fiducia nella Divina Provvidenza.

All'uscita attendeva la banda musicale. Unica nota triste di quella giornata fu l'assenza di nostro fratello Angelo, bloccato in Francia da noie burocratiche.

Mons. Martin, a quel tempo parroco di Pieve di Soligo, completò la festa invitando la nostra famiglia per un banchetto in canonica, facendo così risparmiare ai nostri genitori le spese per il pranzo della festa.

Quando si seppe la località dove eri stato destinato come primo incarico, il Canada, un velo di tristezza calò sul volto della nostra mamma. In cuor suo aveva sperato che, per la tua delicata salute, saresti potuto rimanere in Italia per insegnare nei diversi seminari dell'istituto. La tua presenza in quel Paese, così lontano dalla tua Patria, era necessaria per favorire e incoraggiare le vocazioni di altri giovani che, una volta formati e diventati sacerdoti, sarebbero stati

inviati nelle Missioni in Africa. In questo modo si cercava di ovviare all'imposizione delle autorità africane che avevano posto il veto all'invio di missionari italiani.

Nel mese di agosto dello stesso anno tornasti a casa: volevi salutarci prima di partire per il tuo primo incarico da missionario.

Si celebrava il congresso eucaristico del Quartier del Piave e, per l'occasione, era stato allestito l'altare sopra la fontana della piazza centrale di Pieve.

Ricordo che, quando salisti sulla piattaforma con la veste bianca, ci fu un passaparola generale tra i fedeli che si chiedevano cosa significasse il talare color bianco. Io, con una punta di orgoglio, spiegai loro che quel sacerdote era mio fratello e che stavi per partire per una Missione.

Trascorsero dieci lunghi anni prima del tuo ritorno in Patria per un periodo di riposo e vacanza. Fu in quel tempo che ebbi modo di conoscere il tuo carattere gioviale e scherzoso.

Una domenica chiedesti al parroco il privilegio di celebrare l'Eucarestia alla Messa del fanciullo. In quell'occasione parlasti di te, della tua vita, della tua vocazione al sacerdozio cresciuta proprio frequentando come chierichetto quella chiesa. Poi ti soffermasti sul valore del missionario, in particolare quello di far conoscere la parola del Vangelo a tante persone non credenti. Concludesti dicendo: «Vedete bambini l'Italia, all'estero, non è conosciuta solo per le macchine per scrivere Olivetti, o per i panettoni Motta, ma è conosciuta soprattutto perché, a Roma, risiede il papa che è il massimo esponente della cristianità!».

Il caso volle che proprio a quella Messa fosse presente, ospite di una famiglia di Pieve, un'esponente della "Motta" che si mostrò desideroso di conoscerti personalmente e, in quell'occasione, ti regalò un panettone, doppio formato, dell'omonima ditta.

Fosti molto soddisfatto dell'inatteso dono e continuavi a ripetermi scherzando: «Vedi Illario come fa comodo avere un fratello prete che sa predicare nel modo giusto?». Di questo, in realtà, mi sono

reso conto più volte perché i fedeli di Pieve, dopo le tue celebrazioni, esprimevano commenti positivi sul significato delle parole che pronunciavi con il tuo bel tono di voce.

Era soprattutto apprezzata la tua capacità di parlare ai fedeli in modo spontaneo e conciso, senza dilungarti troppo. Di questo avevi fatto una tua prerogativa: le tue omelie, infatti, non superavano la decina di minuti.

Come non ricordare l'anno santo 1975 quando, grazie a te e alle tue insistenze, potei recarmi a Roma con la famiglia.

Vissi un evento tanto importante e tu ti affannavi per accompagnarci a visitare i tanti monumenti della città, molti di questi simboli della Cristianità.

Nella circostanza dell'anniversario delle mie nozze d'argento, con Elena, hai voluto essere tu a celebrare, in forma riservata alla nostra famiglia, la funzione dell'Eucarestia. La chiesa era tutta per noi e i parenti più stretti; i nostri figli in quell'occasione, così speciale, lessero delle preghiere per noi genitori: fu una cerimonia molto intima e sentita da tutti. In cuor mio ti sarò per sempre grato!

Senza dimenticare che non hai voluto mancare ai matrimoni di Francesca, Massimo e Marco; come ci sei stato vicino e di grande conforto anche nelle circostanze più tristi. La tua presenza è sempre stata preziosa e ci conferma di quanto sia stato importante averti nella nostra famiglia.

Questo è un pezzo della nostra storia, della nostra vita.

A Roma ci ritrovammo nel 1994 per festeggiare il cinquantesimo anno della tua appartenenza all'Istituto. Con noi c'era Pinetta, la quale manifestò così la sua felicità di esserci: «Ora sono appagata! Ho visto Roma con grande gioia e potrò morire contenta!».

Ho dovuto rinunciare a essere presente il 20 giugno 2008 ai festeggiamenti per il sessantesimo anno del tuo sacerdozio.

C'erano le nostre sorelle Aurea, Elena e Lucia, con i figli, a testimonianza della famiglia Zabotti. Attraverso il loro racconto ho saputo della toccante cerimonia, da te seguita in ogni suo particolare

seppur con i segni della malattia e della vecchiaia che si facevano ormai sentire.

Accettasti con rassegnazione la malattia che per anni ti ha inchiodato, con sofferenza, al letto. Dimostrando la tua completa accettazione della volontà Divina pregavi il Signore dicendo: «Ma quando mi verrai a prendere?».

Niente avrebbe potuto farmi mancare al nostro ultimo appuntamento terreno!

Fissavo il tuo volto sereno e la mia testa era pervasa da un'infinità di pensieri, un turbinio di sensazioni che solo in parte sono riuscito a narrare in queste pagine.

Con il tempo il mio stato d'animo si è rasserenato ma il vuoto che hai lasciato in me non sarà mai colmato e quando si fa sentire, mi ricordo della frase di Sant'Agostino: «Signore non ti chiediamo perché ce l'hai tolto, ma ti ringraziamo di avercelo dato».

Riposa in pace, fratello mio!

febbraio 2012

Sei

ZIA DOMENICA

Zia Domenica, detta Minca, era una persona assai tranquilla.

Coniugata con zio Credindio, aveva avuto cinque figli: ben quattro femmine e un unico maschio. Proprio quest'ultimo, purtroppo, ebbe a mancare alla tenera età di due anni.

Correva l'anno 1917 e in quel periodo la famiglia fu anche costretta a sfollare nella città di Brescia.

Fu forse per questo motivo che, da piccolo, ero diventato il suo beniamino, per me era la "*ieia*"³⁵ Minca.

Si racconta che il nome Domenica fosse stato scelto dalla sua madrina di battesimo, contessa Balbi. Si dice pure che abbia anche influito la venerazione dei santi Domenico e Rocco, presso il capitello che tuttora esiste nella contrada.

Fin da bambina zia Minca aveva trovato occupazione nella filanda del conte Balbi. Le ore di lavoro erano molte, faticava a rimanere sveglia e per questo prese il vizio di tabaccare. Metteva sul dorso della mano sinistra un po' di tabacco macinato e poi lo aspirava dal naso; dopo pochi secondi un fragoroso starnuto la scuoteva facendole passar il sonno per un po' di tempo.

Quest'abitudine le rimase per tutta la vita. Io ricordo le molte discussioni con lo zio affinché interrompesse questa cattiva abitudine, ma si volevano un gran bene e alla fine era proprio lui che, pur in tempo di guerra e sfruttando qualche conoscenza, le procurava il tabacco.

Abitavamo nella medesima casa per cui ero spesso presente quando la zia preparava il pranzo. La domenica era un giorno speciale e sovente preparava gli gnocchi. Aveva poi una particolare ricetta

³⁵ Zia.

per il condimento che li faceva apparire ai miei occhi, ma soprattutto al mio palato, come un cibo molto gustoso e appetitoso.

La prelibatezza consisteva in una semplice aggiunta di cannella, in tempo di conflitti anche le spezie erano una rarità e quando c'erano rendevano i cibi eccellenti e prelibati.

Con un po' di furbizia, mi prestavo puntuale ad aiutare "zia Minca" a sbucciare le patate. Così finiva immancabilmente che ricevevo un graditissimo invito a pranzo in ringraziamento dell'aiuto prestato.

Un giorno zia Minca, con le sue nipotine Anna e Lina, andò in piazza per comprare un'anguria. Fatto l'acquisto, s'incamminò verso casa percorrendo la loggia. Arrivata in cima alla scalinata, l'anguria le scivolò di mano e saltellando su ogni scalino, come una grossa palla, giunse fino in fondo rompendosi in tanti pezzi: solo una piccola parte poté essere recuperata!

Ci credereste? Lei continuò placida e tranquilla il cammino e, ridendo a crepapelle, a coloro che le chiedevano il motivo di tanta allegria, rispondeva con la sua proverbiale pacatezza: «*Le tan de quel temp che no me divertie tant'altro!*».³⁶

Un giorno zia Minca si ammalò di una brutta influenza che la costrinse a letto. Fu chiamato il dottore e questi, appena entrato nella camera, non fece in tempo nemmeno di dare uno sguardo attorno che lei cominciò a sbellicarsi dalle risa.

Una volta ripresosi, la zia si giustificò: «Sa, signor dottore, sapendo della sua venuta le mie figlie mi hanno lavata e infarinata come un pesce!».

A volte mi raccontava di quando lei, da giovane subito dopo la prima guerra mondiale, si recava ad assistere ai comizi che si svolgevano in paese in occasione della campagna elettorale.

Si ricordava, in particolare, di un oratore che iniziava il suo discorso pressappoco così: «Non sono venuto da Lodi per lodarvi, né da Piacenza per piacervi, ma sono venuto dalla bella Verona per dirvi

³⁶ «E' tanto tempo che non mi divertivo così!».

il vero». E poi, nel prosieguo: «Il peccato veniale si paragona a una castagna piccola che, messa sul fuoco, fa “*pinfete*”; il peccato mortale si paragona invece a un grosso marrone che, messo sul fuoco, fa “*punfete*”: tra il “*pinfete*” e il “*punfete*” sarà il soggetto del mio discorso».

Zia Minca narrava che, dopo la seconda guerra mondiale, fu eletto senatore un certo Tonello del quale rimase a memoria una requisitoria che all'incirca suonava così: «È tempo di finirla con il passato! Uomini truculenti al potere cercano oggi, con la loro smisurata voracità, di danneggiare il popolo che langue e da secoli aspetta che, sul quadrante della Patria, scocchi l'ora della resa dei conti». Venisse fischiato sonoramente, lui reagirebbe così! «Fischiate, fischiate pure, o popolo incolto! Tonello non impallidisce!».

Solo che ... chi lo osservava poteva notare la sua cera: era gialla come una zucca!

maggio 2008

Sette

ZIA AMALIA

Nacque nel 1922, dopo tre sorelle. Sua madre, quarantaseienne, scoppiò in un pianto diretto perché avrebbe desiderato avere un figlio maschio. Delle sue lacrime ebbe poi a pentirsi tante volte nel corso della vita: fu proprio questa figlia, rimasta nubile, ad abitare con gli anziani genitori e accudirli durante la loro vecchiaia.

I nipoti, da parte delle sorelle e di noi cugini, le erano molto affezionati e quindi per tutti noi era la “zia Amalia”.

Crebbe in una famiglia osservante e dedita alla religione tanto che, tutta la sua esistenza fu guidata dai percorsi della fede cristiana.

Prima catechista, poi per diversi anni presidente di Azione Cattolica femminile, al punto che, diverse ragazze di allora, continuarono a chiamarla “Presidente” anche in seguito e per lungo tempo.

Vivendo nella casa accanto alla nostra, condivise con noi le varie tappe della nostra vita e di quella dei nostri figli: nascite, battesimi, cresime e matrimoni. Non c’era festa alla quale lei non fosse invitata sentendosi sempre coinvolta tanto che, ai nostri bambini, se mancava zia Amalia sembrava mancasse qualcuno della famiglia.

Aveva dieci anni più di me e non ricordo molto della sua gioventù, ma frugando nella memoria la vedo intenta a lavorare come apprendista sarta in casa, con sua sorella Emilia.

Nel 1939 venne a stabilirsi nel paese una compagnia di soldati fra i quali ricordo un suo ammiratore, il sergente Semoncini. A qualsiasi ora del giorno passasse per la strada, anche a cavallo, egli si fermava a parlare con lei, coinvolgendo spesso anche i presenti: a zia Amalia non dispiacevano di certo le attenzioni del soldato.

Vennero gli anni cupi della guerra e i ragazzi della sua età partirono per il fronte; quando i più fortunati fecero ritorno a casa, non si accorsero più di lei, seppure avesse mantenuto un aspetto piacente.

Nel 1949 si sposò anche la terza sorella Emilia, con la quale svolgeva il lavoro di sarta da donna. Per qualche tempo mantenne con lei il rapporto di lavoro, ma poi si dedicò all'attività di "guardarobiera": prestava la sua opera di casa in casa per riassetare i vari tipi d'indumenti.

Cominciata un po' in sordina, quest'attività si rivelò nel tempo assai preziosa oltre che per lei, anche per tante famiglie bisognose della sua opera. Inoltre questo lavoro, le permetteva di abitare con i genitori e di accudirli in caso di necessità.

Poi avvenne un fatto nuovo! Rimasta senza genitori, nel 1970, fu invitata a gestire la casa per esercizi spirituali "Oasi di Santa Chiara" a Conegliano, con l'incarico di vice direttrice. Non era di certo una carica onorifica perché si trattava di provvedere, anche manualmente, alle necessità della casa: aiutare in cucina, rifare i letti e altri compiti per la conduzione della struttura religiosa.

Vi rimase per quasi venticinque anni ma restò per sempre legata a quell'istituzione tanto che alla fine dei suoi giorni, per suo volere testamentario, ne devolse il valore della propria casa.

Nel 1995 zia Amalia, raggiunta l'età della pensione, fece ritorno a casa. Ritrovò i vicinanti, suoi clienti di un tempo, e, per un po' ricominciò ad accontentarli nei limiti del possibile. Poi l'età cominciò a farsi sentire e abbandonò definitivamente il suo mestiere di sarta.

Continuò invece ad assistere la sorella Maria, colpita da una malattia senile, trascorrendo con lei diverse ore della giornata. Quando la sorella fu ricoverata nella casa per anziani di Pieve, per il peggioramento della sua salute, non passava giorno che non si recasse a farle visita cercando in tutti i modi di renderle meno amaro il distacco da casa. Questo periodo durò sei - sette anni fino alla scomparsa della sorella.

Si sentiva in obbligo verso Maria perché questa è rimasta sempre vicina ai genitori, mentre lei si assentava di frequente per adempiere i vari impegni di lavoro e azioni devote.

La sua vita, come terziaria francescana, era imperniata sulla completa dedizione alle pratiche religiose, letture delle pagine evangeliche, rosario quotidiano e frequenza alla santa Messa, anche nei giorni feriali. Per un certo tempo mantenne anche l'incarico di "ministro straordinario dell'Eucaristia".

A poco a poco le sue condizioni fisiche divennero precarie a causa di una malattia degenerativa; a volte la osservavo salire a fatica la piccola rampa di strada, dopo la passerella di via al Soligo, per assistere alla prima santa Messa.

Poi con l'aggravarsi della malattia, fu costretta ad accettare il ricovero in una struttura adatta, dove vi rimase per circa un anno, fino alla fine dei suoi giorni avvenuta il 5 giugno 2007.

Perché ricordo zia Amalia? Perché, seppur nella sua semplicità, era una grande donna: lavoratrice instancabile, grande esempio di dedizione agli altri.

Una donna che ha saputo fare dono di sé al prossimo.

maggio 2012

Otto

MONSIGNOR VITTORIO BET

Conobbi mons. Vittorio Bet nel novembre del 1966.

A quel tempo facevo parte dell'Amministrazione Comunale guidata dal sindaco Mario Gerlin, che in seguito diventerà padre Mario, missionario tra gli hanseniani in Brasile.

Si concordò con mons. Bet una visita della Giunta Comunale presso la scuola apostolica di Oderzo, una sorta di piccolo seminario da lui diretto e luogo ove egli risiedeva.

Da poco era stato nominato parroco di Pieve di Soligo, in sostituzione di mons. Martin a riposo per limiti di età.

Pur essendo un incontro informale, don Vittorio s'interessò subito di tutti noi e delle nostre famiglie. Si parlò del suo ingresso nella nostra comunità, ormai stabilito per il 5 gennaio del nuovo anno 1967. La chiacchierata continuò poi in tono più confidenziale, così venimmo a conoscenza che nel 1944 era stato cappellano a Sernaglia: periodo molto difficile per le lotte fratricide tra partigiani e fascisti, con una componente della decima MAS di stanza nel paese. Ci raccontò che durante un funerale, sentendo urla e schiamazzi provenire dalla vicina casa dove alloggiavano questi militi, fece fermare il corteo funebre, entrò e redarguì quei soldati affinché tenessero un comportamento di rispetto verso i defunti. Prima di allontanarsi, con tono autorevole, fece notare loro che avere un fucile in mano non li autorizzava certo a sentirsi padroni del mondo. Da questo episodio capii di che pasta era fatto: inflessibile e di rigore indiscusso.

Prima di congedarci si parlò anche della possibilità di evitare la celebrazione del vespro domenicale, ormai caduto in disuso in tante parrocchie. Si dichiarò possibilista, ma dopo i suoi primi contatti con la parrocchia, cambiò parere constatando come la funzione fos-

se ancora molto sentita e partecipata.

La cerimonia d'ingresso suscitò i commenti molto positivi dei parrocchiani. Diverso dal precedente pastore d'anime, si disse, ma di altrettanta elevata statura umana e religiosa.

S'impegnò fin da subito a conservare la tradizione; sostenne e incoraggiò le realtà religiose e le associazioni del paese.

Riservò un'attenzione speciale all'Azione Cattolica: il settore adulti, di questa, era considerato alla pari del consiglio pastorale che oggi opera nelle nostre parrocchie. Per questo motivo donò, negli anni novanta, all'Azione Cattolica diocesana una cospicua somma di denaro per l'acquisto della casa alpina di Cima Cesta in Auronzo.

Mons. Bet amava molto la montagna, forse anche per le sue origini cadorine di parte materna. Il suo svago principale era compiere delle escursioni, in solitudine, per raggiungere vette e rifugi; di solito questo succedeva il martedì, tempo permettendo.

Aveva un rapporto direi quasi paterno con i chierichetti, sebbene la sua presenza austera incutesse soggezione nei ragazzi. Con loro amava scherzare e nel contempo s'interessava alle attività e al loro andamento scolastico.

Ricordo di esser stato presente in sacrestia un giorno in cui si era creata, per la vivacità dei chierichetti, non poca confusione, ma ecco tutto zittirsi, come per incanto, grazie a un'espressione "magica": "*Rriva el Monsignor, rriva el Monsignor!*"³⁷

Il suo "sacro" rispetto per la tradizione si rivelò anche nell'utilizzo del clergyman³⁸ che era solito indossare. Venuto a conoscenza che gli abitanti di Pieve erano abituati a vedere i sacerdoti in abito talare, cambiò il suo modo di vestire e in paese nessuno lo vide mai indossare il clergyman. Dirò di più! Quando, dopo esser stato chiamato ad altro incarico, i parrocchiani di Pieve andavano a fargli visita, prima di incontrarli indossava l'abito talare.

La sua presenza si divideva tra chiesa e canonica: in questi due luo-

³⁷ "Arriva il Monsignor, arriva il Monsignor"

³⁸ S'intende l'abito religioso composto di pantaloni, camicia e giacca di colore nero o grigio.

ghi si era sempre sicuri di trovarlo.

Spesso, al termine delle sante Messe festive, si attardava sul sagrato a conversare con i fedeli. Era il suo modo di conoscere le situazioni delle singole famiglie, che completava poi con la benedizione delle case, di cui era un sostenitore convinto.

Molti cappellani si sono alternati nella cura d'anime di Pieve, ma tutti concordano nel riconoscere in lui una personalità austera e mai sfiorata da compromessi.

Quando si trattava di dare un parere la sua parola era onesta e inequivocabile, anche se talvolta questo poteva lasciare dell'amaro in bocca. Aveva cognizione di causa in molti settori, dalla manutenzione della chiesa alle scelte economiche da adottare in materia di risparmio, convinto che la comunità si serviva anche in questo modo. Svolgeva periodicamente la visita agli ammalati riservando sempre a tutti una parola di sostegno e di conforto.

Nella celebrazione eucaristica, il suo atteggiamento era così intenso e trascinate da coinvolgere tutti i fedeli partecipanti: un vero ministro di Dio.

Nel 1985, dopo diciotto anni di permanenza a Pieve di Soligo, fu chiamato dal Vescovo a ricoprire l'incarico di economo della diocesi. Alla fine del suo discorso di commiato si commosse: "Voi siete stati la mia famiglia, la mia unica famiglia e dato che non avrò altre parrocchie vi porterò sempre nel cuore".

Mons. Vittorio Bet lasciò la sua vita terrena il 28 gennaio 1998.

Quando venni a sapere che nel suo testamento aveva scelto, come ultima dimora, la tomba dei parroci nella chiesetta di S. Martino, a Pieve di Soligo, una commozione profonda mi pervase ricordando le sue parole, pronunciate in quel giorno di addio.

ottobre 2009

Nove

ANGELO, AMICO RICONOSCENTE

Conobbi Angelo verso la fine del 1958; lui, al contrario, mi conosceva da sempre. Era il proprietario di una lavasecco a Pieve di Soligo. Il suo aspetto fisico, asciutto e di statura media, non aveva nulla di particolare e forse anche per questo non l'avevo mai notato. Con il tempo capii che non sempre si è giganti fuori, ma dentro!

Io svolgevo la professione d'idraulico alle dipendenze di una locale officina. Lui lo sapeva e venne a cercarmi la domenica prima di Natale. Si era verificato un guasto nella caldaia a vapore del suo negozio e m'implorò di eseguire le riparazioni del caso. Cercai di rifiutare adducendo qualche scusa, giacché non era mia consuetudine accettare impegni di lavoro nei giorni festivi. Mi giustificai facendogli presente che ero un operaio, l'officina del mio principale era chiusa e mi sarebbero sicuramente serviti gli attrezzi.

In cuor mio non volevo infrangere le raccomandazioni di mio padre che mi aveva sempre suggerito di evitare il lavoro festivo, essendo sufficienti i sei giorni precedenti. Insistette tanto da smontare le mie perplessità.

Il mio datore di lavoro era già stato, da lui stesso contattato e, qualora ce ne fosse stato bisogno, ero autorizzato a usufruire degli attrezzi occorrenti. Si trattava soltanto d'individuare il danno, poi si sarebbe proceduto al ripristino il giorno dopo. Che potevo fare?

Mi recai in sopralluogo e, dopo i primi rilievi, mi accinsi a riparare la caldaia. Dopo quattro ore l'impianto riprese a funzionare e Angelo ne fu molto felice.

Neanche allora era facile trovare un idraulico disponibile nei giorni di festa e poi, nel periodo natalizio, la clientela della lavasecco aumentava grazie anche al rientro a casa di molti emigranti. Non riu-

scire a riparare in tempi brevi l'impianto avrebbe rappresentato, per la sua attività, un notevole danno economico.

Fu generoso: oltre al compenso per la prestazione, ricevetti una lauta mancia.

Da quel giorno tra noi s'instaurò non solo un rapporto lavorativo, ma soprattutto un legame di reciproca stima e simpatia.

Venni in seguito a sapere che, per conoscere il mio indirizzo, si era recato dal mio futuro suocero e da lui aveva scoperto che non ero ancora sposato. Meravigliatosi, aveva così commentato: «L'ho visto da tempo frequentare vostra figlia e pensavo che fosse sposato. Peraltro, conoscendo la famiglia di provenienza, mi ero fatto l'idea che non fosse uno che rimanda il matrimonio!».

Passò il tempo e decisi che fosse giunto il momento di mettermi in proprio. L'amicizia con Angelo era ormai consolidata tanto da offrirmi un prestito per iniziare l'attività. Gli fui molto riconoscente per l'offerta, ma riuscii a far fronte ai primi impegni senza approfittare dell'opportunità.

Angelo divenne, in seguito, uno dei miei primi clienti. La sua stima nei miei confronti era illimitata; lo capii quando mi consegnò in anticipo un acconto per un lavoro preventivato senza voler nemmeno la ricevuta. A garanzia gli bastavano l'amicizia e una stretta di mano!

Era una persona corretta, ma non sprovveduta. Lo dimostra un episodio divertente occorsogli quando faceva l'agricoltore.

Era inverno e qualche giorno prima aveva venduto un maiale a un macellaio. Questi venne a svegliarlo alle cinque del mattino. Angelo, un po' meravigliato per l'ora, scese dalla camera convinto di dover compiere la consegna dell'animale. Pesarono il maiale e, terminata l'operazione, il macellaio legò al muro con una cordicella la gamba del suino e se ne andò, promettendo che sarebbe stato di ritorno più tardi. Tornò verso mezzogiorno, saldò il compenso pattuito, caricò il verro sul camioncino e si avviò.

Angelo ci rimase proprio male perché aveva capito il motivo dello

strano atteggiamento del macellaio: temeva che il maiale fosse ingozzato prima della pesatura, per aumentarne il guadagno.

Era stata messa in discussione la sua onorabilità e soprattutto per così poco!

Sette mesi dopo gli si presentò l'occasione di prendersi una piccola rivincita giacché vendette un vitello alla stessa persona. Era estate e fin dal primo albeggiare stava rigovernando le mucche nella stalla. Si presentò il "becher"³⁹ per la pesatura, ma Angelo oppose un gentile e netto rifiuto esclamando: «La mia onorabilità m'impedisce di farlo. Il bovino ha appena mangiato e, in coscienza, non voglio pesarlo se prima non è passato un certo periodo di tempo per la digestione!». Consigliò al macellaio di ritornare verso le nove. In realtà il vitello era ancora digiuno e pensò Angelo a somministrargli una buona dose di mangime facendo in modo di aumentarne ben bene il peso. Aveva ottenuto la sua soddisfazione!

Un'altra volta mi confidò il suo rammarico per non essere riuscito ad aggiudicarsi l'area dove sorge oggi il condominio "alla Posta". Precorrendo i tempi, aveva capito quanto fosse importante essere proprietari di aree nel centro del paese.

Se il suo progetto fosse andato in porto, di certo non sarebbe sorto quell'edificio imponente nella piazza centrale del paese.

Angelo aveva i mezzi finanziari necessari allo scopo; aveva preparato un progetto di massima che prevedeva una serie di attività commerciali una volta ristrutturati i vecchi fabbricati esistenti. L'area non gli fu assegnata e i suoi sogni rimasero nel cassetto.

Credo, comunque, che la sua più grande amarezza fosse di non poter godere della vita in famiglia poiché arrivava a casa a sera inoltrata dopo una serie d'incombenze.

Le consegne a domicilio dei capi di vestiario, la presenza in lavanderia per controllare il buon funzionamento dell'impianto non gli permettevano di dedicare il tempo, che avrebbe voluto, per stare

³⁹ "Becher": macellaio

accanto alle figlie di cui andava fiero.

Alla lavasecco di Angelo mi recavo, ogni tanto, dopo il lavoro per effettuare qualche riparazione.

Una sera entrò una signora la quale, intuendo il motivo della mia presenza, si congratulò con me per l'attaccamento al lavoro anche dopo l'orario. Aggiunse che ero fortunato nel trovare altri incarichi per arrotondare gli introiti che, per mantenere una famiglia, non bastano mai. Stavo per replicare quando rientrò Angelo il quale, avendo udito le affermazioni della signora, si pose a mia difesa: «Vede, signora, il mio amico sta facendo un piacere a me e non viceversa! Oggi gli operai hanno la possibilità, terminata la giornata di lavoro, di rientrare a casa per godersi la famiglia e passare la domenica in santa pace senza dover continuamente pensare al lavoro. Il mio amico è qui per me e di questo gli sono molto grato!». Questo era Angelo! Aveva intuito in pieno il mio pensiero.

Ho voluto fissare in queste righe il ritratto di una persona indimenticabile, un amico vero, scomparso da qualche tempo, ma sempre presente nel ricordo mio e dei miei famigliari.

Angelo, dal profondo del cuore, grazie per l'amicizia, la fiducia, la stima.

gennaio 2012

Dieci

IL MIO AMICO LINO

Da qualche tempo volevo mettere per iscritto tanti ricordi che mi legano a te, ma ero un po' indeciso sulla forma. Finalmente mi sono deciso e mi rivolgo a te, come se fossi ancora tra noi.

Ho qualche, seppur non nitido ricordo di quando frequentavamo la quinta elementare con la mitica maestra Fontebasso.

Eri tanto timido, ma chi non lo era allora, con quella maestra che sembrava un generale! Scorro mentalmente la disposizione dei banchi e di chi li occupava. Nella fila di destra, con la maestra di fronte, vi erano: Lino Villanova, Mario Lucchetta, Beniamino Mariotto, Angelo Lucca, Italo De Vecchi, Mario Villanova, io, tu e Bruno Fregolent. Il silenzio, in classe, era palpabile poiché la maestra pretendeva sempre la massima attenzione.

Il suo vocabolario era colorito, in particolare quando ci interrogava sulle lezioni precedenti e le nostre risposte non la soddisfacevano, oppure facevamo scena muta. «*Entro per na recia, fora par que altra*»⁴⁰ era il suo commento abituale. Oppure faceva ripetere la risposta esatta da un nostro compagno, per poi aggiungere: «Pappagallo!». E ancora: «Scienza delle mie ciabatte!» era il commento che soleva ripetere quando qualcuno di noi voleva farsi notare per qualcosa di spiritoso.

Ricordo che un giorno tuo padre si presentò a scuola e si mise a protestare energicamente con la maestra per poi recarsi dal direttore. Il motivo consisteva nel fatto che eri mancato all'appuntamento del sabato fascista e per punizione eri stato prelevato, a fine lezione, e portato con altri compagni, nei solai dell'attuale municipio. Tuo padre sosteneva che era inumano tenere segregati per ore, a

⁴⁰ «Dentro per un orecchio e fuori per quell'altro»

digiuno, bambini di dieci anni in un periodo tanto delicato per la loro crescita.

La nostra amicizia si consolidò quando mia cugina Emilia si sposò con il tuo datore di lavoro, Antonio Antoniazzi. Lui era titolare di una bottega artigiana di sartoria dove, appunto, prestavi il tuo lavoro. Io lavoravo nell'officina di Giovanni Venier, confinante con il laboratorio del mio nuovo cugino e così la nostra amicizia si rafforzò grazie alla continua vicinanza che facilitava la possibilità di frequentarci.

Ammiravo in te soprattutto il buonumore e la capacità di scherzare, dote di cui anche il tuo principale era un buon maestro.

Cercavo sempre un motivo per far visita a mia cugina, soprattutto nelle ore serali. Il mestiere di sarto, infatti, era un'attività che talvolta si protraeva fino a tarda sera così, senza disturbare il lavoro, si aveva il piacere di conversare commentando i fatti del giorno.

Il ciclismo era l'argomento preferito: sport nel quale si cimentavano diversi nostri amici e compaesani che, per questo, subivano le nostre feroci prese in giro.

Ammiravo la tua capacità di far sorridere i bambini: ricordo che li prendevi con una mano per i vestiti e, senza tanti preamboli, li sollevavi in aria e loro sorridevano beatamente.

Un giorno, parlando al tuo nipotino di cinque anni, raccontavi la tua preoccupazione di come prelevare e portare a casa la mucca avuta in dote da tua moglie Maria. Il bambino tanto si sentiva coinvolto che ti suggerì di andare in paese, insieme con lui, utilizzando l'automobile perché il paese si trovava a ottanta chilometri. Poi, aggiunse: «Leghiamo la mucca alla ruota di scorta e torniamo a casa: noi in macchina e lei al trotto.»

Mi viene ancora da sorridere se penso a quella volta che giocammo quel tiro birbone alla filodrammatica delle ACLI di Pieve, in quel di Barbisano.

Dopo aver disturbato duramente per tutta la recita, con uno stragemma, fingemmo di essere membri del gruppo artistico e così po-

temmo usufruire dell'auto prenotata per la compagnia.

Il grigioverde lo vestii prima io perché, alla visita militare, tu fosti considerato rivedibile; in seguito anche tu pagasti quel debito verso la Patria. Io dimenticai presto quel periodo, mentre tu continuasti a mantenere, per lungo tempo, relazioni con tanti tuoi ex commilitoni: per questa dote ti ho sempre apprezzato.

Terminato il servizio militare, ti rendesti conto che il mondo cambiava in fretta. Ormai pochi, per non dire nessuno, erano quelli che si facevano confezionare dal sarto gli abiti su misura: molto più comodo servirsi ai grandi magazzini provando e riprovando sia la taglia che il modello.

Fu allora che, con tuo fratello Luigi, rilevasti il "Caffè Commercio" e lo completasti con un laboratorio di pasticceria da dove sfornavi le più rinomate leccornie del Quartier del Piave. In breve tempo il locale acquistò notorietà grazie anche a clienti d'élite.

Il "Caffè Commercio" diventò un ritrovo, dove ci s'intratteneva volentieri con le persone più disparate, sentendosi tutti a proprio agio. Il merito di questo va in maggior parte al tuo modo di accogliere i nuovi clienti, senza mai trascurare i presenti.

Questa è stata un'altra tua dote che mi sento di sottolineare: sembravi tagliato per quell'attività. Da quel momento diventò più facile incontrarci e parlarci senza chiedere il permesso a nessuno; così, quando trovavo del tempo libero, sapevo sempre dove andare.

Si discuteva di tutto, dallo sport alla politica, dalla vita del paese, alla situazione delle nostre famiglie: come mi mancano quelle conversazioni condite quasi sempre da frasi scherzose e da buonumore. In questo periodo di forte turbolenza monetaria mi viene in mente un episodio accaduto nel 1992.

Quell'anno, l'allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato, con un'azione che fu definita al limite della legalità, fece prelevare nell'arco di una notte una certa somma a tutti quelli che avevano titoli e conti correnti in banca.

Un frequentatore del tuo locale, cercando di prenderti in giro, si

avvicinò e ti disse: «Hai visto, caro Lino? Risparmia e metti i soldi in banca, così ci pensa il Governo a portarteli via!». Gli rispondesti con una domanda pronta e sibillina: «Ma a te che cosa ha portato via il Governo?» ed egli: «Niente, perché non avevo niente!». Di rimando lo apostrofasti: «Vedi, lo Stato mi ha sottratto una certa somma ma mi è rimasto ancora un gruzzolo mentre tu, non avendo niente, sei rimasto ancora con niente!».

Non voglio tralasciare di raccontare una tua battuta pronunciata una sera. A volte avevi bisogno di piccoli interventi di tipo idraulico per uno scarico otturato o qualche guarnizione che perdeva. Trattandosi di lavori non urgenti eseguivo le riparazioni di sera, dopo il lavoro.

I miei bambini, a quel tempo, facevano a gara per ricordarmi della tua telefonata, nella quale spiegavi di che tipo di intervento avevi bisogno, e per questo m'invitavi a passare per il bar. L'interesse di tanta premura, da parte dei piccoli, era giustificata dal fatto che, ultimato il lavoro, incartavi un vassoio di pastine e me le donavi «Per coloro che ti aspettano a casa», dicevi.

Un lunedì sera, il martedì il locale chiudeva per turno, il pacchetto mi sembrava troppo abbondante per il lavoro eseguito e te lo feci notare. Tu, tra il serio e il faceto, mi rispondesti: «Domani no, ma dopodomani quelle che avanzano me le riporti indietro!». Figurarsi! Mi sembra impossibile che siano passati ormai tredici anni da quel triste giorno, quando ti seguimmo nell'ultimo viaggio.

Io avevo perso un amico!

Da qualche anno avevi cessato la tua attività lavorativa. Il motivo sembrava quello che tu volessi goderti un meritato riposo, ma poi la verità emerse: era la tua salute che non era più la stessa.

Dopo continui controlli in ospedale i medici sentenziarono che, per sperare ancora in qualche anno di vita, l'unica possibilità era una rischiosa operazione di trapianto di fegato.

In quel periodo venivo a farti visita a casa e me ne parlasti. Mi mettesti pure a conoscenza della decisione di sottoporli all'intervento

quando se ne sarebbe presentata l'opportunità. Certamente a questa soluzione non eri arrivato a cuor leggero, ma a te era parsa la cosa migliore. Nitido mi appare il ricordo di quei giorni.

Ti avevo appena visto in una delle mie consuete visite quando Maria, tua moglie, con voce emozionata mi comunicò che stavi per partire per l'Austria perché era giunta la conferma che un organo era disponibile. Con voce altrettanto emozionata e tremolante io seppi solo rispondere: «Auguri!».

Passò qualche giorno di trepida attesa; poi, un mattino presto, squillò il telefono: era Maria che, con voce rotta, mi annunciava la tua dipartita.

Rimasi scioccato e provai a mormorare qualche frase di circostanza ma credo di non esserci riuscito perché troppo grande era il dolore che provai.

Non è nella mia indole esprimere con segni esteriori il dolore per coloro che ci hanno preceduto nel sonno della pace. Così dinanzi al tuo feretro mentre attendevamo, nella tua casa, il momento di accompagnarti al cimitero iniziai la recita del santo Rosario.

Ti assicuro che mentre recitavo le Ave Maria, sgranando i grani della corona tra le dita, mi scese nell'animo una tale pace da ricompensare il dolore di non averti potuto nemmeno salutare.

agosto 2011

INDICE

Pag. 11 ***Radici***

Luoghi

- 25 Un palazzo ed il suo borgo
- 31 Case e attività di via Sartori
- 38 L'Osteria della Baracca
- 42 Oasi di papere

Storie e memorie

- 49 Una famiglia di sarti
- 53 A past coi oc
- 56 La vendemmia
- 60 Un esempio di caparbietà.
- 62 La corona del rosario
- 64 Spigolare
- 67 Imparare un mestiere
- 70 Il carro mascherato
- 73 Pranzo di nozze
- 76 Una soddisfazione mai pagata
- 78 Il castiga muli
- 81 Terza media
- 85 Non è mai troppo tardi

Personaggi

- 91 La Toti
- 95 Il sorriso di Clementina Vendri
- 99 El mastèr
- 102 El sartor
- 105 El stramazèr
- 108 El scarpèr
- 112 Mantega
- 116 Mosè
- 118 Il profeta

In famiglia

- 123 Cinquant'anni fa
- 127 Gita in Cansiglio
- 131 Anno Santo 1975
- 135 L'incidente

Persone care

- 145 A zio Felice
- 148 A mia sorella Pinetta
- 152 A mio fratello Credindio
- 157 A mio fratello Angelo
- 161 A mio fratello Padre Giovanni
- 167 Zia Domenica
- 170 Zia Amalia
- 173 Monsignor Vittorio Bet
- 176 Angelo, amico riconoscente
- 180 Il mio amico Lino

Questo volume non è destinato alla vendita.
Eventuali offerte saranno devolute
per scopi benefici.

Finito di stampare nel dicembre 2013
da Evolution Printing Srl stampa digitale
Villorba (TV)